WALTER M. MILLER JR.
UMANI A CONDIZIONE
(Conditionally Human, 1952)

1

Si rendeva ben conto che non sarebbe servito a niente gironzolare per casa senza scopo dopo colazione, ma non se la sentiva di lasciarla così. Indossò il cappotto, si fermò sulla soglia della cucina facendo girare nervosamente il cappello tra le mani. Sua moglie era ancora seduta al tavolo con in mano una tazzina di caffè semivuota fissando dalla finestra i canili sul retro della casa e volutamente ignorava i colpettini di tosse e i movimenti nervosi del marito. Lui le guardò per un attimo la mascella irrigidita, poi, schiarendosi la voce disse:

«Anne?»

«Cosa c'è?»

«Non posso vederti così.»

«Va' via allora.»

«Non posso fare niente...?»

«Ti ho già detto quello che devi fare.»

La sua voce era senza tono, piena di dolore e di risentimento. Non poteva assolutamente aiutarla. Attraversò lentamente la stanza e si fermò alle sue spalle, sperando che sollevasse il viso per guardarlo, che perdesse quell'espressione dura e si sfogasse un po', magari piangendo. Ma la donna continuò a guardare fuori dalla finestra mantenendo quel silenzio accusatore. Lui sorrise leggermente e le accarezzò la spalla, morbida come seta. Lei si ritrasse. I neri capelli ondeggiarono come se tremasse fortemente e improvvisamente si strinse le braccia contro il petto, come se fosse stata assalita da un colpo di freddo. Ritirò la mano e il suo viso si rilassò. Deglutì tristemente.

«La luna di miele è finita, eh?» disse lui.

«Già.»

Fece un passo indietro, si fermò. «Ehi, piccola, lo sapevi anche prima di sposarmi!» le ricordò.

«No, non lo sapevo.»

«Sapevi che sono ispettore di distretto della FBA. Sapevi che sono il sorvegliante di una riserva.»

«Non sapevo che li *uccidessi*!» disse, girando la testa.

VISIT…

«Non devo ucciderne molti» si scusò.

«È come dire che li uccidi solo a metà.»

«Senti, tesoro, in fin dei conti sono solo animali.»

«Animali *intelligenti*.»

«Sì, forse sono intelligenti, ma come un uomo imbecille.»

«Anche un bambino è imbecille. Uccideresti un bambino? Certo che lo faresti: lo fai! Ecco che cosa sono: bambini. Ti odio!»

Si sentì estremamente demoralizzato, poi disperatamente cercò di farle capire. «Senti, "intelligenza" è un termine che ha valore solo se adoperato per definire un essere umano e...»

«È proprio questo che *li* rende umani!» finì per lui. «Assassino!»

«Tesoro...»

«Non chiamarmi tesoro! Sono loro che devi chiamare bambini!»

Le parole gli si bloccarono in gola; si avvicinò alla porta, poi decise di provare ancora a spiegare. «Anne, tesoro, ascoltami. Pensa un momento ai vantaggi del mio lavoro. Certo, ogni lavoro ha i suoi lati spiacevoli. Ma pensa solo a un paio di cose. Non dobbiamo pagare l'affitto di questa casa; sono ispettore di questo distretto e sono indipendente, non ho un orario preciso da seguire, e si incontrano molte persone interessanti che vengono a visitare la riserva. È davvero un ottimo lavoro.»

Il suo viso assunse di nuovo una maschera gelida. Bevve un sorso di caffè e gli parve che lei lo stesse ascoltando. Continuò a parlare con speranza rinnovata.

«E inoltre che cosa potrei fare, altrimenti? Non posso cambiare il risultato ottenuto all'esame attitudinale. Hanno detto che dovevo andare al reparto biologico, e ci sono andato. Naturalmente non sono *obbligato* ad andare dove mi mandano. Posso sempre aggregarmi alla Compagnia Generale Miniere, questo sì che è permesso, ma gli uomini della CGM non possono avere moglie, e io ne voglio una. Quindi poiché ho dimostrato di averne l'attitudine, svolgo questo lavoro.»

«E così sei adatto a uccidere bambini?»

Sospirò e chiuse gli occhi. «Mi hanno assegnato a questo lavoro perché mi piacciono i bambini e perché ho l'esatto grado biologico. Inoltre sembra che attiri le simpatie del prossimo. E poi la ragione principale è che non ho il cervello adatto a diventare uno scienziato. Sono solo un tecnico. Capito? Distruggere gli animali non richiesti è uno dei miei compiti, ma è il più insignificante. Tesoro, prima dell'introduzione dell'evolvotron, prima che chiunque sentisse parlare della Compagnia Anthropos, per questo lavoro

c'erano degli ufficiali municipali. Credo che li chiamassero accalappiacani. Naturalmente non c'erano allora cani di serie R, né mutanti, ma questa è l'unica differenza. Sono, in fin dei conti, solo un accalappiacani moderno.»

Lei girò la testa e lo guardò con gli occhi verde ghiaccio. Il suo viso, stagliato contro il riquadro luminoso della finestra, sembrava una miniatura di marmo. La bocca le si contrasse, girò la testa riprendendo a guardare il giardino.

Lui ritornò fino alla porta, giocherellò con una scheggia sporgente dal pannello scolpito che la decorava, la guardò sperando ancora.

«Ho del lavoro da fare, devo andare.»

«Hai bisogno del bacio d'addio?» chiese con voce sprezzante.

Strappò via con rabbia la scheggia. «A stasera.»

La porta sbatté nell'ingresso. La donna restò seduta ed ascoltò i passi sulla veranda poi sul sentiero. Poi sentì il rumore dell'avviamento del motore del furgoncino del canile. Ricacciò indietro le lacrime e si alzò per seguirlo, ma quando fu arrivata alla veranda, il furgoncino stava già allontanandosi, accelerando rabbiosamente, e dirigendosi verso l'autostrada ad ovest. Lei rimase sulla soglia con gli occhi socchiusi a guardare il sole rosso del mattino e chinò la testa. Il mondo era pieno di cose sbagliate.

Dall'interno venne il suono insistente di un campanello. Si scosse lentamente e si avviò a rispondere al telefono. Una voce piena e professionale, che pronunciava attentamente le parole, chiese dell'ispettore Norris. Gli rispose sconsolatamente che era andato via.

«Andato via? Oh, intendete dire che è andato a lavorare. Per un momento ho pensato che voleste dire... eh, eh! È forse la nuova signora Norris che parla?» La voce era calorosa, un po' untuosa perfino. Lei mormorò affermativamente.

«Eh, sì, Norris me l'aveva detto. Sono il dottor Georges, mia cara. Devo dire una cosa piuttosto urgente a vostro marito, ma forse posso dirlo anche a voi.»

«Forse è meglio che cerchiate di entrare in contatto con lui sull'autostrada. Nel furgoncino c'è il telefono.» Si domandò che cosa volesse dire il dottore all'accalappiacani di tanto urgente.

«Ho paura che non sia possibile, mia cara. L'ispettore non si inserisce sulla linea telefonica prima dell'orario di lavoro. Lo conosco bene.»

«Non potete aspettare?»

«È veramente molto urgente, signora Norris. Ho bisogno di un animale dalla riserva, uno scimpo K-48-3, preferibilmente di cinque anni.»

«Non so niente della riserva» rispose seccamente. «Credo che dobbiate proprio parlarne a mio marito.»

«Per cortesia, signora Norris, è veramente un caso urgente, devo avere...»

«Perché non fate quello che avreste fatto se nessuno avesse risposto al telefono?» disse, e lentamente chiuse la comunicazione.

Il telefono ricominciò a suonare. Lei lo guardò, sentendosi leggermente colpevole. Un caso urgente? «Macellaio!» mormorò, e lasciò che il telefono continuasse a suonare. Non voleva *assolutamente* venir coinvolta. "Lo lascerò prima" pensò.

Il furgoncino avanzò lentamente lungo la strada suburbana che girava intorno a svariati gruppi di *cottage* di plastica color pastello, sistemati più o meno due per acro, in quella valle leggermente boscosa. Il continente, con una popolazione fissa di mezzo miliardo di persone, era diventato ormai tutto un sobborgo, seminato di centri commerciali e di blocchi industriali. Non c'era aperta campagna; non c'era più stata fino dai tempi del suo bisnonno. Il posto manteneva una certa aria selvaggia, e gli piaceva molto, ma comunque non c'era modo di restare solo.

Si avvicinò ad un incrocio. Sul marciapiede sedeva un piccolo animale avvolto nella sua folta coda. Aveva la parte alta della testa completamente pelata, ma il resto del corpo era coperto da una folta pelliccia blu grigiastra. Si stava leccando accuratamente con l'agile lingua rossa le piccole zampe anteriori fornite di pollice opponibile. Guardò con aria scontenta il furgoncino che si era fermato e Norris che si era sporto sorridendo.

«Ehi, piccolo, come ti chiami?»

Il gatto-Q-5 lo guardò con la più completa indifferenza, poi disse con voce lamentosa: «*Kiyi Rorry*.»

«Kitty Rorry. È veramente un bel nome. Dove abiti, Rorry?»

Il gatto-Q-5 lo ignorò.

«Di chi sei figlio, Rorry? Vuoi dirmelo?»

Rorry lo guardò con disgusto. Norris diede uno sguardo ai dintorni. Non c'erano case nelle immediate vicinanze ed ebbe timore che il piccolo si fosse perso. Rorry lo guardò ancora con aria sonnolenta e annoiata poi incominciò di nuovo a leccarsi la zampa. Norris ripeté la domanda.

«Mamma Kiyi, Kiyi mamma» rispose finalmente.

«Si, va bene, la mamma di Kitty. Ma dov'è la mamma? È andata via, forse?»

Il gatto-Q-5 lo guardò allarmato, balbettò qualcosa e il pelo gli si gonfiò. Guardò la strada a destra e a sinistra, poi balzò in piedi e cominciò a correre sul marciapiede. Norris lo seguì con il furgoncino per due rioni, finché lo vide entrare in una veranda e cominciare a lamentarsi: «Mamma no anata ia, mamma no anata ia.»

Sorrise e rimise in marcia il furgoncino. Una coppia, che non aveva superato gli esami al dipartimento genetico, e che quindi non poteva avere bambini, riusciva ad affezionarsi molto ad un gatto-Q-5. Ed inoltre i gatti erano sicuri, emotivamente più sicuri di qualsiasi altro modello quasi umano come gli scimpi-K e i neutroidi. A volte la morte di un neutroide provocava nelle famiglie uno shock tale da poter essere paragonato solo a quello provocato dalla morte di un figlio. Almeno, quasi tutte le coppie superavano abbastanza bene la perdita di un gatto-Q o un cane-F senza lasciarsi andare a preghiere e riti semi-religiosi. Alle coppie con classifica genetica C era permesso avere un neutroide oppure due nonantropici, le cui calorie giornaliere non avrebbero superato le ottocento unità. Molti psicanalisti consideravano i neutroidi pericolosi come la dinamite, e raccomandavano cuccioli che risvegliassero meno attaccamento e amor materno.

E Anne? Norris smise subito di sorridere. Sulla sua carta personale c'era stampato "genetico C" e si erano sposati ben sapendo di non poter avere dei bambini. Anne amava i bambini, ma aveva ugualmente accettato di sposarlo. Norris aveva pensato al modo di inserirla nella riserva, a come potesse sfogare su di loro i suoi istinti materni, aiutandolo ad allevare e curare gli animali... Ma ora, l'ostilità.

Voleva forse uno pseudo-parto, un neutroide tutto per lei?

Con la posta del giorno prima era arrivato un invito per uno pseudo parto. Cercò nella tasca e trovò il cartoncino sgualcito.

Siete cordialmente invitati a presenziare
al pseudo parto e al cocktail
per celebrare l'arrivo di

HONEY BLOSSOM

il lieto evento avrà luogo
il sesto giorno della dodicesima setttimana del 2063
alle ore 19,30

nella hall della clinica Rockabye Hours
R.S.V.P. Signora e Signor John Hanley Slade

L'invito era arrivato in ritardo e il cocktail avrebbe avuto luogo la sera stessa. Voleva telefonare a Slade per avvisarlo che molto probabilmente lui e Anne avrebbero fatto un salto da loro per il rinfresco ma che non avrebbero potuto assolutamente arrivare in tempo per la consegna. Ma ora che Anne aveva reagito così duramente e aspramente ad alcuni aspetti del suo lavoro, forse era meglio tenerla lontana da avvenimenti sentimentali, come la consegna di un neutroide.

Guardò di nuovo l'invito e si ricordò che doveva fermarsi al centro comune Sherman III per prendere la posta. Girò e si avviò per la strada dei negozi che correva parallela alla grande autostrada e passò davanti a parecchi palazzi di uffici che servivano i sobborghi vicini. Alla rampa di discesa consegnò all'impiegato una banconota da quattro crediti e il furgone perché lo parcheggiasse nel garage sotterraneo e si avviò verso l'ufficio postale. Quando inserì la sua tessera di riconoscimento nella macchina, questa gli consegnò un rotolo di carta di circa due metri. Lo srotolò da capo a capo e vide che c'era tra l'altro un messaggio della zia Maye, un conto dalla Synthmilk Products e una lettera della mamma di Anne. L'unica cosa di una certa importanza era un promemoria del suo superiore; erano delle grane ma se le aspettava:

> All'attenzione di tutti gli ispettori di distretto.
> Oggetto: Neutroidi devianti.
> Inizierete immediatamente un sistematico ed approfondito controllo di tutti gli animali con numero di serie Bermuda-K-99, con data di nascita dalla ventiseiesima alla trentaduesima settimana dell'anno 2062, in riferimento al caso di negligenza Delmont. Catalogate tutti gli animali rientranti in questa categoria, riuniteli nelle riserve ed eseguite tutte le prove necessarie a stabilire la loro normalità. Osservate attentamente qualsiasi disfunzione del sistema endocrino e qualunque indicazione di risultati non standard. Delmont ha confessato di aver passato solo un esemplare anormale, ma si sospetta ve ne siano degli altri. Sostiene di non ricordarsi il numero di serie dell'esemplare anormale. Non fermate le ricerche al ritrovamento del primo esemplare, potrebbero esservene altri.

Se questo esemplare raggiunge l'età adulta, come anormale, può rappresentare un pericolo per il suo padrone e per terzi. Trattenete nelle riserve tutti gli animali della serie K-99 che presentino anche la benché minima differenza dal tipo standard, poi inoltrateli al laboratorio centrale. Provvedete a restituire ai padroni gli esemplari che non presentano anormalità. Vi preghiamo di voler compiere questo incarico nel giro di sette giorni.

C. Franklin

«Sette giorni» notò irritato. Arrotolò il nastro e andò a riprendere il furgoncino.

Il distretto copriva un'area di circa 500 chilometri quadrati. La media della consegna dei nuovi neutroidi era di settantacinque esemplari la settimana e quindi nel distretto ci sarebbero dovuti essere circa quaranta esemplari K-99 provenienti dall'allevamento Bermuda e prelevati durante le sei settimane indicate dal comunicato. Sarebbe riuscito a controllarli tutti nel giro di una settimana? Gli pareva piuttosto difficile. E inoltre aveva solo sette posti liberi alla riserva. Gli altri quarantanove erano ancora occupati da esemplari controllati in seguito a una comunicazione precedente e avrebbero dovuto essere distrutti. Sembrava che la camera di cremazione dietro al recinto della riserva sarebbe stata piuttosto occupata quella settimana. Anne, Anne.

Era a mezza strada per arrivare a Wylo City quando il telefono sul cruscotto cominciò a suonare. Si spostò sulla corsia di velocità lenta e rispose alla chiamata in tutta fretta, sperando che fosse sua moglie. Invece sentì una gentile voce professionale.

«Ispettore Norris?»

Norris fece un mormorio di delusione. «Sì, Georges?»

«Sei molto occupato al momento?»

«Qual è la ricca cagna che ti preoccupa adesso, dottore?»

«Norris, ora sei occupato o no?»

«Si, occupatissimo.»

«Una delle mie pazienti, la signora Sarah Glubbes, mi ha telefonato un momento fa e mi ha detto che il suo bambino è ammalato.»

«E allora?»

«Non ha bambini. Sto diventando uno smemorato. Mi sono ricordato che era una genetico C solo quando sono arrivato là.»

«Lasciamelo indovinare, il "bambino" era un neutroide.»

«Appunto.»

«E io che c'entro?»

«Sta morendo, per un virus del diciottesimo ordine. Naturalmente non posso farlo andare all'ospedale.»

«Hai mai sentito parlare di veterinari?»

«Non vuoi capirmi. Quella donna insiste che quello è il suo bambino; come posso mandarlo dal veterinario?»

«Affari tuoi. È una tua vecchia paziente?»

«Sì, perché? Conosco Sarah già da...»

«Dal giorno che hai assistito al suo pseudo parto?»

«Come fai a saperlo?»

«Ho solo indovinato. Se l'hai sottoposta a un pseudo parto ora devi accollarti tutte le conseguenze.»

«Mi pare di capire che sei un abolizionista.»

«Lascia perdere. Che cosa vuoi che faccia?»

«Voglio un altro neutroide dalla riserva.»

«Sciocchezze, non puoi fare un cosa del genere. Anche se fosse cieca capirebbe subito che non è il suo.»

«Devo rischiare. Sentimi, Norris, è un caso molto patetico. Lei sa che quella malattia può venire curata, negli uomini, in ospedale affrontando cure molto costose. Tutte cose che io non posso procurare a un neutroide. E comunque anche un veterinario non potrebbe procurarsi le medicine adatte. È molto triste.»

«Difatti sto piangendo a dirotto.»

Il dottore fece una lunga pausa. «Scusami, Norris, credevo fossi più umano.»

«Non fino al punto di fare un favore semilegale che non verrebbe comunque apprezzato per una donna ricca e neurotica e un dottore che aiuta gli pseudo parti.»

«Una precisazione» disse Georges freddamente. «Sarah non è ricca. È una vedova di mezza età e comunque non potrebbe pagare le cure anche se riuscisse ad ottenerle. Grazie lo stesso, Norris.»

«Un momento» brontolò. «Qual è la serie di quello scimpo?»

«È un K-48 di cinque anni, fissato all'età di tre anni.»

Norris ci pensò su un momento. Era un brutto affare e comunque non sarebbe servito a niente.

«Penso che alla riserva ce ne sia uno che potrebbe andare» disse con un tono non molto convinto.

«Benissimo. Dirò a Fred di andare a prenderlo...»

«Un momento. Questo esemplare è ancora da istruire; non la riconoscerà e il numero di serie è diverso.»

«Lo so, lo so» sospirò Georges. «Ma penso valga la pena di provare. Il virus diciotto può provocare una leggera amnesia negli esseri umani e questo potrebbe essere una spiegazione al fatto che non la riconosce più. Per quanto riguarda il numero di serie...»

«Non cercare di cambiarlo, per favore» brontolò Norris.

«Che ne diresti di cancellarlo...»

«Assolutamente no. Anzi fra un paio di settimane verrò a controllare che non l'abbia fatto tu. È un crimine, Georges, lo sai bene.»

«Va bene, va bene, come non detto. Voglio solamente tentare di tutto per impedire di notare la sostituzione. Quando posso passare a prenderlo?»

«Telefona a mia moglie tra un quarto d'ora. Glielo dirò io.»

«Ah, sì... la signora Norris. Sì, sì, molto bene, grazie ispettore.» Georges interruppe la comunicazione.

Norris si accese una sigaretta, si armò di coraggio e chiamò la moglie. Aveva la voce monotona, depressa ma non più arrabbiata.

«Va bene Terry» disse senza alcuna inflessione «andrò alla riserva e prenderò l'esemplare che si trova al box trentuno e lo consegnerò a Georges.»

«Grazie, bellezza.»

Un attimo prima che la comunicazione venisse interrotta, la sentì borbottare: *Poi andrò a farmi un bagno.*

Disinserì il pilota automatico e diresse il camioncino sulla corsia veloce, accelerando alla volta di Wylo City e del distretto dei magazzini all'ingrosso della Anthropos Incorporated per iniziare la ricerca degli esemplari Bermuda K-99, secondo quanto era indicato nel promemoria del suo capo. Avrebbe dovuto verificare tutte le bolle di consegna di quel periodo di sei settimane, controllare l'inventario presente e tutti i numeri di serie dei Bermuda, facendo passare le montagne di fatture riguardanti un periodo di trenta settimane, poi trovare i negozi d'animali e i dettaglianti che avevano acquistato i modelli da controllare e, infine, visitare i piccoli dettaglianti per trovare i nomi degli attuali proprietari degli esemplari in questione. Con l'aiuto dei grossisti e dei commercianti sarebbe forse riuscito nello stesso pomeriggio ad entrare in contatto con i dettaglianti, ma la parte più difficile e spinosa sarebbe stata quella di farsi consegnare dai padroni gli esemplari sospetti. Decise comunque che si sentiva discretamente spinoso

anche lui. Il battibecco con Anne, i disgustosi pensieri che gli venivano, associati allo pseudo parto degli Slade, i rimorsi che cominciava a sentire per aver accettato di collaborare con il dottor Georges per dare un aiuto molto discutibile a una certa Sarah Glubbes, il pensiero della settimana di duro lavoro che lo aspettava, più la dose normale di risentimento represso nei confronti del suo capo, Franklin, lo facevano sentire estremamente depresso e cattivo; dipendeva tutto dalle circostanze. Se qualche mamma adoratrice avesse sollevato difficoltà nel permettergli di prelevare il suo caro tesorino, si sentiva nell'umore adatto per rivolgersi allo sceriffo.

Il neutroide respirava affannosamente, sdraiato sul lettino di consulto violentemente illuminato. Il torace tremava e sobbalzava mentre i muscoli si contraevano spasmodicamente, ma le corte zampe erano ormai immobili e paralizzate, permettendo all'uomo paffuto in camice bianco di sollevarlo per le anche e prendere il termometro rettale. Il respiro del neutroide divenne quasi un sibilo e continuava a tremare penosamente mentre l'infermiera lo ricopriva di nuovo con un lenzuolo.

«Ha quarantadue e mezzo di febbre» grugnì l'uomo paffuto con voce soffocata dalla maschera di garza. Guardò per un attimo l'infermiera diritto negli occhi, poi fece segno con la testa verso la porta. «È ancora fuori?»

L'infermiera annuì.

Il dottore guardò con aria assente il termometro, poi alzò lo sguardo e disse lentamente: «Preparatemi un'iniezione necrofinica.»

La donna si girò verso lo sterilizzatore; ebbe un attimo di indecisione. «Tre centimetri cubi?» domandò.

Lo guardò un attimo perplessa, poi annuì e si avvicinò allo sterilizzatore.

«Posso uscire, prima?» chiese con voce atona mentre riempiva la siringa.

«Certamente.»

«Che cosa devo dire alla signora Glubbes?» domandò, avvicinandosi al lettino e porgendogli la siringa ipodermica.

«Niente. Uscite dalla porta posteriore. Passate da Fred e ditegli di correre all'allevamento a prendere il sostituto; ho già parlato con la signora Norris. Oh, sì... dite a Fred di passare di qua prima di uscire: devo dargli qualcosa da portar via.»

L'infermiera guardò il piccolo animale che si lamentava e mugolava, ebbe un leggero tremito e lasciò la stanza. Quando la porta si chiuse il dottor Georges si chinò sul lettino con la siringa in mano. La porta si riaprì e Ge-

orges vide entrare suo figlio.

«Portalo via» mormorò, e gli diede l'animaletto incartato in un giornale.

«Che cosa ne debbo fare?» domandò il ragazzo.

«Gettalo nell'inceneritore di Norris.»

Fred guardò il lettino vuoto e annuì con indifferenza. «Può tornare adesso la signorina Laskell?» domandò uscendo.

«Dille di sì, e sbrigati a portarmi l'altro esemplare.»

«Certo papà. Ci vediamo.»

L'infermiera guardò dentro accuratamente prima di entrare.

«Fate un po' d'ordine» le disse il dottore «poi andate a tenere compagnia un poco alla signora Glubbes.»

«Che cosa devo dirle?»

«Che il "bambino" si riprenderà. Ditele anche che potrà portarselo a casa questo pomeriggio sul tardi, se però prima sarà andata a riposarsi per un paio d'ore.»

«Che cosa intendete fare del... del sostituto?»

«Gli faremo un'iniezione per farlo dormire e poi gli daremo un po' di codeina per nutrirlo.»

«Perché?»

«Così per i primi giorni sarà tanto brillo da non prestare molta attenzione alla sua nuova padrona e nello stesso tempo le si affezionerà appunto perché lei gli darà la codeina.»

«E il numero di serie?»

«Metterò una specie di fasciatura intorno al piede con il tatuaggio. Il virus diciotto provoca la paralisi, no?»

«Perfetto» mormorò, ma il suo tono di voce dimostrava chiaramente quanto poco approvasse tutto quel lavoro.

Si cambiò nel piccolo spogliatoio e girò la chiave della porta dello studio, ma si fermò un attimo prima di entrare nella saletta d'attesa. La porta era leggermente socchiusa e diede un'occhiata attraverso la stretta fessura alla donna seduta sul divano.

La signora Glubbes era grigia e secca, rigida come una roccia. Sedeva diritta con le mani in grembo e i grandi occhi vuoti, due tristi macchie azzurre perse in orbite di marmo giallo, erano fissi al soffitto, mentre le labbra pallide di una bocca che sembrava un taglio di coltello, si muovevano lentamente formulando una sincera preghiera. L'infermiera sentì un nodo alla gola. Respirò profondamente: dopo tutto si trattava solo di un animale.

Raddrizzò le spalle, tirò le labbra in un allegro sorriso ed entrò nella sa-

letta d'attesa.

«È tutto a posto, signora Glubbes» esordì.

«Fine!» sospirò Norris alle tre di quel pomeriggio.

«Trentasei K-99» mormorò l'impiegato d'archivio della Antrophos guardando oltre la spalla di Norris l'elenco appeso degli esemplari sospetti e dei dettaglianti ai quali erano stati inviati. «Sarà difficile entrare in contatto con tutti i proprietari.»

«Sì, lo so. Grazie Andy e anche a voi, Mabel.»

La ragazza gli sorrise e gli porse un foglio di carta. «Qui c'è la lista dei proprietari di tredici esemplari; ho provveduto io a telefonare ai due negozi al dettaglio della zona. Molti di loro abitano qui nelle vicinanze.»

Diede una scorsa ai nominativi e si sentì stringere lo stomaco in una morsa. Non sarebbe stato un lavoro facile. Che cosa avrebbe potuto dir loro?

"Salve, signora, mi scusi ma sono venuto a prendere il suo piccolo bambino per portarlo in prigione... Oh, certo signora, avrà la sua piccola cassetta... una gabbia di acciaio con un pugno di paglia per letto e una brodaglia vitaminizzata tutti i giorni. Che cosa? Le favole per farlo dormire e i suoi biscottini rosa al miele? Mi dispiace, signora, ma il suo bambino non è che uno scimpanzé mutante e comunque, lo sa bene, non è affatto umano."

«Funzionerà benissimo» brontolò con aria assente, guardando fuori dalla finestra.

«Che cosa avete detto?» rispose l'impiegato.

«Niente, Andym niente.» Li ringraziò di nuovo e uscì alla luce del sole; era già tardo pomeriggio. Aveva però ancora un paio d'ore di lavoro e moltissime cose da fare. Fare un controllo presso tutti gli altri dettaglianti non era poi un compito tanto spiacevole, ma non c'era ragione di lasciare la parte peggiore per ultima. Guardò la lista che gli aveva dato Mabel e fermò l'attenzione su un indirizzo: non era molto distante. Raddrizzò le spalle e si avviò verso il camioncino.

Anne lo aspettava sulla soglia quando tornò a casa alle sei. Restò un attimo sulla veranda sorridendo debolmente. Il suo sorriso non venne ricambiato.

«È venuto il figlio del dottor Georges» gli disse. «Ha firmato per la...»

Si fermò a guardarlo, poi tolse il contatto allo schermo di protezione e

gli corse incontro accarezzandogli il viso con dita leggere.

«*Terry!* Quegli animali! Che è successo? Sei stato graffiato da un gatto Q?»

«No, bellezza, da un umano F» brontolò entrando in casa. Anne lo seguì guardandolo con curiosità mentre si avvicinava al telefono e formava un numero.

«Chi stai chiamando?» domandò.

«I cani da guardia» rispose, mentre il ricevitore stava borbottandogli nell'orecchio.

«Il tuo occhio, Terry... è tutto gonfio. Diventerà nero?»

«Forse.»

«Anche questo te l'ha fatto l'uomo F?»

«No, l'uomo M, di nome Pete Klusky...»

Il telefono ritornò in vita gracchiando. «*Questa è la voce registrata dello sceriffo Yates che sarà fuori ufficio dalle cinque alle sette. Se si tratta di una cosa urgente chiamate il capo della polizia del distretto.*»

Chiuse la comunicazione, poi formò nervosamente il numero del servizio ricerca.

«*Registro mnemonico, informazioni e ricerche*» lo salutò una voce meccanica. «*Desidera?*»

«Sono T. Norris, Sherman-9-4566-78B, ufficiale di grado B, priorità B, codice XT-88-U-Bio. Voglio entrare in contatto con lo sceriffo Yates.»

«*Causa della richiesta*?»

«Affari privati.»

«*Provvederò a registrare la chiamata.*»

Aspettò. Il robot trovò Yates al primo tentativo, dopo aver considerato le possibilità e opportunità, presso la locale piscina.

«Comincerò ad odiare quella macchina infernale» sbottò Yates. «Agisce come se mi avesse psicanalizzato. Che cosa vuoi, Norris?»

«Cooperazione. Ti spedirò subito tre lettere che denunciano tre cittadini di Wylo che hanno opposto resistenza ad un pubblico ufficiale... che sarei io... e ne accusano uno di aggressione. Ho cercato di farmi consegnare i loro neutroidi per eseguire una ispezione presso la riserva e...»

L'allegra risata di Yates gli risuonò nelle orecchie.

«Non c'è niente da ridere!» brontolò. «Devo avere quei neutroidi. È una cosa connessa al caso Delmont.»

Yates smise di ridere. «Ah, si? Be', allora me ne occuperò.»

«È molto importante sceriffo. Credi di poter emettere l'ordine questa se-

ra in modo da poter prendere gli animali domani mattina?»

«Sì. Per cose di questo genere, non si può disturbare il giudice Charleman ogni cinque minuti. Credo di poter prelevare gli animali all'alba, a meno che non debba prendere l'elicottero per rincorrere le madri.»

«Va bene allora. Ma senti... ritiro le accuse se accettano di cooperare con te. Non sventagliare i mandati di cattura a meno che non sia necessario. Prendi quegli animali, è tutto quello che voglio.»

«Va bene, ragazzo. Dammi i dati.»

Norris gli lesse i nomi e gli indirizzi dei tre proprietari e gli fece un resoconto esatto di quello che era capitato. Appena ebbe chiuso la comunicazione, Anne mormorò: «Stai lì.» Gli si sedette sulle ginocchia e gli mise del disinfettante sulla guancia che cominciava a bruciargli. La osservò, mentre i suoi occhi correvano dalla guancia ferita all'occhio tumefatto e viceversa: non era più arrabbiata, solo triste e lontana. Le toccò un braccio; lei non parve accorgersene.

«Una brutta giornata, Terry?»

«Un po'. Comunque sono riuscito a prenderne nove, dei tredici. Sono nel camioncino.»

«È un bene che non li abbia presi tutti, abbiamo solo dodici gabbie libere.»

«Dodici? Oh, Georges ne ha preso uno, no?»

«E ha mandato un pacco» gli disse guardandolo con occhi tristi.

«Un pacco? Dov'è?»

«Nel crematorio. È stato il ragazzo a portarlo là.»

Norris deglutì a fatica, ma non disse niente.

«Ah, caro: ha telefonato la signora Slade. Perché non mi hai detto che dovevamo uscire questa sera?»

«Uscire?» La sua voce gli risuonò un po' debole.

«Be', mi ha detto che non ti sei fatto vivo. Non potevo dirle di no, così le ho promesso che almeno io ci sarei andata.»

«Tu?»

«Non ho detto niente riguardo a te, Terry. Ho detto che ti sarebbe piaciuto molto venire, ma che probabilmente avresti avuto del lavoro da fare. Andrò da sola, se non hai voglia di venire.»

La guardò attonito. «Vuoi assistere a uno pseudo parto? Proprio tu?»

«Non in particolar modo. Ma non ne ho mai visto uno e sono curiosa.»

Annuì lentamente e si sentì come una morsa fredda nello stomaco. Lei finì di medicarlo, lo accarezzò dolcemente sul viso e cercò di sorridere.

«Su Terry. Andiamo a scaricare i tuoi nove neutroidi.»

La guardò in silenzio.

«Dimentichiamo quello che abbiamo detto questa mattina, Terry.»

Annuì. Anne distolse il viso e le labbra cominciarono a tremarle. «Lo... lo so che hai un lavoro e che devi svolgerlo...» Inghiottì penosamente e gli girò le spalle. «Ci vediamo fuori, alle gabbie» disse allegramente e lasciò in fretta la stanza. Norris si fregò lentamente la guancia guardandola uscire, e si sentì molto triste.

Dopo un momento rifece il numero del registro mnemonico. «Controlla questa linea» ordinò dopo aver comunicato i propri dati. «Se Yates o Franklin chiamano, fai risuonare la suoneria finché rispondono. Altrimenti registra la chiamata.»

«*Le sue istruzioni sono state registrate*» rispose il robot.

Uscì e andò ad aiutare Anne a scaricare i neutroidi.

Le gabbie si trovavano all'interno di una specie di autorimessa di cemento che era divisa in tre grandi stanze. Una conteneva gli scimpanzé mutanti, estremamente delicati, la seconda gli animali meno deboli, come i Gatti-Q e i Cani-F, gli orsi nani ed alcuni agnelli alti meno di quaranta centimetri che non riuscivano a crescere fino a diventar pecore. Nella terza stanza, più piccola delle altre, c'era una piccola camera a gas con un nastro trasportatore collegato al crematorio. Di solito quella stanza era chiusa a chiave, ma passandoci davanti notò che era aperta: evidentemente Anne aveva cercato le chiavi per permettere al figlio di Georges di portarvi il pacco.

Passò attraverso la stanza degli animali, salutato da un coro da arca di Noè che venne poi rimpiazzato dallo stupido chiacchierio dei neutroidi, non appena fu entrato nel loro locale ad aria condizionata. Una dozzina di teste bionde fiammeggianti cominciarono a dondolare e ad agitarsi nelle gabbie. Colpivano la rete metallica delle gabbie saltando agitati come scimmie per cercare di raggiungere colui che dava loro il cibo e li curava.

L'aspetto umano era falsato solo da due fattori: le piccole code da castoro, decorate da gonfi ricci di pelo, e un ciuffo eretto di un biondo fiammeggiante che ornava loro la testa. Per il resto avevano un aspetto perfettamente umano, con la pelle rosata dei bambini, il viso atteggiato a un dolce sorriso che li faceva assomigliare a cherubini. Erano asessuati e non crescevano più di tanto, a seconda delle serie. La loro età veniva prefissata da uno a dieci anni umani. Una volta che il neutroide aveva raggiunto l'età fissata, non cambiava più fino alla morte.

«Devono conoscerti molto bene» gli disse Anne sbucando da dietro una serie di gabbie. «Un bel saluto caloroso per il buon papà, eh?»

Rabbrividì, guardando la tetra stanza e sentendo il tipico odore animale. «È buffo. Di solito non si agitano tanto.»

Sorrise. «Devo farti una grande confessione. Hanno cominciato *quando sono entrata io.*»

Le lanciò una breve occhiata sospettosa poi passeggiò lungo una serie di gabbie esaminandole; si fermò di colpo davanti ad un esemplare K-76 di tre anni e lo fissò meravigliato.

«*Torsoli di mela?*»

Si girò lentamente a guardare la moglie, cercando di inghiottire l'impeto di rabbia che l'aveva assalito.

«*Allora?*» domandò.

Anne arrossì violentemente. «Mi dispiaceva vederli mangiare quel pastone fornito loro dall'alimentatore meccanico, così sono andata alla Sherman III e ho comprato sei dozzine di mele cotte.»

«È stato uno sbaglio!»

La donna sussultò irritata. «Possiamo affrontare una spesa del genere!»

«Non è questo il punto: c'è una ragione più che valida per nutrirli con l'alimentatore meccanico.»

«Oh? E quale?»

Esitò, ben sapendo che non avrebbe apprezzato la risposta, ma comunque stava già irrigidendosi.

«Lasciami indovinare» disse freddamente «se sei solo tu a dar loro da mangiare, ti si affezionano, non è così?»

«Sì. Sono riusciti a provare dell'affetto per me solo dopo essersi accorti che ogni volta che entro, dopo pochi minuti ricevono il cibo.»

«Capisco. E se ti si affezionano, poi ti vengono gli scrupoli quando devi portarli alla stanza tre, vero?»

«È più o meno questa la ragione» ammise.

«Va bene, Terry, io do loro da mangiare delle mele, tu provvederai a fare di loro quello che devi» annunciò con fermezza. «Non vedo niente di difficile in questo sistema, e tu?»

Dai suoi occhi capì che avrebbe dovuto a tutti i costi trovarvi delle difficoltà, lo volesse o no.

«Hai intenzione di creare un rapporto di simpatia tra te e loro vero?» domandò inquisitoriamente.

«E tu hai forse intenzione di portarti a casa un figlio?» ritorse.

«La luna di miele è finita un'altra volta?»

Lei scosse la testa lentamente e gli si avvicinò. «Spero di no, Terry, lo spero proprio.» Lei si fermò e si guardarono l'un l'altro negli occhi, in silenzio, in mezzo al chiacchierio sconclusionato dei neutroidi.

Dopo un momento si girò e si avviò verso il furgoncino; tolse la sicura e cominciò ad afferrare i piccoli animaletti che squittivano e si agitavano, disperati e impauriti come piccole scimmiette nella stretta gabbia di metallo. Erano animali abituati a vivere in una famiglia ed erano sempre impauriti dagli estranei, e quelli nel camioncino gli fecero ricordare solo di essere un brutto uomo cattivo che li aveva strappati alle loro mamme e che li aveva portati in un mondo terrificante ed estraneo.

Lavorarono insieme per un po' senza parlare, poi Anne domandò: «Che cos'è il caso Delmont, Terry?»

«Perché me lo chiedi?»

«Te ne ho sentito parlare al telefono. Ha qualcosa a che vedere con il tuo occhio nero e il graffio in faccia?»

Annuì cupo. «Indirettamente. È una storia molto lunga. Be'... tu sai che cosa è un evolvotron.»

«So solo che viene usato dalla Anthropos Incorporated per sollecitare le mutazioni.»

«È una specie di strumento chirurgico subatomico per eseguire operazioni plastiche alle cellule riproduttive. Ehi! prendi questo scimpo! Afferralo per le zampe!»

«Ecco, l'ho preso... Continua, Terry.»

«Usare l'evolvotron su una struttura genetica di un ovulo è come giocare con un biliardo microscopico, con protoni e neutroni e particelle alfa al posto delle boccette. L'operatore prende un ovulo vivo, lo sistema in una macchina e ne ottiene una splendida immagine ingrandita con microombrature a neutroni rallentati. Confronta l'immagine con uno schema genetico e comincia a lavorare sugli elementi sub-molecolari con applicazioni di particelle singole. Varia la disposizione, mette cellule dove prima non c'era niente, ne fissa altre e ne costruisce di nuove. Capito?»

Lo guardò pensosa, poi annuì. «Capito. È il dio uomo che fa un neutroide dall'ovulo di una scimmia» mormorò.

«Su, prendi questo diavolo! Il laccio lo sta strozzando.»

«Va bene, vieni da mammina... bene, continua, dimmi qualcosa di Delmont.»

«Delmont era un operatore con grado verde di evolvotron. Questo signi-

fica che ha passato anni e anni di istruzione e mesi di pratica.»

«Pratica?»

«È un'arte, più che una scienza. E la cosa più importante è la velocità: bisogna portare a termine tutta l'operazione, dall'inizio alla fine, nel giro di pochi secondi. Se ci si mette troppo tempo, l'uovo muore.»

«E Delmont?»

«Ha svolto il suo periodo di istruzione e di pratica nel modo migliore, e infatti ha ottenuto un'ottima votazione. Ma era proprio uno di quelli che si lasciano andare non appena le prove generali finiscono ed inizia il primo atto. Durante la prima settimana ha rovinato più di cento ovuli. E fin qui non c'è nulla di male, un successo ogni dieci fallimenti è la media normale. Il punto è che non ha ottenuto neanche una prova positiva.»

«Perché non lo hanno licenziato?»

«Hanno minacciato di farlo e lui è stato preso da un attacco isterico. Comunque, il giorno dopo ha comunicato di essere riuscito a portare a buon termine un ovulo, ma non era vero. L'ovulo aveva come delle incrinature, c'era qualcosa di sbagliato nelle terminazioni del sistema nervoso e nel sistema endocrino. Non era un ovulo standard di neutroide. Lo ha passato ugualmente alle incubatrici per ottenere un po' di credito, ben sapendo che non avrebbero notato niente prima della nascita del neutroide.»

«E non è stato notato niente neanche dopo?»

«Già. Aveva paura che non si notasse niente, così ha preferito interrompere il flusso di testosterone all'incubatrice in modo che la cosa venisse notata per forza... dopo.»

«E questo perché?»

«Sai che tutti i neutroidi sono potenzialmente di sesso femminile, ma man mano che si sviluppano si inoculano nel feto ormoni maschili. Questo blocca lo sviluppo degli organi sessuali femminili e si ha come risultato un essere neutro, asessuato. Lui decise che gli ispettori avrebbero esclusivamente notato l'esistenza di un esemplare femminile e che avrebbero addossato la colpa a un cattivo funzionamento delle incubatrici e non a lui.»

«E poi?»

Norris si strinse nelle spalle. «Anche gli ispettori sono esseri umani. Probabilmente uno dei giovani, magari il giorno dopo una sbornia, ha eseguito l'ispezione e ha tralasciato alcuni esemplari. Inoltre *tutti* i neutroidi *sembrano* femmine. Comunque questa neutroide non venne segnalata.»

«E come mai sono riusciti a scoprire che era stato Delmont a combinare il pasticcio?»

«L'hanno preso il mese scorso... mentre stava cercando di fare un'altra azione del genere. Ha confessato di aver passato un'altra volta un ovulo imperfetto. Ora il difficile è stabilire quanti ovuli difettosi abbia *realmente* passato.»

Norris sollevò l'ultimo degli animaletti che stava strillando e che si era rincantucciato in fondo alla gabbia. Sorrise ad Anne.

«Prendi questo esemplare, per esempio. Potrebbe benissimo essere una lei, come potrebbe anche essere un omicida potenziale. Tutti questi scimpi che ho portato con il furgoncino provenivano dalla sezione dove lavorava Delmont l'anno scorso. Non possiamo permettere che ci siano in giro modelli non standard. Non possiamo neppure permettere che ci siano degli esemplare sessuati; sarebbe troppo pericoloso. L'evolvotron potrebbe venir chiuso in qualsiasi momento se fosse necessario, e quando la generazione dei mutanti sarebbe tutta estinta...» Scosse le spalle.

Anne prese fra le braccia la bestiolina. Si agitava e cercava di mordere, ma si calmò un poco dopo che Anne ebbe allentato leggermente il guinzaglio.

«Kk-r-riiii!» squittì nervosamente. «Kri. Kr-r-iii!»

«Diglielo tu che non sei un assassino» lo vezzeggiò.

La guardò con disapprovazione, mentre lo accarezzava. Aveva accettato una cosa fin dall'inizio del suo lavoro: sottrarsi a qualsiasi sollecitazione di attaccamento emotivo. Era un piccolo di otto mesi e aveva l'aspetto di un bambino di due anni, un anno meno del suo aspetto finale. Era stato studiato in modo da risvegliare lo stesso potenziale emotivo di un bambino.

«Mettilo nella gabbia, Anne» disse quietamente.

Lei lo guardò e scosse la testa.

«Appartiene a qualcun altro. Supponi per un momento che si affezioni a te. È come se rubassi qualcosa ai suoi padroni. Questi piccoli non possono amare troppe persone in una volta sola.»

Anne sbuffò, ma posò il piccolo nella gabbia.

«Anne...» Norris esitò, sapendo che non era il momento adatto per affrontare quel problema, ma pensava allo pseudo parto degli Slade che avrebbe avuto luogo quella sera e si domandava perché Anne desiderasse assistervi.

«Che cosa c'è, Terry?»

Si chinò sull'asta del cappio e la guardò.

«Ne vuoi uno tutto per te? Posso dartene uno di quelli non venduti e non ci costerà niente.»

Lo guardò con molta serietà per un momento, poi si guardò i piedi, e si avvicinò lentamente alla finestra, si appoggiò al davanzale e guardò fuori.

«Con uno pseudo parto, Terry?»

Sentì un groppo in gola, ma ritrovò la voce. «Tutto quello che desideri.»

«Mi pare che suoni il telefono di casa.»

Aspettò un attimo.

«Ha smesso» disse Anne dopo un momento.

«Allora, bellezza?»

«Tutto quello che desidero, Terry?» Si girò lentamente e la sua sagoma si stagliò contro il riquadro luminoso della finestra; lo guardò.

Annuì. «Tutto quello che desideri.»

«Voglio un bambino, da te.»

Si sentì irrigidire dolorosamente e la guardò a bocca aperta.

«Voglio un bambino tuo.»

Alzò la mano all'altezza del taschino della giacca.

«Non cercare la tua carta di sicurezza sociale. Non mi interessa, anche se c'è indicato grado genetico Z. Voglio un bambino.»

«Lo Zio Federale dice di no, bellezza.»

«Al diavolo lo zio federale! Non possono certo mandare un bambino all'inceneritore; non ancora comunque. Una volta nato, che il mondo intero vada al diavolo!»

«I genitori vengono divisi e degradati a manovali di basso livello. Ti ricordi?»

Batté rabbiosamente un piede e si girò di nuovo verso la finestra. «Dannazione a tutto questo maledetto mondo!» brontolò.

Norris sospirò con pena. Gli dispiaceva che si sentisse così; probabilmente aveva ragione a reagire in quel modo, ma comunque gli dispiaceva. Una collera giustificata, frustrata, non era meno dannosa al fisico di una collera ingiustificata, e lo stomaco non si fermava a vagliare il peso morale di una ribellione prima di provocarsi un'ulcera.

«Su, bellezza se dobbiamo andare dagli Slade...»

Annuì cupamente e si girò avviandosi con lui verso casa. Almeno c'era la consolazione che la sua rabbia era diretta verso il mondo e non verso il marito, pensò Norris.

La madre in attesa fece tre partite di volano prima del calar del sole, poi andò a farsi una doccia e a vestirsi prima che arrivassero gli ospiti. Aveva il viso atteggiato a un felice sorriso mentre scendeva al piano inferiore, ve-

stita con un nuovo abito a camicia. Aveva il collo ancora arrossato dalla doccia calda e la pelle fragrante di un costoso profumo. Non c'era in effetti nessun bisogno che indossasse un vestito del genere e non c'era neppure ragione che camminasse appoggiandosi al marito e che muovesse i piedi con tanta attenzione.

«Caro» cinguettò «ci sarà moltissimo latte. Non mi sono mai fidata molto dei poppatoi. Non lo trovi meraviglioso?»

«Magnifico. Immagino che le iniezioni comincino a fare effetto.»

La donna si guardò in giro. «È davvero una bella clinica. Sono proprio contenta che tu non abbia scelto la Angel's Haven.»

«Anch'io» borbottò. «Avremo la sala dei ricevimenti tutta per noi questa sera.»

«Che ore sono?»

«Le sette e dieci. Ah, il dottore ha telefonato dicendo che arriverà con qualche minuto di ritardo. Ha avuto molto da fare per tutto il giorno con un piccolo ammalato.»

Si inumidì le labbra e lo guardò a disagio. «Una coppia di classe A?»

«No, dolcezza. Classe C... una vedova.»

«Oh» le si rischiararono gli occhi e lo guardò di nuovo con aria bambo-leggiante. «Camminerai nervosamente e fumerai una sigaretta dietro l'altra, mentre io aspetto?»

Sbuffò divertito. «Ehi, ma non è come se fossi veramente...» Si fermò a mezzo della frase tossendo imbarazzato.

«Come se fossi veramente come?»

«Andiamo, non volevo dire...»

«*Come se fossi veramente come?*» domandò di nuovo e gli occhi le incominciarono a colmarsi di lacrime.

«Ascoltami, cara, camminerò nervosamente e fumerò come un turco.»

Si avvicinò loro un'infermiera facendo risuonare i tacchi sul pavimento. «Signora Slade, dobbiamo farvi la prima iniezione. Il dottor Georges ha telefonato proprio adesso. Volete seguirmi, per favore?»

«Come se non fossi realmente cosa, John?» insistette, ignorando l'infermiera.

Accese l'ultima sigaretta del pacchetto e si guardò in giro nervosamente. «Andrà tutto bene?» domandò all'infermiera.

«Signora Slade, volete per cortesia...»

«Va bene, infermiera, vengo.» Guardò il marito, profondamente offesa, e si allontanò, asciugandosi gli occhi.

«Tutte le signore che aspettano diventano un po' capricciose» lo consolò un altro uomo che stava aspettando. «Non prendetevela. Quando uscirà non sarà più così suscettibile.»

John Hanley Slade lanciò uno sguardo seccato all'impiccione, vide il viso sorridente e amichevole dell'impiegato, ricambiò a disagio il sorriso e si sedette.

«È il primo?»

John Hanley annuì e si passò nervosamente una mano tra i capelli radi.

«Li vedo arrivare, li vedo andar via. È sempre lo stesso.»

«Che cosa intendete dire?» brontolò John.

«Le stesse espressioni, le stesse preoccupazioni, gli stessi movimenti, lo stesso genere di conversazione, le stesse domande. Lui nota sempre che non è come aver *veramente* un bambino e lei si offende sempre. Tutte le volte capita così.»

«È una bella routine per voi, vero?» mormorò freddamente.

L'impiegato annuì. Fissò il padre in attesa per qualche secondo, poi borbottò: «Su, domandatemelo.»

«Domandarvi che cosa?»

«Se penso che tutto questo sia sciocco. Me lo domandano sempre.»

John lo guardò irritato. «E allora?»

«Se penso che sia sciocco? No, non lo penso,»

«Bene, allora adesso abbiamo sistemato la questione.»

«No, non penso che sia sciocco perché per una signora non è sufficiente andare in città e comprare un animaletto, e basta. C'è qualcosa che manca, non esiste un legame tra la camera da letto e il bambino.»

«È così?»

Apparentemente il tono sarcastico di John non riusciva minimamente a scomporre l'impiegato. «Sì, è così» annunciò. «Un cambio psicologico, ecco quello che manca. Una signora deve passare attraverso tutta la normale trafila per provare verso il piccolo tutta la carica d'affetto che riverserebbe su un figlio vero. Iniezioni per far provare loro i malesseri mattinieri. Altre iniezioni per farle ingrassare e finalmente la messa in scena finale del falso parto. Allora finalmente ha il piccolo scimpo e tutto il mondo è d'accordo.»

«Mmmm.»

«Domandatemi qualcos'altro» sollecitò l'impiegato.

John si guardò in giro disperato e vide vicino alla porta d'entrata una signora piuttosto anziana. Era appena entrata e si guardava in giro a disagio come se si fosse persa o sbagliata di porta. Non la riconobbe, ma si alzò

ugualmente di tutta fretta.

«Scusatemi, capo, probabilmente è una delle mie ospiti.»

«Certo, certo. Anch'io comunque ho del lavoro da fare.»

La donna si girò a guardarlo mentre le si avvicinava. Forse era una delle amiche di Mary, pensò. C'erano almeno dodici invitati che non aveva mai avuto l'occasione di conoscere prima. Ma il sorriso gli si spense man mano che si avvicinava alla donna. Indossava un abito malfatto, molto logoro; aveva i capelli grigi pettinati alla meno peggio, le gambe grosse e senza calze, gli occhi arrossati e rabbiosi. Lo guardò con occhi spalancati e selvaggi, persi in mezzo alle profonde orbite dal colore di marmo sporco. Le sue pupille erano due tristi e vuote chiazze azzurre. La sua bocca era come una sottile fenditura che quasi spariva tra le guance cascanti e dure.

«Siete venuta per il cocktail?» domandò dubbioso.

Sembrò non averlo sentito e continuò a fissare oltre le sue spalle. La bocca formò poche parole sibilanti. «Sto cercando *lui*.»

«Chi?»

«Il dottore.»

Decise che, basandosi sulla voce, la donna doveva senz'altro essere affetta da laringite acuta. «Il dottor Georges? Arriverà qui presto ma questa sera sarà molto occupato. Non potete rivolgervi a un altro dottore?»

La donna affondò la mano nella borsa e ne tirò fuori un piccolo pacco. «Voglio dargli questo» sibilò.

«Potrei...»

«No, voglio darglielo personalmente» lo interruppe.

In quel momento, entrarono due invitati che subito riconobbe. Li guardò nervosamente, ricambiò il sorriso e poi guardò di nuovo indeciso la donna stravolta.

«Aspetterò» disse con voce gracchiante. Gli volse le spalle e si avviò verso la sedia più vicina dove si lasciò cadere con la grazia di una mucca stanca della vita. Non distoglieva mai gli occhi dalla porta d'entrata.

John Hanley Slade si sentì improvvisamente rabbrividire. Scrollò le spalle e andò a salutare Willinghams, i primi arrivati.

Anne Norris, con a seguito il marito, camminò a zig zag attraverso i vari gruppi di invitati cicalanti per raggiungere gli ospiti, che sedevano su sedie a dondolo vicino alla porta che dava sulla sala parto. Erano arrivati un po' in ritardo, ma il cocktail vero e proprio non era ancora incominciato.

«Perché non ti unisci a quel gruppo di padri accaldati?» disse Anne gi-

rando appena la testa. «Tutti gli uomini sono con John.»

Norris sbirciò il gruppo seminascosto sotto una nuvola di fumo vicino alla porta del bar. John era nel mezzo e aveva un'aria infelice.

«I cari consiglieri» borbottò.

Dal vicino gruppo uscì una mano che afferrò il braccio di Norris. «Norris!» disse una voce arcigna.

Si voltò. «Oh, il capo Franklin. Salve.»

Anne agitò una mano e disse: «Ci vediamo dopo.» Poi sparì velocemente assorbita dalla mandria agitata.

Franklin si liberò faticosamente dal piccolo gruppo e guardò freddamente il suo ispettore di distretto. Era un uomo molto alto, con le spalle vicinissime alla testa, lunghissime gambe da ragno, un viso eccessivamente largo all'altezza degli zigomi che si restringeva paurosamente una volta arrivato al mento. Sotto le folte sopracciglia brillavano occhi nerissimi e i capelli arruffati erano tagliati male. Norris aveva sentito che nel suo albero genealogico c'erano parecchi rami di indiani Cherokee, e non era affatto difficile crederlo.

Franklin bevve d'un fiato la bibita e diede il bicchiere vuoto a un cameriere che passava. «Credevo che lavoraste questa sera, Norris» disse.

«Mi hanno bloccato e ho dovuto venire, capo» rispose amabilmente.

«Come procede il caso Delmont?»

«Ho quasi finito il controllo delle schede. Ho smesso per oggi, e nel frattempo ne ho trovati nove.»

«Mmmm. Mi stavo *proprio* chiedendo il perché del vostro occhio nero.» Franklin rovesciò la testa all'indietro e rise sonoramente verso il soffitto. «La mamma del piccolo vi ha tirato un po' di vasellame, vero?»

«Suo marito» corresse freddamente.

«Be', riuniteli tutti al più presto, Norris. Se il proprietario dello scimpo viene a sapere che è un anormale e che li stiamo cercando, può benissimo andarlo a nascondere da qualche parte. Voglio che vengano ricuperati tutti in brevissimo tempo.»

«Vi aspettate di trovare quell'esemplare?»

Franklin annuì cupamente. «Deve essere qui, da qualche parte in questa zona, o almeno *c'era.* Il campo si restringe a sei-otto distretti. Il vostro ha avuto la fortuna di esservi compreso. Se dipendesse da me, farei distruggere tutti gli esemplari Bermuda-99 consegnati durante quel periodo. Allora sì che potremmo essere sicuri... nel caso che Delmont ne avesse fatti passare più di uno.»

«Sarebbe un bel lavoraccio da fare, con donne del genere di Mary» gli ricordò Norris, lanciando un'occhiata alla signora Slade.

«Già, già cinquecento Racheli singhiozzanti, tutte appese al mio collo. Quasi preferirei lasciar liberi tutti i devianti di questo mondo pur di liberarmi di quelle mummie urlanti.»

«Ognuno ha il suo fardello, capo. Resistete agli insulti e agite. Anche Erode l'ha fatto.»

Franklin lo guardò sospettosamente e notò l'espressione ironica di Norris. «Eh, eh, eh» ridacchiò, dando uno sguardo circolare alla stanza.

«Chi presiederà alla sgravatura questa sera?» domandò Norris.

«Un dottore del posto, Georges. Dovreste conoscerlo.»

Terry aggrottò la fronte, poi annuì.

«È già arrivato. L'ho visto entrare dalla porta dei medici pochi minuti fa; probabilmente si starà preparando. Be', Norris, se volete scusarmi...»

Norris s'incamminò lentamente verso il bar. Aveva già assistito a parecchi pseudo parti, e non c'era proprio niente di interessante. Quando tutti gli invitati si sarebbero riuniti, i dottori avrebbero portato la madre nella sala parto; tutti gli altri avrebbero cominciato a passeggiare nervosamente e a parlare sottovoce, mentre la donna avrebbe recitato l'antichissimo dramma della Nascita, ma in modo che fosse solo un poco doloroso e che comunque non aggravasse il problema dell'incremento demografico. Poi, quando l'avrebbero riportata fuori, affaticata ed emotivamente esaurita, l'infermiera l'avrebbe seguita tenendo fra le braccia il piccolo neutroide appena consegnato, uscito da pochi giorni dall'incubatrice e lo avrebbe presentato alla madre. Quando gli *oooh* e gli *aaah* sarebbero stati esauriti, la madre sarebbe tornata a casa con il piccolo per riposarsi, mentre il marito avrebbe terminato di divertirsi con gli ospiti. Norris sperò di poter andar via presto. Aveva ancora molte cose da fare prima dell'alba.

«Chi è quella strega vicino alla porta?» gli borbottò uno nell'orecchio.

Norris diede uno sguardo disinteressato alla donna dalle labbra strette che sedeva rigidamente, con le mani strette sul grembo e gli occhi che non fissavano gli ospiti, ma che vagavano tra soffitto e pareti. Scosse la testa e si spostò per andare a stringere la mano al suo ospite.

«Sono contento che tu sia venuto, Norris» disse Slade con un sorriso, poi gli si avvicinò. «Comunque la tua presenza in una occasione del genere potrebbe diventare imbarazzante.»

«E perché?»

«Avresti dovuto portare la rete e il cappio, Norris» disse un uomo vicino

a Slade. «Poi, quando portavano il bambino, avresti dovuto correre attraverso la stanza urlando: "Eccolo, ecco l'esemplare che sto cacciando!"»

Gli uomini risero di cuore. Norris sorrise fiaccamente e si allontanò.

«Ehi, Slade» chiamò una voce «stanno entrando con Mary.»

Norris si fece di lato per lasciar passare John che correva a piccolo trotto verso la moglie. Quasi tutti smisero di chiacchierare per guardare il dottor Georges, l'infermiera e un aiutante che stavano entrando portando Mary.

«*Fermo! Si fermi lì.*»

La voce veniva dalla porta d'entrata, ed era rauca e fonda, non alta ma in qualche modo talmente penetrante da bloccare tutti. Norris si girò a quel grido e vide la donna dalle labbra strette farsi strada attraverso la gente che si scostava per lasciarla passare. Più s'inoltrava e più la gente diveniva silenziosa, e Norris si accorse improvvisamente che in qualche modo il centro della stanza si era totalmente liberato e vi stavano solamente Mary, John e i dottori. Si erano girati per guardare l'intrusa. Georges restò a fissarla con la bocca aperta, poi parlò a bassa voce, ma ormai tutti gli altri tacevano, e Norris, pur abbastanza lontano, riuscì a sentire.

«Ehi Sarah, che cosa sta facendo qui?»

La donna si fermò a pochi passi da lui. Tolse dalla borsa il pacchetto e glielo porse. «Questo è per voi» gracchiò.

Siccome Georges non faceva alcun gesto per prenderlo, glielo scaraventò ai piedi. «Apritelo!» disse in tono di comando.

Norris si aspettava che il dottore sbuffasse e dicesse ai suoi aiutanti di sbattere fuori la vecchia pazza, invece si chinò molto lentamente e raccolse il pacchetto, sempre fissando la donna.

«Scartatelo!» sibilò, vedendo che il dottore non si muoveva.

Le sue mani corsero allo spago e cercarono di disfarlo ma gli occhi non lasciavano un momento la faccia della vecchia. Il pacchetto si aprì e Georges vi guardò dentro. Lo lasciò cadere sul pavimento...

«Un pezzo amputato...»

La bocca grassottella non riuscì più a formare parole comprensibili; gli occhi fissavano attoniti la donna.

«La mia Primrose aveva una macchia nera sulla coda!»

Il dottore deglutì e continuò a fissarla.

«*Dov'è la mia Primrose?*»

La donna teneva una mano nella borsa; il dottore fece un passo indietro.

«*Dov'è la mia bambina?*»

«Sarah, davvero, non c'era più niente da fare...»

La donna tolse dalla borsa una pesante automatica facendola dondolare e oscillare in maniera incerta, troppo pesante per lo scarno polso e la piccola mano. Improvvisamente vi fu un fuggi fuggi generale.

«Voi avete *ucciso la mia bambinaia*»

«Il primo colpo è rimbalzato sul soffitto andando a colpire una finestra» disse l'annunciatore della televisione. «Il secondo colpo ha raggiunto una parete e il terzo ha colpito il dottor Georges alla nuca mentre stava cercando di rifugiarsi nella sala parto. È morto istantaneamente. La signora Glubbes è corsa via tanto veloce che nessuno degli ospiti è riuscito a fermarla; sono stati messi dei posti di blocco per...»

Norris rabbrividì e tolse gli occhi dallo schermo televisivo che mostrava l'aspetto attuale della sala, dove si erano trovati non meno di due ore prima. Spense la televisione e accese nervosamente una sigaretta guardando Anne che fissava il nulla, seduta sull'altra estremità del divano.

«Come ti senti?» mormorò.

Lo guardò in silenzio e scosse la testa. Norris si alzò in piedi, si avvicinò ad una cesta che conteneva dei giornali e li scorse distrattamente; guardò la moglie perplesso, si avvicinò alla finestra e restò là, per lunghi minuti, a guardare la strada, fumando. Si avvicinò al pianoforte, la guardò di nuovo e cercò di accennare il motivo della Quinta di Beethoven con un dito. Suonò una nota sbagliata, imprecò e trasse un accordo straziante colpendo i tasti con il pugno chiuso. Si chinò in avanti, appoggiando la testa al leggio e chiuse gli occhi.

«Non rimproverarti, Terry» gli disse dolcemente.

«Se non gli avessi permesso di avere quel neutroide, tutto questo non sarebbe accaduto.»

La donna ci pensò un momento. «E se il mio bisnonno da parte di madre non avesse mentito, un giorno dell'anno 2013, a sua moglie, io non sarei nata.»

«Perché no?»

«Perché, se le avesse raccontato la verità, lei l'avrebbe lasciato e mia madre non sarebbe nata.»

«Oh! Ma comunque...»

«Comunque niente.» Anne cercò di scuotere via il malumore. «Ora vieni qui, Terry Norris!»

Le si avvicinò e si sentì un poco meglio tenendola fra le braccia. Lei era pronta a rimproverare il mondo intero, ma lui era parte del mondo e lei pu-

re; e non stavano portandone insieme il peso, che altrimenti avrebbe gravato su un solo paio di spalle. Pensò al caso Delmont e all'asserzione di Franklin sul suo desiderio di uccidere cinquecento esemplari Bermuda-99 solo per essere sicuro, e a come continuasse ad odiare, senza ragione apparente, il coraggio del suo capo. In effetti Franklin non era un uomo simpatico, ma non aveva mai fatto niente contro Norris personalmente. Si domandò se odiasse Franklin per quello che rappresentava, e se dirigesse l'odio verso Franklin come persona, perché lui, Norris rappresentava la stessa cosa. Comunque Franklin amava il mondo come era, ed era contento di mantenerlo così.

Se penso che ci sia qualcosa di sbagliato in come le cose vanno avanti, ma continuo come se tutto andasse bene, allora lo sbaglio non è mio solo in parte, ma è tutto mio, proprio perché lo accetto.

«È molto difficile decidere» mormorò.

«Che cosa Terry?»

«Se è tutto sbagliato, tremendamente sbagliato o se è la soluzione migliore, considerate le circostanze.»

«Di che cosa stai parlando?»

Si scosse e sbadigliò. «Di andare a letto» grugnì.

Andarono a letto a mezzanotte. All'una fu certo che Anne dormisse. Restò disteso per un po' al buio ascoltando il suo calmo respiro; poi si mise a sedere e scese dal letto. Doveva lavorare. Uscì dalla stanza in punta di piedi, portando in mano le scarpe e i calzoni. Si vestì in cucina, alla luce della brace della sigaretta, e uscì silenziosamente nella notte fresca. Una mezzaluna era appesa nel cielo nuvoloso e dal nord soffiava un vento gelido. Camminò lentamente verso il capannone dove c'erano solo tre gabbie vuote. Aveva bisogno di ventisette gabbie, per poter ospitare tutti gli esemplari dubbi di Bermuda-99 che avrebbe raccolto nei giorni seguenti. Il lavoro non era poco.

Entrò nella stanza dei neutroidi e accese la luce. Alcuni squittii sonnolenti salutarono il chiarore.

Uno per volta, portò tutti i ventiquattro esemplari già cresciuti nella stanza dalle pareti di vetro. Erano lì da molto tempo e lo conoscevano bene, e non opposero resistenza quando li prese dalle gabbie, anzi gli appoggiarono la testa al petto, semi addormentati. Fischiettava sottovoce, mentre compiva quel lavoro, e più tardi cominciò a portarne due per volta, tenendoli per la coda per sveltire l'operazione di spostamento.

Quando li ebbe portati tutti nella camera di vetro, sigillò la porta e aprì il gas. Spense le luci e chiuse la porta a chiave, come faceva di solito, e si diresse verso casa camminando sull'erba. Il nastro trasportatore dalla camera a gas al crematorio avrebbe compiuto automaticamente il resto del lavoro.

Norris si sentì improvvisamente male. Si sedette pesantemente sul gradino di casa e nascose la testa fra le braccia, appoggiandola alle ginocchia. Si sentiva bruciare gli occhi, ma pensare di piangere lo faceva sentire anche peggio. Quando sentì lo scatto della messa in moto del crematorio, dovette alzarsi di tutta fretta e correre in casa preso da violenti conati di vomito.

Anne lo stava aspettando nella camera da letto. Sedeva vicino alla finestra e la sua figura snella si stagliava contro la livida luce della luna.

Lui fissò in silenzio la fumosa lingua di fuoco dei gas di scarico che usciva dal camino del crematorio mentre entrava in punta di piedi e si fermava sulla soglia. Anne si guardò in giro. Tra di loro c'era il più gelido silenzio. Poi:

«Sei stato fuori per una passeggiata, Terry?»

Ritornò il silenzio. Terry uscì senza parlare e andò nel soggiorno a sdraiarsi sul divano.

Dopo qualche minuto la sentì muoversi in cucina e si accese una luce. Poco dopo aprì gli occhi e vide sopra di lui la sagoma scura di Anne contornata dall'aureola del negligé. Si sedette su un angolo del divano e gli porse un bicchiere.

«Bevilo, forse lo stomaco ti smetterà di ballare.»

«Alcolico?»

«Sì.»

Lo assaggiò: latte, uovo sbattuto, miele e rum.

«Niente arsenico?»

Scosse la testa. Bevve tutto di colpo, si sdraiò di nuovo con un lamento e le prese la mano. Restarono in silenzio.

«Credo... credo che ogni nuova moglie pensi che suo marito sia un uomo perfetto, almeno per i primi tempi» mormorò lentamente. «Che sciocchezze! Poi che colpo scoprire quello che è ovvio, ossia che non è affatto diverso da tutti gli altri uomini della tribù!»

Norris si irrigidì e allontanò il viso dal suo. Dopo un momento alzò una mano e gliela passò lentamente sul viso; le sue dita gli tracciarono dolci linee sulle tempie e sugli occhi.

«Va tutto bene, Terry» sussurrò.

Non girò la testa. Le dita restarono un momento ferme, come se stessero sentendo qualcosa di nuovo e differente all'attaccatura dei capelli. Poi si alzò e andò silenziosamente verso la camera da letto.

Norris restò sveglio fino all'alba sapendo che mai sarebbe andato bene per lui quel mondo... mai, fin tanto che fossero continuate le proibizioni, le creazioni, le uccisioni, le beffe, le falsificazioni della nascita, della morte e della vita.

L'alba fece sparire un po' di foschia e creò altre nuvole; la mattina aveva un aspetto livido e grigiastro.

Anne dormiva ancora quando uscì di casa. Fece uscire il furgoncino dalla rimessa con l'idea di recuperare tutti i Bermuda-99 nel più breve tempo possibile, in modo da poter poi condurre le prove per stabilire la normalità di ogni esemplare e farla finita con quell'incarico una volta per tutte. Mentre guidava, si sentiva ancora colpevole per quello che aveva fatto la notte precedente; era come se avesse un peso gravoso allo stomaco che si rifiutava di abbandonarlo. Perché aveva dovuto ucciderli? Perché Franklin non poteva far costruire un mattatoio generale per la distruzione di quei neutroidi che, per una ragione o per l'altra non avevano trovato un padrone? Ma Franklin sarebbe diventato furente solo a sentirne parlare. Non era altro che un aspetto normale del suo lavoro. Perché non avrebbe dovuto essere un aspetto normale? Perché venivano costruiti i neutroidi? Ovviamente perché erano disponibili, facilmente disponibili per riempire il vuoto dei bambini che non c'erano. Quando il mercato diveniva saturo di umanità certo non si poteva scaraventare il surplus a mare.

I piccoli mutanti antropoidi soddisfacevano una delle basilari necessità biologiche dell'uomo... e della vita stessa: il bisogno di avere dei piccoli, o dei facsimili, e di averne cura. I neutroidi servivano a mantenere l'umanità soddisfatta malgrado la restrizione sulle nascite, e se questo stratagemma non fosse stato possibile, l'umanità stessa si sarebbe ridotta alla carestia, all'epidemia, all'estinzione. Mantenendo stabile la popolazione mondiale a mezzo miliardo di persone, la Federazione poteva assicurare un buono standard di vita per tutti. E dal momento che doveva esistere una restrizione sulle nascite, perché non applicarla a chi veramente non desiderava avere figli?

Perché no? Norris non trovò una risposta, ma sentì nella tasca la sua scheda personale di sicurezza sociale, con la definizione genetico C, come se fosse viva.

Il mondo era migliorato, no? Erano stati fatti dei passi da gigante nell'ul-

timo secolo. La scienza aveva reso più facile la vita e più difficile la morte. La reazione del popolo era stata quella di sfornare allegramente bambini a destra e a sinistra, e maree di vecchi tremolanti aumentavano la confusione generale. Ma ancora una volta la scienza aveva trovato il modo di migliorare e aumentare le possibilità di sopravvivenza di ogni individuo, anzi spingendolo a desiderare di continuare a vivere... e ancora una volta la popolazione felice era divenuta estremamente fertile, e con l'incremento delle barbe bianche, la scienza si era trovata ancora una volta nei pasticci. Era continuato così, finché fu del tutto evidente che in quel modo la scienza non avrebbe portato alla "Buona Vita", ma solo a nuove vite, che avrebbero continuato a vivere sempre più faticosamente in un mondo sovrappopolato. Che cosa poteva venir fatto? Porre un freno alla scienza? Impossibile, neanche pensarci. Affogare i vecchi tremolanti nel mare? Varare una legge che permettesse loro di vivere fino a novant'anni e poi ucciderli? Ma i vecchi tremolanti continuavano ad aver diritto al voto, e avevano un mucchio di tempo libero per recarsi alle urne.

Ma quelli non ancora nati, quelli no, non avevano diritto al voto.

La tecnologia dell'uomo aveva creato poco per l'individuo. L'uomo sfruttava la sua tecnologia per prolungare la propria vita e per renderla più dolce, ma qualche cosa doveva venir sottratto da qualche parte. Le vite dei non nati venivano aggiunte agli anni degli adulti. Un eventuale figlio di Terry Norris avrebbe potuto vivere per almeno centodieci anni, ma era dannatamente difficile che potesse avere la possibilità di nascere per vivere quegli anni.

I neutroidi riempivano le culle, i neutroidi non mangiavano molto e non crescevano più di tanto, né avrebbero mai corso il rischio di aumentare il numero dei disoccupati. Si poteva dar loro un colpo in testa e sotterrarli in giardino. Quando fossero arrivati tempi difficili. I neutroidi soddisfacevano il desiderio di tutte le donne di dedicarsi a qualcosa di piccolo e tenero, ma non avrebbero mai presentato un problema dal punto di vista economico.

Decise che non valeva la pena pensarci. Era uno dei modi per tirare avanti e la gente lo accettava, e anche se qualche volta accadevano fatti spiacevoli, anzi orridi, come nel caso dello pseudo parto degli Slade, la gente accettava ugualmente quel metodo di vita; lui non avrebbe potuto comunque farci niente, anche se avesse conosciuto la possibile via d'uscita. Ormai era inserito in quel mondo, un mondo che amava mutanti artificiali come bambini e che guardava dall'altra parte, per non vedere le rosse lin-

gue di fuoco di un forno crematorio nella notte. Era stato allevato in quel modo, e solamente quando si trovava a dover combattere contro dei sentimenti e delle ribellioni gli capitava di pensarci e di giudicare. E Anne? Eventualmente, pensò, avrebbe potuto avere il suo pseudo parto, avrebbe avuto un neutroide da cullare e da amare e si sarebbe dimenticata di questioni romantiche, come quelle di avere un figlio.

A mezzogiorno portò a casa un'altra dozzina di K-99 e li collocò nelle gabbie. Due madri riluttanti avevano creato delle difficoltà, ma lui non si era preoccupato e aveva provveduto a notificare il fatto alle autorità locali. Yates aveva già provveduto a fargli avere i tre esemplari del giorno prima.

«Come, niente graffi, contusioni, occhi neri, ossa rotte?» domandò Anne a pranzo.

Sorrise meccanicamente. «Se la mamma protesta io me ne vado, tranquillamente.»

«Hai imparato la lezione, ieri?»

«Mmmm. Comunque penso che una di quelle signore mi abbia preso in giro. Le ho detto quello che volevo; ha cominciato a lamentarsi, ma mi ha fatto entrare in casa. Ho preso il piccolo e stavo avviandomi verso la porta d'uscita, quando lei mi ha chiesto una ricevuta. Allora ho trascritto il numero di serie dell'animale e le ho dato la ricevuta; l'ha guardata e ha cominciato ad urlare: "Questo non è il numero di Chichi!" e mi ha strappato di mano il suo Chichi. Gli ho guardato la zampa con il numero tatuato: certo, il numero era sbagliato e ho dovuto lasciarglielo. Era un K-99 ma non proveniva dagli impianti Bermuda.»

«Pensavo che fossero tutti registrati.»

«Infatti, ma a volte si creano confusioni. Le ho detto che aveva il neutroide sbagliato e ha cominciato a ribollire; è andata a prendere la ricevuta e me l'ha fatta vedere: il numero di registrazione corrispondeva a quello dell'animale. Deve essere stato fatto uno sbaglio da qualche parte.»

«Dove aveva comprato il neutroide?»

«In un negozio di ammali, O'Reilley, alla Sherman II. Il posto era esatto, era sbagliato il numero di registrazione.»

«È grave?»

«Be', quell'esemplare dubbio lo debbo trovare.»

«Oh!»

«E... be'...» Rabbrividì e guardò fuori verso le gabbie. «Prova a pensare che cosa succederebbe se cominciassero a vendere neutroidi al mercato nero!»

Finirono di mangiare in silenzio. Apparentemente non sembrava che ci fosse il pericolo di tornare a parlare della notte precedente e di quello che era successo dagli Slade. Terry ne fu molto contento.

Durante il pomeriggio riuscì a rintracciare altri sette esemplari Bermuda. Ad eccezione di quello che aveva dovuto lasciare per la discordanza dei numeri di serie, gli altri sarebbero stati recuperati in breve tempo dagli uomini di Yates, provvisti di mandato. Le proteste e le lacrime dei proprietari lo immalinconirono, ma si consolò al pensiero che una parte del lavoro era stata portata a termine; avrebbe però dovuto trascorrere il resto della settimana a sottoporre tutti gli esemplari alle prove di normalità e non avrebbe avuto molto tempo per mangiare e dormire. Se avesse scoperto che gli esemplari non standard erano svariati, avrebbe dovuto mandarne molti al laboratorio centrale per farli sottoporre all'autopsia e a una analisi completa, e questo gli avrebbe procurato la fama di assassino. Capì allora perché un così gran numero di bioispettori venisse trasferito da un territorio all'altro.

Tornando a casa si fermò alla Sherman II per parlare con il dettagliante per quella confusione di numeri di registrazione. La Sherman II era la più grande tra le comunità Sherman, ed era formata da più di cinquanta blocchi di edifici adibiti a negozi e a uffici. Parcheggiò il camioncino prima di entrare nella cerchia di case e prese una scala mobile per arrivare al negozio di O'Reilley. Aveva già parlato con O'Reilley parecchie volte per telefono, ma non era mai andato al suo negozio. A un certo punto, a lato della scala mobile, c'era appeso un cartello con l'indicazione:

J. "DOGGY" O'REILLEY
VENDITA DI ANIMALI BIONDI MUTI
E PESCI ROSSI MUTANTI
PER COPPIE SENZA FIGLI
COMPRATE UN PACCO PIENO DI GIOIA

Fissò il cartello per un momento, poi scese dalla scala mobile e cercò il negozio. Girò un po' nell'entrata per poi inoltrarsi in un locale caldo e accogliente ma che gli fece arricciare il naso per il forte odore animale che vi regnava. Sembrava che O'Reilley non brillasse per la pulizia.

Da qualche parte veniva il pianto di un cucciolo, e un pappagallo gracchiava una melodia dal titolo *Il mio scimpo*, tema conduttore di un'opera che parlava di una operatrice di evolvotron.

Si fermò un attimo vicino a una vasca di pesci rossi dalla lunga coda. Nel negozio c'era un cliente, una vecchia signora che stava contrattando il prezzo con il rugoso proprietario per l'acquisto di un cane-F di seconda mano, già abbastanza cresciuto. La donna sventagliò sotto il naso del proprietario il certificato di morte del suo cane e chiese che le desse una garanzia circa il grado di intelligenza F-5, dichiarato per la bestia. Il vecchio disse che era disposto a giurare sulla Bibbia che il cane era molto più intelligente di molti esseri umani, ma sollevò delle obiezioni quando gli venne chiesto di giurare sul libro mastro.

Il cane si stava lamentando: «Non vendermi, pa'! Non vendermi, pa'!» e inframezzava i lamenti con strazianti guaiti fischianti.

Norris sorrise leggermente. Gli animali non umanoidi erano molto più ricettivi e vivaci dei neutroidi. Un A-18 poteva riuscire a dire fino a dodici parole, ma un K-99 non sarebbe mai riuscito a dire più di "mamma", "papà" e "pappa". La Anthropos Incorporated non si fidava a rendere i neutroidi troppo intelligenti, per timore che diventassero poi troppo importanti dal punto di vista sentimentale.

Gironzolò verso il retro del negozio, fermandosi un attimo vicino alla cassa a controllare la licenza di vendita di O'Reilley, appesa su una parete polverosa dietro il banco. *James Fallon O'Reilley... autorizzato alla vendita di animali mutanti... tutti mammiferi non predatori inclusi gli scimpanzé serie K... la licenza scade al terzo giorno della quindicesima settimana dell'anno 2063...*

Notò che la data di scadenza era piuttosto vicina, ma per il resto tutto era in regola. Si diresse verso un bancone dove c'erano molte gabbie di neutroidi vicino alla parete opposta, ma O'Reilley gli venne incontro prima che riuscisse a raggiungerle. La donna anziana stava uscendo. Sul viso flaccido e rilassato di O'Reilley veleggiava un sorriso smagliante e il suo cranio pelato ondeggiava professionalmente.

«Buon giorno signore, che cosa vogliamo per questo pomeriggio piovoso? Un canguro nano forse, oppure un...» Fece una pausa per sistemarsi gli occhiali e leggere il biglietto da visita che Norris gli aveva porto; il suo sorriso sparì immediatamente. «L'ispettore Norris» mormorò, leggendo il biglietto, poi alzò gli occhi. «Che cosa è capitato all'altro, l'hanno scorticato vivo, per caso?»

«Il mio predecessore è stato trasferito nel distretto di Montreal.»

«E *io* che credevo di avergli parlato per telefono ieri!»

«Al telefono? Ero io, O'Reilley. Era a proposito di informazioni sulla

vendita di esemplari K-99.»

«Vi ho dato le informazioni esatte, non è vero?» domandò il vecchio.

«Per darmele me le avete date, e sono esatte, forse.»

O'Reilley sembrò gonfiarsi e lo guardò torvo.

«Che cosa volete dire?»

«C'è una piccola confusione tra i numeri di serie di uno di quegli esemplari. Forse però non è stato uno sbaglio vostro.»

«Nessuno sbaglio, nessuno sbaglio.»

«Va bene, vedremo.» Norris diede uno sguardo alla lista. «Controlliamo ancora una volta questo numero... K-99-LJZ-351.»

«È quasi ora di chiudere» protestò il vecchio «tornate un altro giorno, Norris.»

«Mi dispiace, ma è urgente. Comunque ci metteremo solo un minuto. Dov'è il vostro registro?»

Il vecchio cominciò a tremare dalla rabbia. «State per caso insinuando, signore, che io ho falsificato...»

«No» brontolò «sto solo dicendo che c'è stato uno sbaglio. Forse sono stato io a sbagliare, forse voi, forse la Anthropos, forse anche la proprietaria. Dobbiamo trovare questo sbaglio e basta. Vediamo il libro allora.»

«Che genere di sbaglio? Vi ho ben dato il nome della proprietaria!»

«La proprietaria ha un altro esemplare.»

«Che colpa ne ho io, se l'ha comprato da qualcuno?»

«No, l'ha comprato qui, ho visto la ricevuta.» Norris cominciava a spazientirsi, ma cercò di frenarsi.

«Allora è probabile che l'abbia scambiato con qualche altra mia cliente» insisté O'Reilley.

Norris sbuffò irritato. «Voi avete clienti diverse che si chiamano Adelia Schultz? Suvvia, vecchio, prendiamo un momento la copia della ricevuta, *adesso.*»

«Dubito che sia ancora qui» brontolò O'Reilley, rifiutandosi di muoversi.

Norris improvvisamente venne preso dal furore. Si girò rabbiosamente e cominciò a passeggiare per il negozio, guardando sotto le gabbie, controllando le installazioni, i contenitori del cibo, nelle gabbie, i sacchi di mangime, esaminando il pelo ispido di un cane-F.

«Qui, là, su, giù. Che cosa credete di fare?» domandò il proprietario.

Norris cominciò ad enumerare ad alta voce alcuni punti. «Le gabbie dei gatti sono sporche... ventilazione inadeguata... contenitori di cibo poco pu-

liti... niente acqua nelle gabbie dei neutroidi...»

«Do loro l'acqua due volte al giorno!» gridò il vecchio.

«... Mangime per topi ammuffito... Nessun segno di disinfezione... che genere di trappola infetta avete messo in piedi?»

Si girò per guardare in faccia O'Reilley che tremava di rabbia e lo stava fissando con sguardo feroce.

«Per non parlare del cartello appeso fuori» aggiunse Norris. «Sono stati considerati fuori legge da quell'anno in cui Kleyton è stato espulso per aver cercato di iniettare ormoni femminili in esemplari K-108 per costruirsi un harem personale. Allora?»

«Non credo che sia ancora in giro» ribatté O'Reilley.

«Ascoltatemi, vecchio» sbottò Norris. «Voi siete obbligato a tenere le copie delle ricevute finché vengono microfilmate. È da oltre un anno che non è stata fatta una registrazione a microfilm...»

«Uscite dal mio negozio!»

«Se esco adesso, domani non avrete più un negozio.»

«Mi ricattate?»

«Sì.»

Per un momento Norris fu certo che il vecchio l'avrebbe assalito. Ma O'Reilley sputò una bestemmia, corse verso la cassa, tolse da sotto il banco un grosso e pesante registro e si affrettò ad allontanarsi verso le scale che si trovavano nel retro del negozio.

«Ehi, vecchio, dove andate?»

«A prendere gli occhiali.»

«Li avete sul naso gli occhiali.» Norris gli corse dietro.

«Degli altri. Con questi non riesco a vedere.» O'Reilley si lanciò sulle scale.

«Lasciate il libro *qui* e lo controllerò *io*.»

Norris si fermò ai piedi della scala mentre O'Reilley sbatteva la porta in cima alla rampa e la chiudeva a chiave. Brontolando sospettoso l'ispettore tornò ad aspettare vicino alla cassa.

Passarono cinque minuti e la porta si riaprì. O'Reilley scese; sembrava meno arrabbiato, comunque era sempre molto nervoso.

Sbatté il libro sul banco, sfogliò alcune pagine, trovò quella che cercava, e borbottò: «Guardate voi stesso» e glielo porse in modo che fosse quasi impossibile leggere quello che c'era scritto.

«Datemelo.»

O'Reilley, riluttante, glielo porse e cominciò a borbottare sulla burocra-

zia e sugli ispettori troppo eleganti e ricchi che agivano come dittatori, sulle regole d'ispezione che prescindono e circoscrivono e proibiscono. Norris lo ignorò completamente e guardò il duplicato della ricevuta.

«Adelia Schultz... riceve uno scimpanzé K-99-LJZ-351 su...»

Era il numero della lista che aveva ricevuto dalla Anthropos, era il numero dell'esemplare che doveva ricuperare per sottoporlo ai test di normalità, ma non era il numero del neutroide della signora Schultz e non corrispondeva neppure a quello scritto sulla copia della fattura in mano alla signora Schultz.

O'Reilley continuava a brontolare ininterrottamente. Norris alzò il libro all'altezza degli occhi e lo inclinò in modo da farlo illuminare dalla luce radente che veniva dall'entrata. O'Reilley smise di brontolare.

«Segni di cancellatura» grugnì l'ispettore. «Ci sono segni di cancellatura sulla carta.»

Il respiro di O'Reilley divenne irregolare e sibilante; Norris abbassò il libro.

«Un bel lavoro di cancellatura, su questa copia. L'avete fatta mentre eravate di sopra?»

O'Reilley non rispose. Norris prese un pezzo di carta, poi fasciò con un fazzoletto la lama di un coltellino con cui tolse accuratamente le briciole di gomma da cancellare che erano rimaste tra le ricevute; le fece cadere sul pezzo di carta e dopo averlo accuratamente ripiegato, se lo mise in tasca.

«Prove.»

O'Reilley non rispose.

Norris tolse dal libro la ricevuta cancellata, se la mise in tasca, prese il cappello e si avviò verso l'uscita.

«Ci vedremo al processo, O'Reilley.»

«Aspettate!»

Si girò: «Be'... sto aspettando.»

«Andiamo a sederci un momento» disse il vecchio debolmente.

«Certo.»

Salirono la rampa di scale ed entrarono in uno sporco e squallido soggiorno. Si guardò in giro e annusò con disgusto l'odore del cavolo bollito e di lenzuola sporche che vi regnava. In una angolo, su un lurido tappeto, dormiva un neutroide dai capelli color arancio. Norris si sedette e lo guardò con curiosità. O'Reilley, lamentandosi, si lasciò cadere pesantemente su una sedia, respirando rapido e sibilante come se piangesse. Norris lo fissò per un attimo, poi andò vicino al neutroide.

«K-99-LJZ-351.» Lesse ad alta voce, alzando la zampina tatuata. L'animale si agitò nel sonno al suono di quella voce sconosciuta. Quando Norris alzò gli occhi per guardare O'Reilley vide che stava guardandosi i piedi e si reggeva la testa con una mano rinsecchita e dura.

«Avete un mucchio di spiegazioni da dare, eh, O'Reilley?»

«Voi avete visto quello che avete visto, ora fate quello che dovete fare, e io non dirò niente.»

«Sentite, O'Reilley, questo è l'esemplare che stavo cercando e ora l'ho trovato; non so cosa altro abbia trovato, so solo che è molto grave falsificare i numeri di serie. Se avete qualcosa da dire è meglio che la diciate prima che vi troviate a dirla dietro a delle belle sbarre. Sono ben disposto ad ascoltarvi ora e qui; è bene che ne approfittiate.»

O'Reilley sospirò e guardò il neutroide che continuava a dormire. «Che cosa ne farete di lei?»

«Il neutroide? Lo porterò via.»

O'Reilley restò in silenzio per lunghi minuti, pensando. «Eravamo della Classe B, io e la mia signora» cominciò improvvisamente a mormorare. «Avremmo potuto avere un figlio se fossimo riusciti a farlo. Buffo, eh? Una vecchia e brutta carcassa come me... classe B.»

«E allora?»

«Il governo ci aveva permesso di avere un figlio, ma la Natura ce lo ha negato.»

«Triste.»

«Ma, siccome eravamo della classe B, non avevamo il permesso di tenere un neutroide. Capite?»

«Sì. Dov'è vostra moglie?»

«Tra gli angeli, spero.»

Norris si domandò che genere di storia lacrimosa fosse. Il vecchio continuò lentamente, e di tanto in tanto guardava l'animale che dormiva.

«Non potevamo avere un figlio, non potevamo avere un animaletto e allora abbiamo aperto questo negozio. Non era comunque come averne uno tutto per noi. La mia signora brontolava sempre, quando vendevo un neutroide a cui aveva già cominciato ad affezionarsi, ma non si era mai opposta, almeno non fino al momento in cui arrivò Peony. L'anno scorso mi consegnarono una partita di Bermuda ed ero riuscito a venderli quasi tutti in breve tempo, ma Peony aveva un aspetto molto malaticcio e la gente aveva paura che non sarebbe vissuto molto, così non ho potuto mai venderlo. L'abbiamo tenuto qui per tanto tempo che ci siamo molto affezionati.

La mia signora è morta l'anno scorso e prima di morire continuava a dire: "Non dare Peony a nessuno". Io le ho promesso che non lo avrei mai fatto. Poi l'ho riportata qui su da me.»

«È tutto?»

O'Reilley esitò un attimo poi annuì.

«Non avevate mai fatto una cosa del genere prima di allora?»

O'Reilley scosse la testa, negando.

Ci fu un lungo silenzio fra i due, e Norris intanto guardava il piccolo nell'angolo. «Potrebbero ritirarvi la licenza» disse.

«Lo so.»

Batté pensosamente un pugno sulla mano e considerò la situazione: se O'Reilley aveva detto la verità, non avrebbe avuto il coraggio di denunciarlo, non se lo sarebbe mai perdonato... però forse non aveva detto tutto.

«Vorrei prendere i registri e portarli a casa mia.»

«Prego?»

«Voglio fare un controllo approfondito, dalla a alla zeta.»

Guardò O'Reilley da vicino; il vecchio non sembrava scosso alla notizia. Sembrava soltanto preoccupato, triste e addolorato al pensiero di dover lasciar portare via il piccolo neutroide.

«Se l'unica vostra colpa è stata quella di prelevare un neutroide dallo stock per avere una compagnia, O'Reilley non vi denuncio.»

O'Reilley non sembrò sollevato, e continuò a guardare disperato il piccolo sul tappeto.

«E se vedo che il neutroide non è un deviante» continuò con tono gentile «ve lo mando indietro. Naturalmente dovremo correggere la fattura e dovrete stare attento a non venderlo, ma...» Tacque. O'Reilley stava guardandolo stranamente.

«*E se fosse un deviante*, signor Norris?»

Aprì la bocca per rispondere, poi esitò.

«*Lo è*, O'Reilley?»

Il vecchio non disse parola. Il viso gli si irrigidì lentamente, scosse le spalle, gli occhi strabici gli si riempirono di lacrime, e il respiro sembrò mancargli.

«Capisco.»

O'Reilley si scosse, prese un grande fazzoletto rosso e si asciugò gli occhi, si soffiò rumorosamente il naso, poi si ricompose.

«Come sapete che è un esemplare deviante?»

Il vecchio lo guardò amaramente, sorrise e andò a sedersi vicino al neu-

troide, che continuava a dormire. Accarezzandolo dolcemente sulla spalla disse:

«Peony?... Piccola Peony... svegliati, piccola mia, svegliati.»

La coda gonfia si agitò per un momento, poi il neutroide si alzò a sedere, si fregò gli occhi e sbadigliò. I suoi movimenti erano ben studiati e completamente liberi e naturali. Norris si chinò a guardare meglio. In genere i neutroidi si muovevano a balzi, a scatti e con un modo poco naturale. Questo si stirò, arcuò il dorso e sorrise, come un bambino di due anni, con i dolci occhi scuri che brillavano. Guardò Norris. Spalancò gli occhi per un momento poi, volutamente, lo ignorò.

«Posso giocare a palla, papà?» pigolò.

Norris inspirò profondamente e lentamente e si appoggiò alla sedia, completamente raggelato.

«Non ora, Peony.» O'Reilley guardò l'ispettore. «Giochiamo a palla solo per gli ospiti» spiegò «per far credere che sia un neutroide.»

L'ispettore non trovò niente da dire.

Peony si leccò le labbra. «Voglio un bicchiere d'acqua, papà.»

O'Reilley annuì e si avviò faticosamente verso la cucina, lasciando che l'uomo e il neutroide si guardassero in silenzio. Era proprio un esemplare fuori dallo standard. Un esemplare K-108, anche dopo aver raggiunto la più completa maturità, non avrebbe potuto dire le due frasi che aveva appena sentito, e Peony inoltre era ben lontana dall'aver raggiunto la maturità.

O'Reilley tornò con il bicchiere d'acqua. Peony bevve avidamente tenendo il bicchiere da sola e guardando il vecchio.

«Gli occhi di papà sono bagnati» osservò.

O'Reilley cominciò di nuovo a tremare. «Non è niente, figlia. Vai a prenderti il cappotto.»

«Perché?»

«Vai a fare una passeggiata con il signor Norris.»

Si girò a guardare con ostilità l'attonito ospite.

«*Non voglio* andare.»

Il vecchio singhiozzò e si chinò a prenderla fra le braccia, cullandola poi dolcemente. Singhiozzava disperatamente cercando di rassicurarla, ma la sua voce tragica avrebbe spaventato anche un bambino umano.

Il neutroide deviante cominciò a piangere. I neutroidi standard non piangevano mai, si limitavano a lamentarsi e a frignare. Norris sentì come se qualcosa dentro gli si spezzasse. Lentamente il vecchio alzò la testa a

guardare l'ispettore, cercando intanto di asciugarsi le lacrime. Cominciò lentamente a sciogliere l'abbraccio di Peony, poi improvvisamente la mise per terra e si rialzò.

«Prendetela subito» sibilò, e corse verso la cucina, chiudendo violentemente la porta dietro di sé. Si sentì lo scatto della serratura.

Peony corse alla porta e cominciò a batterci contro i piccoli pugni. «*Papà... papà! Aprì la porta!*» pianse disperata.

Norris si inumidì le labbra e deglutì con fatica, ma continuò a non muoversi dal divano dove era seduto e a fissare il piccolo. Frasi intermittenti gli rombavano nel cervello... quello che l'Uomo ha forgiato... da un ovulo di uno scimpanzé... gambe grassocce, pugni di bimbo e un cervello da scoprire... e lo Stato parlava al Lavoro in un turbine di parole dicendo...

«*La prenda.*» Dalla cucina si sentì un basso grugnito. «*La prenda prima che esca a ucciderla!*»

Norris si alzò in piedi quasi traballando, e si avvicinò alla piccola terrorizzata. La prese mentre ancora gridava e protestava e la portò fuori, nelle prime luci della sera. Quando arrivarono al camioncino si era un po' calmata, ma stava ancora piangendo.

Vide che Anne usciva dalla veranda per venirgli incontro. Stava fissando il neutroide seduto accanto a lui mentre gli altri sette esemplari squittivano e si agitavano nelle gabbie. Non disse una parola, ma continuò a fissare dal finestrino il piccolo viso bagnato di lacrime.

«Casa, voglio andare a casa!» disse piangendo.

Norris scese, prese il neutroide, e lo porse alla moglie, dicendole: «Portala dentro e tieni la bocca chiusa. Torno subito dopo aver messo questi altri nelle gabbie.»

Sembrò non accorgersi della durezza delle sue parole mentre prendeva il piccolo fra le braccia poi si diresse velocemente verso casa. Il furgoncino si avviò verso la rimessa.

Mentre lavorava, considerò tutta la situazione. Quando ebbe finito tornò a casa e chiamò subito il capo Franklin. Era l'unica cosa da fare: finirla il più presto possibile. Il centralinista disse: «Non risponde nessuno all'ufficio e non è stato neppure inserito il nastro registratore. Vuole rivolgersi al locatore?»

Anne entrò e si fermò a guardarlo, con le braccia incrociate sul petto, mentre batteva nervosamente sul pavimento con un piede. Dietro di lei c'era Peony, che aveva smesso di piangere, e che ora stava curiosando in giro

dietro le gonne di Anne.

«Stai facendo quello che penso che tu stia facendo, Terry?»

Deglutì. «Annulli la chiamata» disse al centralinista «richiamerò domani.» Lasciò ricadere il ricevitore con violenza e si sedette pesantemente. Era l'unica cosa da fare: prendere tempo.

«È meglio che parliamo un po'» disse Anne.

«Sì, forse è meglio» ammise.

Passarono nel soggiorno. Evidentemente, fino a quel giorno Peony era stata abituata a vedere solo il negozio di animali e sembrava intimorita dal lindore e dall'ordine di quella casa; ma non era più impaurita, ed era ancora abbastanza incuriosita da dimenticarsi del pianto di O'Reilley. Si sedette al centro del tappeto giocherellando con la coda mentre si guardava in giro, fissando poi l'attenzione ai due esseri umani.

«È il deviante?»

«Sì.»

«Che cosa vuoi fare?»

Sentendosi sulle spine disse: «Sai benissimo quello che dovrei fare.»

«Che cosa stavi cercando di fare prima?»

«Franklin lo verrebbe a sapere comunque.»

«Come?»

«Pensi proprio che Franklin *creda ciecamente in tutti?*»

«E allora?»

«E allora probabilmente si è già fatto mandare una lista completa dei numeri di serie dalla Anthropos Incorporated; subito dopo *controllerà i miei.* Quindi è meglio se lo consegniamo.»

«Capisco. Altrimenti ti troveresti nei pasticci?»

«No, se faccio quello che si aspettano che faccia.»

«In grazia a quale legge?»

Si passò nervosamente un dito lungo il collo della camicia, guardando la piccola che lo fissava con gli occhi spalancati. «Eh, eh» disse fiocamente, poi le porse un dito e allargò le braccia invitandola a salirgli sulle ginocchia. La piccola si ritrasse nervosa.

«Non cambiare discorso, Terry.»

«Voglio andare a casa... voglio papà.»

«Devo pensare, devo avere un po' di tempo per pensare.»

«Ascoltami, Terry, tu sai cosa vorrebbe dire chiamare Franklin, non è vero? Vorrebbe dire O, M, I, C, I, D, I, O.»

«Ma è solo una neutroide.»

«*Una?*»

«Sì, probabilmente sì, devo esaminarla per essere certo.»

«Magnifico. Intelligente, in grado di riprodursi. Veramente magnifico.»

«Bene, quello che ne faranno di lei, dopo che l'avrò sottoposta ai test di normalità non è affar mio.»

«Non lo è? *Guardami*, Terry... No, non con quell'aria sofferente... Terry!»

Smise di guardarla e si sedette, prendendosi la testa fra le mani, fissando il disegno del tappeto mentre muoveva nervosamente la punta di un piede. «Devo... devo pensare.»

«Mentre pensi io vado a darle da mangiare» disse seccamente. «Vieni Peony.»

«Come fai a sapere come si chiama?»

«*Lei* me lo ha detto, evidentemente.»

«Oh» disse continuando a cercare di concentrarsi, ma la casa era troppo piena della presenza di Anne, e questo lo influenzava. Dopo qualche minuto si alzò e andò alla rimessa, dove almeno poteva ragionare più obiettivamente. Ma anche questo fu uno sbaglio: la rimessa era satura della presenza di Franklin e di quello che rappresentava. Finalmente andò a sdraiarsi sull'erba fredda di umidità a guardare le stelle. Il problema balzò fuori vivido; c'erano due possibilità: o la consegnava a Franklin, che l'avrebbe sottoposta a tutte le prove del caso e poi l'avrebbe distrutta, oppure non la consegnava. Se non lo avesse fatto, si sarebbe reso colpevole quanto Delmont. O perdeva Anne e probabilmente anche parte di se stesso, oppure perdeva il suo lavoro, e forse anche la sua libertà.

Cenarono in silenzio: solo Peony parlava, domandando ad intervalli irregolari di andare a casa. Ogni volta che la piccola parlava Anne alzava gli occhi per guardarlo, e i suoi occhi dicevano "Vedi?" fino al momento che scaraventò la forchetta nel piatto e marciò rabbiosamente fino alla veranda, per digerire la rabbia che si sentiva addosso. Sentì venire dalla cucina le loro voci.

«Hai veramente un buon appetito Peony.»

«Però preferisco come cucina papà.»

«Be', forse riuscirai a sopportare per un po' come cucino io.»

«Voglio andare a casa.»

«Lo so... ma credo che il tuo papà voglia che resti qui un po' con noi.»

«Io non voglio.»

«Perché, non ti piace restare qui?»

«Voglio papà.»

«Be', forse possiamo chiamarlo per telefono, eh?»

«Telefono?»

«Sì, dopo che avrai dormito un po'.»

La piccola cominciò a lamentarsi, poi a piangere. Sentì che Anne la faceva passeggiare e le parlava dolcemente; restò lì finché poté sopportarlo, poi uscì dalla veranda e cominciò a passeggiare nella notte, camminando lentamente lungo muri di cinta sgretolati fiancheggiati da pochi alberi. Oltrepassò diverse case e si trovò ai limiti del sobborgo. I sobborghi non erano cambiati molto negli ultimi cento anni, si erano solamente ingranditi ed estesi. Molte cose erano state drasticamente revisionate negli ultimi anni, ma altre, come i bastoni da passeggio, le zappe da giardinaggio, i coltelli da trancio, i telefoni e le biciclette erano rimasti quelli che erano. Perché preoccuparsi di cambiare cose inserite in un sistema già stabile di per sé?

Guardò di sfuggita le finestre illuminate che occhieggiavano tra i giardini. Luci fluorescenti, poco diverse da quelle di cento anni prima. Ma una volta c'erano stati fuochi da campo, fuochi dei tremanti cacciatori delle foreste, quando l'uomo era ancora giovane e la terra era fecondata da miriadi di semi. Ora il mondo era soffocato da questa sfrenata crescita, era pieno dei rumori dei macchinari e del boato dei missili. Tutto si era accumulato e l'aveva riempito forse fin troppo.

Non c'erano vie d'uscita dal passato. Negli ultimi cento anni la Terra si era saziata di bambini e di grandi, che avevano esaurito la sua capacità di dar da mangiare a tutti; era stato raggiunto il limite di saturazione. Dovevano fermarsi. Non c'erano neppure vie d'uscita verso lo spazio. I missili erano arrivati a due pianeti, ma erano mondi senza possibilità di vita, e anche se si fosse cercato di migliorarli, la Terra avrebbe prodotto bambini a ritmo molto superiore di quanti potessero portarne via le astronavi. C'era un'unica possibilità: incrementare la morte o diminuire la nascita, oppure, e anche questa era una possibilità, stare senza far niente e lasciare che la Natura agisse come aveva già fatto in India e in Cina. Ma il lasciare che la Natura faccia quello che vuole non è nella natura dell'uomo, perché è stato sempre convinto di poter fare di meglio. Se la sua scelta privava la moglie di una sua fondamentale necessità, allora costruiva un bambino-macchina per rappacificarla. Gli avrebbero dato una coda e solo un po' di cervello, in modo da non poterlo confondere con un vero bambino.

Peony però rappresentava un grave sbaglio. E questo sbaglio doveva venir corretto in fretta, prima che qualcuno potesse accorgersene.

Che cosa poteva fare lui, Norris, se pur c'era qualcosa da fare? Sfidare il mondo? Metterlo nel sacco? Il mondo era fatto a immagine di Franklin, e rideva in faccia a quell'uomo nascosto nell'ombra. Ritornò lentamente verso casa.

Quando giunse al sentiero del loro giardino Anne stava passeggiando sulla veranda tenendo in braccio Peony. La piccola creatura dormicchiava appena, lamentandosi.

«Quanti anni ha?» domandò Anne.

«Circa nove mesi, oppure circa due anni, dipende da che cosa intendi.»

«È nata nove mesi fa?»

«Mm-mm. Ma è già al secondo anno di sviluppo, secondo la scala umana. Di solito i neutroidi raggiungono il pieno sviluppo sui nove dieci anni, se non ricevono un trattamento particolare. Maturano piuttosto in fretta.»

«Ma è molto più intelligente di tutti gli altri della stessa età.»

«Forse.»

«L'hai sentita parlare.»

«Non puoi fare dei paragoni fra delle specie diverse, Anne. Comunque non è facile. "Intelligente" riferendosi al quoziente di capacità intellettiva, secondo quale metro?»

«"Intelligente" che significa vita, secondo il mio metro. E se la dai a Franklin me ne vado anch'io.»

«Sta arrivando una macchina» disse con voce atona. «Entra in casa, sta proprio rallentando.»

Anne si alzò in tutta fretta dalla sedia e corse in casa. Norris si fermò ancora un attimo e poi la seguì. I fari della macchina si fermarono proprio di fronte a una casa in fondo al rione, poi proseguirono. Li guardarono avvicinarsi.

«Devo portarla alle gabbie?» domandò Anne con voce tesa.

«Resta dove sei» mormorò arrabbiato, e dopo un momento si pentì del tono usato. I fari si fermarono di fronte a loro. Il raggio di una potente torcia scrutò la facciata della casa e la veranda, trovò il numero civico e si spense. Il conducente spense il motore. Norris entrò in tutta fretta nel soggiorno.

«Gioca a palla!» disse concitatamente a Peony.

«Non ne ho voglia» rispose brontolando.

«Sta arrivando un uomo ed è meglio che giochi, altrimenti non rivedrai più il tuo papà!» sibilò.

Peony si allontanò da lui spaventata, lamentandosi e squittendo.

«Terry! Di che cosa stai parlando? Dovresti vergognarti!»

«Sta zitta... Peony, gioca a palla!»

Peony cominciò a chiacchierare e saltò sul divano con mosse da scimmietta.

«È impaurita. Sta comportandosi come un neutroide comune.»

«Questo è appunto giocare a palla» borbottò. «Ed è proprio quello che volevo facesse.»

La portiera della macchina sbatté. Norris andò ad accendere la luce nella veranda e guardò l'uomo che saliva i gradini. Era un uomo magro e pelato, vestito di nero con il collarino bianco. Socchiuse gli occhi e scosse la testa. Un prete? Quel tipo doveva aver sbagliato indirizzo.

«Buona sera.»

«Sì, sì.»

«Sono Padre Mulreany. È casa Norris?» Il prete aveva una leggera cadenza dialettale che richiamava qualcosa alla mente di Norris, seppure niente di definito.

«Sono io Norris. Che cosa c'è?»

«Bene, uno dei miei parrocchiani... penso che l'abbiate incontrato...»

«È un vostro compaesano?»

«Mm-mm.»

«O'Reilley?»

«Sì.»

«Che cosa ha fatto, si è impiccato?»

«Niente di così tragico. Posso entrare?»

«Ne dubito. Che cosa volete?»

«Informazioni.»

«Personali o ufficiali?»

Il prete fece una pausa e studiò Norris, stagliato contro la porta illuminata. Non sembrava eccessivamente toccato dal suo tono brusco; forse era abituato a subirlo spesso in un'era come quella che ben poco badava al rispetto del prossimo.

«O'Reilley è in un gran brutto stato, ispettore» disse tranquillamente Mulreany. «Non so proprio se chiamare un dottore, uno psichiatra o un poliziotto.»

Norris si irrigidì. «Un poliziotto?» Esitò sentendo una vaga ostilità e un non meno vago sospetto. Comunque tolse il contatto allo schermo e fece entrare il prete facendogli strada fino al soggiorno. Anne borbottò qualcosa che assomigliava a un saluto, si scusò, afferrò Peony e andò verso il retro

della casa. Il prete seguì attentamente con gli occhi Anne e il neutroide.

«Allora O'Reilley ha combinato qualcosa?»

«Mm-mm.»

«Voi che cosa c'entrate?»

Mulreany rabbrividì. «Oltre al fatto che voi non sareste in grado di capire, sono il fratello di sua moglie.»

Norris lo fece accomodare in una poltrona. «Va bene. Allora?»

«Mi ha telefonato questa sera. Aveva qualcosa che gli pesava addosso. Mi ha detto solo cose senza senso, ma ho capito che c'era qualcosa di sbagliato, allora sono andato da lui al negozio.» Mulreany fece una pausa per accendersi una sigaretta e guardò fisso il pavimento, poi alzò di scatto la testa. «L'avete visto questa sera, vero?»

Norris non poté pensare ad alcuna ragione di negarlo e quindi annuì irritato.

Mulreany si chinò in avanti guardandolo con curiosità. «Era sobrio?»

«Sì.»

«In sé?»

«Come faccio a saperlo?»

«Vi ha dato l'idea di un uomo che avrebbe improvvisamente preso un pezzo di tubo e una mannaia e avrebbe incominciato a infierire, facendo una vera strage, su sessanta animali di vario genere?»

Norris lo fissò attonito. Si appoggiò allo schienale e scosse la testa per schiarirsi le idee. Ci fu un lungo silenzio. Mulreany lo guardava attentamente.

«Non posso aiutarvi» brontolò Norris. «Non ho niente da dirvi.»

«Sentite, ispettore, vi dispiacerebbe dimenticarvi che indosso questo?» disse il prete toccandosi il collarino bianco.

Norris scosse la testa e cercò di sorridere. «Non posso aiutarvi.»

«Va bene.» Mulreany sospirò e si alzò in piedi. «Sto solamente cercando di vedere se quello che ha detto è...»

«Gli uomini parlano di papà?» si sentì la voce sottile venire dalla cucina.

Mulreany lanciò uno sguardo in quella direzione «... è vero» finì di dire lentamente.

Ci fu un momento di calma assoluta, poi poté sentire Anne che sussurrava in cucina e vide che lanciava un breve sguardo verso di loro.

«Allora *è vero*» mormorò Mulreany.

Norris si alzò in piedi con un'espressione dura. «Anne!» chiamò con voce amara. «È finito il gioco a palla.»

Anne entrò nel soggiorno con Peony tra le braccia e con lo sguardo feroce. «Perché lo hai fatto entrare?» domandò con un sibilo.

Mulreany fissò la piccola creatura, e Anne fissò il prete.

«È come veleno per voi non è vero?» sbottò, e poi sollevò Peony verso di lui. «Ecco. Guardi pure il suo nemico. Offendo il suo umanocentrismo, vero?»

«Niente affatto» disse con una certa ansia.

«Voi li condannate.»

Scosse la testa. «Non condanniamo *loro*, ma quello che rappresentano per la società» guardò Norris con un'aria un po' meravigliata. «È meglio che vada.»

«Forse no. È meglio giocare a carte scoperte. Che cosa volete?»

«Ve l'ho detto... O'Reilley è diventato come un selvaggio e ha tramutato il suo negozio in un mattatoio. Quando sono arrivato stava mormorando qualcosa a proposito di un neutroide parlante, il suo bambino, e ha detto che l'avevano preso per distruggerlo. Si riprometteva di uccidervi. Ho chiamato un amico per sorvegliarlo e sono venuto qui a vedere se riuscivo a trovare la ragione di tutto questo scombussolamento.»

«Il neutroide è un soggetto deviante. Avete mai sentito parlare del caso Delmont?»

«Solo qualche voce.»

«È questo l'esemplare in questione.»

«Capisco.» Mulreany sembrò accigliato, torvo e cupo. «Immagino di non aver bisogno di sapere altro. Bene...»

Mentre si voltava per uscire, Norris gli afferrò il braccio. «Sedetevi un attimo» borbottò con tono minaccioso.

Il prete lo guardò esterrefatto, ma si lasciò ricondurre alla sedia. Norris restò in piedi di fronte a lui.

«Che cosa è successo a papà?» domandò Peony. «Voglio vedere papà.»

«Allora?» disse Norris «Che cosa ne facciamo di lei?»

«Non capisco.»

«Voi ce l'avete con la Anthropos, non è vero?»

Mulreany rispose pazientemente, facendo un grande sforzo su se stesso: «Sintetizzare della nitroglicerina per curare le malattie del cuore è una buona cosa, sintetizzarla per far saltare in aria qualcosa è male: la cosa in se stessa è moralmente neutra. Lo stesso si può dire per gli animali mutanti. Come animaletti, vanno bene, ma come sostituti di esseri umani, no.»

«Già, ma voi li vorreste vedere tutti morti, vero?»

Mulreany esitò. «Ammetto che personalmente provo una certa avversione per loro.»

«E questa qui?»

«Che cosa?»

«Meglio morta, eh?»

«Non ho detto questo.»

«Non potreste mai ammettere che è un essere umano?»

«Non la conosco abbastanza bene. Umana. In che senso, biologicamente? Evidentemente no. Teologicamente? È una cosa che interessa, solo a voi.»

«Sono interessato alla vostra opinione personale.»

Mulreany lo fissò con aria sdegnata. «Ho qualche riserva circa la mia permanenza qui» borbottò. «Sono venuto per chiedere delle informazioni e a un certo punto i ruoli sono cambiati. Va bene, Norris, ma voglio dire che sono stufo di innocenti neopagani come voi. Ora sedetevi, oppure fatemi uscire.»

Norris si sedette lentamente.

Il prete, prima di parlare, guardò ancora una volta il neutroide. «È viva, adempie alle funzioni vitali, è evidentemente conscia. La vita non è altro che una funzione. E una vita specifica, con in più una coscienza di se stessa. L'invariabilità di questa funzione costituisce un principio fondamentale. L'"io", l'anima, chiamatela come volete. Qualsiasi cosa viva possiede questa anima, questo "io".» Tacque guardando Norris con occhi interrogativi.

Norris annuì brevemente.

«Andate avanti.»

«Non è necessario che sia immortale, a meno che non venga riconosciuta come umana e intelligente.»

«L'avete sentita, prima!» sbottò Anne.

«Ho sentito scatole metalliche dire cose intelligentissime e molto sagge» disse amaramente Mulreany. «E se io non fossi una persona civile, un computatore vocalizzato mi...»

«Lasciate perdere le analogie, proseguite.»

«Che cos'è l'intelligenza? Una funzione dell'uomo, immortale. Che cos'è un uomo? Una creatura intelligente immortale, in grado di scegliere e discernere.»

«Smettetela di tergiversare.»

«Questo è il punto. Non posso, non per quanto riguarda Peony. Che cosa volete sapere? Se credo che sia uguale a un essere umano? Datemi tutti i

risultati di tutti i test possibili e tutti gli altri dati... e ancora non potrei dare una risposta.»

«Ma di che cosa avete bisogno? Di scritte mistiche in mezzo al cielo?»

«Precisamente.»

«Mi pare che stia parlando un po' a vanvera» disse Anne improvvisamente. «Quest'uomo cerca di dire qualcosa o no?»

Mulreany assunse ancora un'espressione attonita.

«Veniamo al punto, allora» disse Norris. «Applaudirebbe se venisse mandata alla camera a gas?»

«Difficilmente.»

«Se doveste decidere personalmente...»

«Cosa? Se dovessi decidere se distruggerla o no?» Mulreany sbuffò irritato. «No, se ci fosse il benché minimo dubbio sul suo essere. È come un'ombra in un bosco. Forse le possibilità che quell'ombra sia un uomo e non un orso sono dieci contro una... ma basta quell'unica possibilità perché uno non spari; figliolo, non si deve sparare.»

«Forse voi pensate che le autorità abbiano il diritto di ucciderla?» domandò Anne.

«Chi, lui?» scattò Mulreany, girando la testa verso Norris.

«Bene, *diciamo* pure lui.»

«Devo pensarci ma credo di no.»

«Perché? Il governo l'ha costruita. Perché non potrebbe distruggerla?»

«Costruita? Costruita adesso?»

«Sì, l'ha creata Delmont» lo corresse Norris.

«L'ha creata adesso?» disse Mulreany.

«Perché no?» sbuffò Anne.

«Io, lo Stato, sono la Grande Fertilità» disse Norris amaramente; poi rivolgendosi di nuovo a Mulreany: «Voi non accetterete nessun fallo, solo l'evolvotron.»

Mulreany arrossì, si diede una pacca sul ginocchio e ridacchiò. I due Norris si scambiarono uno sguardo meravigliato.

«Sento come un'affinità» mormorò sospettosamente Anne.

Norris si alzò lentamente. «Se parlerete a qualcuno di Peony, potete ritenervi responsabile della sua morte.»

«Non mi pare di capire...»

«Non ce n'è bisogno.»

Mulreany scrollò le spalle.

«Riferitelo anche a O'Reilley.»

Mulreany annuì. «Vi do la mia parola.»

«Quale parola?»

«Scusatemi, avevo dimenticato. Vecchie usanze. Non parlerò di Peony e farò in modo che anche O'Reilley taccia.»

Norris lo accompagnò alla porta. Evidentemente il prete moriva dalla voglia di saperne di più, ma riusciva a contenersi. Già sulle scale, si fermò un attimo a guardarsi indietro, sorridendo scioccamente.

«Mi è venuto in mente adesso... se quella bambina è "umana", naturalmente in senso lato, allora è molto superiore a me e a voi.»

«Perché?»

«Perché non ha ancora colto la mela.»

Norris si strinse nelle spalle.

«E ispettore... se è stato Delmont a costruirla... non vi domandate che cosa ha "costruito"?» Fece un rapido cenno con la testa. «Buona notte.»

«Che cosa ne pensi di lui?» gli sussurrò nervosamente Anne.

«Un uomo all'antica, ma non saprei dirti.»

«Sei stupido; perché lo hai fatto entrare?»

«Non valgo molto come cospiratore.»

«Allora *lo farai*?»

«Che cosa?»

«Nasconderla, o qualcosa del genere.»

La fissò dubbiosamente. «L'unica cosa che posso sperare di fare è di falsificare i risultati dei test e spedirla indietro a O'Reilley, classificandola esemplare standard.»

«È già meglio di niente.»

«E poi passare il resto dei nostri giorni ad aspettare che la scoprano» concluse seccamente.

«Devi farlo, Terry.»

Forse, pensò, forse.

Se l'avesse consegnata a O'Reilley c'erano delle ottime possibilità che Peony venisse scoperta, quando il servizio per la registrazione su microfilm dei documenti di vendita sarebbe passata in negozio per controllare l'inventario. Non poteva certamente tenersela a casa con il via vai di biochimici che c'era ogni giorno. Non si poteva nasconderla.

Si sedette e accese una sigaretta, guardando Anne che camminava in punta di piedi verso il divano, per non svegliare Peony che le si era addormentata fra le braccia. Sarebbe stato molto facile obbedire alle leggi, consegnarla a Franklin e dire ad Anne qualcos'altro, per esempio...

Alzò le spalle ed eliminò questa idea. Anne lo guardò con curiosità.

«Non mi piace il modo in cui mi guardi» brontolò.

«Tu lavori troppo con l'immaginazione.»

«Mah! Ascoltami Terry, se permetti che questa piccola...»

«Sono stufo dei tuoi se» disse rabbiosamente. «Se sento ancora una volta quella tua dannata sequela di *se*, al diavolo con tutto, puoi andartene quando ne hai voglia.»

«Terry!»

Lo fissò attonita per un lungo momento, poi lentamente uscì dalla stanza. Si sprofondò maggiormente nella poltrona e cominciò a rimuginare. Poi improvvisamente capì. Non era Anne che lo preoccupava, era una parte di sé stesso. Era una parte di se stesso che stava andandosene e se avesse spedito Peony al laboratorio centrale, *se ne sarebbe andata* e poi non sarebbe stato più in grado di sopportare niente, neppure se stesso.

L'edizione del mattino dello *Scriber* era stata accuratamente ripiegata e posata vicino al suo piatto della prima colazione. Era stata ripiegata in modo tale che non ebbe alcuna difficoltà a notare un annuncio economico che occupava parte dalla pagina centrale.

«L'hai messo qui a mio totale beneficio?» domandò.

«Non in particolar modo» rispose con naturalezza.

Lesse l'annuncio corrugando la fronte:

La ANTHROPOS INCORPORATED
ricerca BIOLOGI
per
Operatori di evolvotron
Sorveglianti di incubatrici
Controllo dei nidi
Personale di laboratorio
presso
gli impianti di New Atlanta. Si prega di scrivere o telefonare al direttore del
personale Anthropos Incorporated Atlanta, Ga.
Nota: Dipartimento di sicurezza lavoro
Dimettetevi dalla presente occupazione
prima di presentarvi.

«Che significato dovrebbe avere?» domandò.

«Nessuno in particolare. Perché? Significa qualcosa per te?»

Buttò il giornale da un lato e decise di ignorare l'insinuazione, ammesso che ci fosse. Anne lo prese e lo guardò come se non lo avesse letto prima. «Nuovi lavori, nuovi posti dove vivere» mormorò.

Subito dopo colazione andò alla centrale di polizia per firmare la deposizione data in quanto testimone sui motivi e le circostanze della morte del dottor Georges. Sarah Glubbes era stata ricoverata in una clinica psichiatrica, e stando a quanto diceva il capo Miler, ci sarebbe stata per un bel pezzo.

«È buffo Norris» disse il poliziotto «constatare che cosa non farebbe la gente per un animaletto. Sa, c'è da meravigliarsi che non vi abbiano già sparato in fronte. Non vorrei proprio fare il vostro lavoro.»

«Bene.» Firmò e guardò Miler freddamente.

«Bisogna avere una tempra d'acciaio, eh, Norris?»

«Già, è solo questione di adattamento.»

«Immagino che sia così.» Miler si batté una mano sullo stomaco e rise a squarciagola.

«Come procede il caso Delmont? Avete già trovato qualche esemplare deviante?»

Norris prese dalla scrivania la penna stilografica facendo una macchia. «Per quale motivo me lo domandate?» chiese freddamente.

«Per nessun motivo, l'ho chiesto da solo. Abbiamo la luna di traverso oggi?»

«Forse.»

Miler scosse le spalle. «Come mai avete sobbalzato, quando ho pronunciato la parola "deviante"?»

«Per nessun motivo, l'ho fatto da...»

«Ah, ah, certo ma...»

«Tenetevela buona per sospettarmi, grassone.» Uscì dall'ufficio lasciando Miler che stava tamburellando pensosamente sulla scrivania con una matita. Da qualche parte dietro di lui risuonò un telefono; si affrettò ad andarsene arrabbiato con se stesso per il poco controllo dei propri nervi e per la propria indecisione. Doveva scegliere e doveva anche farlo in fretta. Era sobbalzato proprio per questa mancata scelta che lo faceva sentire vulnerabile a qualsiasi attacco.

«Norris... Ehi, Norris...»

Era la voce di Miler. Si girò e vide che il poliziotto veniva verso di lui a

piccolo trotto e il suo viso grasso e tozzo brillava alla luce del mattino.

«C'è vostra moglie al telefono, Norris, dice che è urgente.»

Quando arrivò in ufficio sentì uscire dalla cornetta del telefono un *"Pronto, pronto!"* concitato. Si affrettò a rispondere.

«Anne? Che cosa è successo?»

Aveva la voce bassa e tesa, mal mascherata da un tono volutamente allegro. «Non è successo niente, caro. Abbiamo un ospite. Torna subito a casa: c'è qui il capo Franklin.»

La notizia gli bloccò il fiato nei polmoni, e si sentì sbiancare. Diede un rapido sguardo a Miler che sedeva tranquillamente lì vicino.

«Non puoi dirmi niente adesso?» domandò.

«No, non del tutto. Per cortesia, vieni subito a casa. Vuole parlarti dei K-99.»

«Si sono incontrati i due?»

«Sì, si sono visti» fece una pausa come se aspettasse una risposta, poi: «Oh, è per *quello*! Ti ricordi del gioco a palla, tesoro, ricordi?»

«Bene, torno subito.» Chiuse la comunicazione e uscì.

«Guai?» gli urlò dietro il poliziotto.

«È solo un neutroide che si sente poco bene, se questo vi può interessare» rispose.

Quando Norris arrivò a casa vide che nella zona libera di parcheggio c'era l'elicottero di Franklin e Franklin stesso, avendo sentito arrivare il furgoncino, apparve sulla veranda e aspettò finché il suo agente salì i pochi gradini. Indossava un ampio abito grigio, che ricopriva interamente la sua possente figura. Il suo viso era serio e solenne come una maschera. Salutò Norris con un lento e quasi sarcastico cenno del capo.

«Credo che voi non leggiate mai la posta, perché se l'aveste fatto avreste saputo che sarei arrivato oggi. Vi ho scritto ieri.»

«Mi dispiace, capo, ma questa mattina non ho avuto il tempo di passare dall'ufficio postale.»

Franklin grugnì. «Quindi non sapete perché sono qui?»

«No, signore.»

«Sediamoci qui sulla veranda» disse Franklin, e accomodò il suo tozzo corpo sulla ringhiera. «Dobbiamo darci molto da fare per questi Bermuda K-99, Norris. Quanti ne avete presi fino ad oggi?»

«Trentaquattro, credo.»

«Ne ho contati trentacinque.»

«Forse avete ragione. Non... non ne sono sicuro.»

«Avete già trovato qualche esemplare fuori dallo standard?»

«... Non ho ancora sottoposto alcun esemplare ai test, signore.»

La voce di Franklin divenne tagliente. «Avete bisogno di test per capire quando un neutroide parla sensatamente?»

«Che cosa intendete dire?»

«Quello che ho detto. Abbiamo trovato almeno una dozzina di esemplari Delmont che hanno una età mentale che corrisponde alla loro età fisica. Ed inoltre, sono tutte femmine, e hanno delle normali glandole pituitarie. Sapete che cosa significa?»

«Che non si arresteranno a una età stabilita» disse Norris «e che cresceranno fino a raggiungere la piena maturità.»

«E avranno bambini.»

Norris rabbrividì. «Ma come possono avere bambini? Non ci sono esemplari maschili.»

«No? Indovinate un po' che cosa abbiamo trovato in una delle incubatrici curate da Delmont?»

«Non un...»

«Invece sì, e probabilmente non era l'unico esemplare. La storia che voleva mantenere il posto era tutta una fandonia; quell'uomo voleva mettere su un mercato nero personale. Alla fine lo ha ammesso, dopo un interrogatorio ininterrotto di ventiquattro ore. Li spediva, Norris, li prendeva dalle incubatrici prima ancora che qualche ispettore potesse vederli. Gli esemplari K-99, quelli numerati, sono quei pochi che non è riuscito a prendere in tempo. Solo Dio sa quanti maschi esistono, nascosti chissà dove!»

«Che cosa intendete fare?»

«*Fare?* Che cosa credete che faremo? Distruggeremo l'intero schema, ecco che cosa faremo. Dobbiamo trovare tutti i devianti e ucciderli. Ora abbiamo abbastanza lavoro da dare al laboratorio.»

Norris si sentì male e guardò da un'altra parte. «Suppongo allora che questo sia il via per la loro distruzione.»

Franklin lo guardò sospettoso. «Sì, ma perché me lo chiedete? Voi *ne avete trovato uno,* non è vero?»

«Sì signore» ammise.

Si sentì un gemito venire dalla porta. Norris alzò gli occhi e vide sua moglie che lo fissava, sbiancata in viso e con gli occhi pieni di orrore, ma subito si girò e rientrò in casa. L'ossuta testa di Franklin si alzò.

«Vedo» disse. «Ci siamo affezionati al nostro deviante. Molto bene, Norris. Me ne occuperò io. Dov'è?»

«In casa, signore. Nella camera da letto di mia moglie.»

«Andate a prenderlo.»

Norris entrò in casa con aria truce; la porta della camera da letto era chiusa a chiave.

«Tesoro» chiamò dolcemente. Non ci fu risposta. Bussò leggermente.

La chiave girò nella serratura e sua moglie lo guardò feroce. I suoi occhi di ghiaccio erano pieni di lacrime.

«Resta dove sei!» disse. Poté vedere Peony, seduta al centro della stanza con aria disorientata.

Poi vide la sua rivoltella d'ordinanza fra le mani tremanti della moglie.

«Tesoro, senti... *sono io.*»

Scosse la testa. «No, non sei tu. Sei solo un uomo che vuole uccidere una bambina. Rimani fermo dove sei.»

«Spareresti, vero?» domandò lentamente.

«Prova a entrare e vedrai» lo invitò.

«Dammi Peony.»

Rise, e i suoi occhi brillarono d'odio. «Mi chiedo dove sia andato a finire Terry. Immagino che sia morto, o adattato. Immagino di essere vedova, ora. State indietro, signore o vi uccido.»

Norris sorrise. «Va bene, resterò qui. Ma la pistola non è carica, sai.»

Cercò di richiudere la porta, ma Terry la bloccò con un piede. Cercò di colpirlo con la pistola ma lui gliela fece saltar via di mano. La spinse di lato e la bloccò contro il muro, mentre Anne si dibatteva con violenza.

«Smettila» disse. «Non capiterà niente a Peony, te lo prometto» e guardò ancora una volta la piccola cosa che aveva cominciato a piangere.

Anne si calmò un poco, ma continuava a fissarlo con rabbia.

«Non c'è altra via d'uscita, tesoro, cerca solo di credermi e di fidarti di me. Starà bene.»

Respirando affannosamente Anne si spostò e lo guardò entrare. «Va bene, Terry. Ma nel caso che tu stia mentendo, dimmelo, è considerato omicidio uccidere un uomo per proteggere la vita di un bambino?»

Norris prese Peony fra le braccia. La piccola smise di piangere ma continuò a muovere la coda nervosamente.

«In quale codice?» domandò ad Anne. «Mi stavo chiedendo la stessa cosa.» Norris si avviò verso la porta. «A proposito... cerca i miei strumenti mentre sono fuori, ti dispiace?»

«Gli strumenti per il sezionamento?» balbettò. «Se intendi...»

«Chiamiamoli strumenti chirurgici, va bene? E sterilizzali.»

Uscì dalla casa portando la piccola, Franklin lo stava aspettando sulla porta della rimessa.

«Era la signora Norris che urlava?»

Norris annuì. «Facciamo subito quello che dobbiamo fare, non riesco a sopportarlo ancora per molto.» Guardò con occhi tristi la testa di Peony.

Franklin le sorrise e prese di tasca un pezzettino di candito. Peony lo rifiutò e si strinse più forte contro Norris.

«Quando posso andare a casa?» pigolò. «Voglio papà.»

Franklin si irrigidì e poi la guardò divertito. «Ci andrai fra poco, piccola. Fra pochi minuti.»

Entrarono insieme nella rimessa e Franklin si diresse direttamente verso la terza stanza. Sembrava si stesse divertendo. Norris, odiandolo in silenzio, andò vicino a un tavolo e indossò un paio di guanti. Poi chiamò Franklin.

«Capo, già che ci siete, vi dispiacerebbe controllare la pressione di uscita mentre innesto la linea principale?»

Franklin annuì assente. Si fermò vicino alla porta della camera a gas guardando i quadranti di controllo. Norris continuava a tenergli gli occhi fissi sulla schiena, mentre azionava la valvola della linea principale.

«Pressione a posto» disse Franklin.

«Va bene. Lasciate il portello socchiuso, così non si blocca, e chiudete le valvole di immissione. Leggetemi di nuovo i valori.»

«Avete una maschera da darmi?»

Norris rise. «Se avete paura, ce n'è una in quel mobiletto. Ma basta aprire il portello, leggere i valori e richiuderlo. Non c'è alcun pericolo.»

Franklin lo guardò e poi chiuse le valvole. Norris lentamente richiuse la valvola principale.

«È caduta a zero!»

«La lasci aperta allora. Sentite qualche odore?»

«No, la sto richiudendo, Norris» e girò i comandi.

Contemporaneamente Norris aprì di nuovo la linea principale.

«La pressione è risalita!»

Norris lasciò cadere la manopola di comando e ritornò nella stanza lasciando Peony sul tavolo.

«C'è qualcosa che non funziona con le valvole» disse con voce aspra. «È già capitato altre volte. Vi spiace aiutarmi a fare un lavoro un po' sporco, capo?»

Franklin guardandolo irritato disse: «Facciamo in fretta, Norris, ho altri

cinque distretti da visitare.»

«Va bene, ma ora è meglio che ci mettiamo le maschere.» Salì sulla scaletta metallica che arrivava fino al soffitto e controllò le valvole. Scendendo urtò con la spalla una lampadina rompendola. Franklin bestemmiò e si ritrasse, togliendosi dalla testa e dalla schiena schegge di vetro.

«Fortuna che la luce era disinnestata!» sbottò.

Norris gli porse la maschera antigas e indossò la propria. «Ho chiuso l'interruttore generale» disse, e riaprì le valvole. «Toh, guarda, sono tutte in ordine» disse attraverso la maschera.

«Siete certo che l'indice indicasse zero, prima?»

«Naturale che ne sono certo» gli rispose con voce soffocata.

«Facciamola funzionare per un po', poi vedremo. Vado a prendere il neutroide. State attento, signore, perché se si dovesse chiudere la porta, si metterebbe in funzione automaticamente e dovremmo aspettare mezz'ora prima di poterla riaprire.»

«Lo so, Norris. Si sbrighi.»

Norris lo lasciò sulla soglia che teneva la porta socchiusa con la punta del piede. Attraverso l'apertura arrivò una ventata di aria gelida. Avrebbe dovuto raggiungere il punto di esplosione entro pochissimo tempo.

Entrò nella stanza vicina, aspettò un attimo e azionò i comandi. Lo scoppio assordante arrivò quando i filamenti di tungsteno esposti si incendiarono e fecero scoppiare i gas anestetici. Norris si precipitò a chiudere il contatto. Peony stava piangendo penosamente. Si avvicinò alla porta e guardò i resti sbrindellati di Franklin.

Sentendosi completamente privo di emozioni, Norris uscì dalla rimessa portando il neutroide con sé sotto un braccio. Sua moglie lo guardò senza capire.

«Qui, tieni Peony mentre chiamo la polizia» disse.

«*La polizia?* Che cos'è successo?»

Formò il numero di telefono in tutta fretta. «Capo Miler? Sono Norris. Venga qui presto, la mia camera a gas è esplosa e ha ucciso il capo Franklin. È tremendo! In fretta!»

Chiuse la comunicazione e ritornò alla rimessa. Scelse uno dei neutroidi standard e freddamente l'uccise. «Tu sarai il deviante» disse, e lo lasciò cadere in mezzo alla stanza.

Ritornò a casa, prese un sonnifero, lo sciolse in un bicchier d'acqua e costrinse Peony a berlo.

«Così sarà incosciente quando arriverà la polizia» spiegò ad Anne.

Anne batté impaziente un piede. «Ora vuoi dirmi quello che è successo?»

«Hai sentito quello che ho detto al telefono. Franklin è morto incidentalmente. È tutto quello che devi sapere.»

Portò Peony nella rimessa e la chiuse in una gabbia. Era già troppo addormentata per protestare ed era immersa nel sonno più profondo quando arrivò la polizia.

Il capo Miler percorse le tre stanze come un uomo che stesse cercando un ladro a mezzanotte. Toccò con la punta del piede il corpo del neutroide. «Che cos'è Norris?»

«Il deviante che stavamo distruggendo. L'ho finito con un colpo in testa.»

«Mi pareva che aveste detto che non c'erano devianti.»

«Per quanto ne sa il pubblico, non ce ne sono. Non mi pareva che fosse di vostra competenza saperlo; e non lo è tuttora.»

«Capisco, potrebbe comunque diventar affar mio. Che cosa ha causato lo scoppio?»

Norris gli raccontò tutta la storia fino al punto della detonazione. «La lampadina sopra la porta era stata svitata, continuava ad accendersi e spegnersi. Franklin è salito per avvitarla, probabilmente c'era una piccola fuga di gas, e appena l'ha toccata... bum!»

«Ma perché era aperta quella porta, se circolava il gas?»

«Ve l'ho già detto, stavamo controllando le valvole. Se si chiude la porta il circuito entra in funzione automaticamente e allora bisogna aspettare che il ciclo finisca, prima di poterla riaprire.»

«Dov'eravate voi nel frattempo?»

«Ero andato a chiudere di nuovo il gas.»

«Va bene, rimanete a casa finché non abbiamo finito qui.»

Quando Norris rientrò in casa, sua moglie, con il viso bianco come il gesso, si girò lentamente per guardarlo.

Sedeva rigidamente vicino alla finestra del soggiorno e sembrava ammalata. La sua voce era quieta, ma impaurita.

«Terry, mi dispiace tanto, di tutto.»

«Dimenticatene.»

«Che cosa hai fatto?»

Sorrise amaramente. «Mi sono adattato ai tempi. Hai trovato i miei strumenti?»

Annuì. «Che cosa ne vuoi fare?»

«Recidere una coda e un pezzo di pelle tatuato. Va' al negozio e compra una tintura nera per capelli e un paio di calzoni da bambino, per un bambino di due anni. Peony avrò una bella pettinatura a spazzola, d'ora in avanti, e si chiamerà Mike.»

«Ma siamo della classe C, Terry! Non possiamo farla passare per nostra figlia.»

«Siamo della classe A, tesoro. Compilerò un certificato di ereditarietà.»

Anne si nascose il viso fra le mani e si dondolò lentamente in avanti e indietro.

«Non fare così, piccola. Si trattava di Franklin o di Peony. E d'ora in avanti ci sarà o la società o i Norris.»

«Che cosa faremo?»

«Andremo ad Atlanta e lavorerò presso la Anthropos. Riprenderò il lavoro dal punto dove l'ha lasciato Delmont.»

«*Terry!*»

«Pepny avrà bisogno di trovare marito. Forse riusciranno a localizzare tutti i maschi di Delmont e allora gliene farò uno io. Poi vedremo se un paio di scimpi-K faranno di meglio del loro costruttore.»

Stancamente si sdraiò sul divano.

«E il prete? Supponiamo che dica qualcosa di Peony. Supponiamo che indovini tutto a proposito di Franklin e che lo vada a dire alla polizia?»

«La polizia» disse «capirebbe subito il movente. Troveranno le prove e io sarò finito. Aspettiamo e vedremo. Ma non parliamone adesso, sono stanco. Aspettiamo che venga Miler.»

Anne gli massaggiò lentamente le tempie con dolcezza e lui sorrise.

«Allora aspettiamo» disse. «Vuoi che ti legga qualcosa, Terry?»

«Sarebbe molto bello» mormorò chiudendo gli occhi.

Corse via, ma tornò subito dopo. Sentì il fruscio della carta vecchia e il buon odore di cuoio della copertina. Poi sentì la voce che pronunciava dolcemente antiche parole. E pensò a quella piccola vita che dormiva pacificamente nella sua gabbia, mentre una banda di uomini rabbiosi stava cercando intorno a lei. Una piccola vita con una mente, entrata nel mondo, silenziosamente come un ladro entrato nella casa affollata dell'Uomo.

«*Tu vivrai nel mio timore e io ti accompagnerò lungo la tua strada, e distruggerò i popoli che oseranno impedire il tuo cammino, inviando su di loro la maledizione del cielo. Terrò lontano da te nemici finché sarai giunto alla tua terra, e li disperderò davanti a te, man mano che ti ingrandirai e ti moltiplicherai, fino a quando avrai popolato la tua terra. Allora tu sa-*

rai per me un nuovo popolo e io per te un Dio...»

In quel tranquillo pomeriggio di maggio, mentre aspettava che gli uomini di Miler finissero di arrovellarsi nella rimessa, Terrel Norris ebbe la sensazione che il giorno in cui sarebbero finite le schematizzazioni, l'arroganza e l'arrivismo non era poi molto lontano. Allora sì che sarebbe stato un buon mondo su cui vivere.

Sperò che l'Uomo, in qualche modo, riuscisse ad adattarsi.

Benedizione oscura
(Dark Benediction, 1951)

Terrorizzato dall'idea di venir assalito durante il sonno, Paul non riuscì a dormire, malgrado la grande stanchezza accumulata durante il viaggio verso sud. Alle prime luci dell'alba scivolò fuori dal sacco a pelo e si sentì ancora tutto indolenzito e indurito dalla stanchezza. Coprì i resti del fuoco con la terra e fece colazione con un pezzo duro e freddo di coniglio bollito, che riuscì ad inghiottire solo ingollandovi sopra disgustosi sorsi d'acqua stagnante che sapeva di fango. Poi si fissò alla vita la cartucciera, saltò il fosso e risalì l'argine, fino ad arrivare all'autostrada a quattro corsie, coperta di foglie secche, rottami e porcherie lasciate da masse di fuggiaschi, passati già da tempo, l'unico desiderio dei quali era stato scappare il più lontano possibile l'uno dall'altro. Paul, per sua particolare indole indipendente, aveva deciso di andare dove la gente era stata più ammassata, ossia nelle città, nella convinzione che ora sarebbero state tutte deserte e quindi non più contagiate.

La nebbia pesava greve su tutta la campagna e dovette fermarsi un momento per ritrovare l'orientamento. Poi vide sul lato opposto della corsia un'automobile, un vecchio modello decapottabile, ormai arrugginita, con i pneumatici sgonfi e il bollo dell'anno precedente, quasi certamente senza benzina. Era stata evidentemente abbandonata dai proprietari durante l'esodo, e si fidò del fatto che fosse diretta a nord come si sarebbe fidato leggendo una bussola. Girò verso destra e si diresse verso sud sulla strada deserta. Da qualche parte diritto innanzi a lui, persi nella nebbia grigia, ci dovevano essere i sobborghi di Houston. Ne aveva visto il profilo il giorno prima quando c'era ancora la luce del sole: sapeva che il suo viaggio avrebbe avuto presto fine.

Di tanto in tanto passava vicino a villette deserte o a tavole calde incenerite, ma non si fermò mai a cercare del cibo; la gente in fuga aveva già ri-

pulito certamente tutti quei posti più che accuratamente. Sarebbe stato meglio cercare qualcosa da mangiare nel cuore della città, pensò, dove la gente presa dall'isterismo era scappata in tutta fretta.

Improvvisamente Paul sussultò e prese ad ascoltare attentamente la nebbia. Si sentivano dei passi distante, dei passi ed una voce che cantava per se stessa una sciocca canzone. Nessun altro suono penetrava quel silenzio sepolcrale dove una volta invece brulicava la vita della grande città. Si sentì afferrare dalle gelide mani della paura. Era la voce di un vecchio, gracchiante e senza tono. Paul cercò affannosamente la fondina ed estrasse la pistola che aveva preso in una stazione di polizia.

«Fermati dove sei appestato!» gridò nella nebbia. «Sono armato!»

I passi e il canto si fermarono. Paul cercò di forare con gli occhi quella spessa coltre. Dopo un momento il vecchio rispose: «Certo; chi sei figliolo? Non riesco a vederti. Meglio avvicinarsi un po'. Non sono appestato.»

Paul venne preso da un senso di disgusto e ripugnanza. «Il diavolo se non lo sei! Nessun altro sarebbe così pazzo da cantare. Togliti dalla strada! Io sto andando a sud e se ti vedo ti sparo. Muoviti!»

«Certo, figliolo. Mi muovo, ma non sono appestato. Cantavo solo per tenermi compagnia. Ho smesso di preoccuparmi della peste. Sto andando verso nord, dove c'è gente, e se qualche appestato mi sentisse cantare... allora lo inviterei a seguirmi. Che cosa c'è di bello nell'essere sani se si è soli?»

Mentre parlava, Paul sentì che sguazzava attraverso il fosso e scendeva verso i cespugli. Venne assalito dal dubbio; forse il vecchio non era un appestato. Una normale vittima di quel flagello avrebbe cominciato a piagnucolare e avrebbe parlato della sua insaziabile bramosia... il poter toccare con mano, il poter sentire sotto le palme bagnate e grigiastre la compattezza di una pelle sana. Malgrado ciò Paul non se la sentiva di correre rischi con quel vecchio.

«Resta indietro tra i cespugli mentre passo oltre!» gridò.

«D'accordo, figliolo. Passa pure. Non ti toccherò. Stai dirigendoti verso Houston?»

Paul cominciò ad avanzare. «Sì. Immagino che la gente sia scappata molto in fretta e che abbia lasciato un mucchio di cibo in scatola e altre cose.»

«Mm-mm. C'è qualche briciola qua e là» disse la voce roca, e con un tono che indicava chiaramente la voluta attenuazione della verità. «Naturalmente non sei il primo che si dirige da quella parte, sai?»

Paul smise di camminare, sentendosi rabbrividire. «Vuoi dire... che ci sono molti che tornano indietro?»

«Mmm... no, non molti, ma ti capiterà di incontrare qualcuno quasi tutti giorni. Non sono come me. Sono quasi tutti dei duri... non corrono rischi. Prima sparano e poi vanno a vedere se era un appestato o no. Non uscire mai di colpo da una porta prima di aver ben guardato la strada da entrambi i lati. Se due persone s'incontrano, uno dei due muore. Quei pochi che sono ancora lì hanno il grilletto facile; io ti ho avvisato.»

«Grazie.»

«Di niente. È stato bello poter risentire la voce di qualcuno, anche se questo qualcuno è invisibile.»

Paul avanzò fino a cinquanta passi circa dalla voce, poi si fermò girandosi. «Va bene, puoi tornare sulla strada. Dirigiti verso nord. Strascina i piedi in modo che ti senta, fino a che sei fuori dalla portata del mio orecchio.»

«Non vuoi correre rischi, eh?» disse il vecchio passando di nuovo oltre il fosso. «Va bene, figliolo.» Il rumore dei suoi passi parve esitare un momento. «Un'altra parola di avvertimento. È meglio che cerchi di rubacchiare qualcosa nei magazzini, perché i negozi ormai sono già stati ripuliti. Buona fortuna!»

Paul restò immobile ad ascoltare il rumore dei passi che si perdeva man mano verso nord. Quando non sentì più niente, si girò e continuò il suo viaggio. Quell'incontro lo aveva depresso perché gli aveva ricordato come la gente come lui si fosse ridotta ad un livello bestiale e non più umano. Il vecchio era senza dubbio una persona sana, ma Paul aveva già passato la brutta esperienza di venir cacciato da tre appestati in pochi giorni, e l'idea di venir catturato nella nebbia da una di quelle bande lo aveva snervato. Una volta ne aveva visti due, sogghignanti e impazziti, che avevano catturato un bambino e a turno lo accarezzavano sul braccio e sulla faccia con quelle mani grigiastre e scivolose che indicavano più che chiaramente la loro malattia, se pur di malattia si trattava: il nero manto di quel neuroderma non assomigliava a nessuna malattia che si fosse mai vista sulla Terra.

La vittima diveniva l'appassionato alleato della malattia che aveva. Presi da una pazzia demoniaca, gli uomini colpiti cercavano come affamati dei compagni non infetti per poter toccare la loro pelle sana e poter loro raccontare del cieco desiderio che li spingeva ad agire in quel modo. Bastava un contatto epidermico e l'infezione si sarebbe presto propagata. Era come

se un terzo di umanità fosse diventato un maniaco notturno che si nascondeva nell'ombra per catturare gli incauti, riunendosi in bande per intrappolare i viandanti disarmati. E due terzi di questa umanità si erano trovati a dover fuggire terrorizzati da questa mania, cercando di arrivare ai paesi freddi dove, secondo voci che correvano, la malattia aveva maggiori difficoltà a propagarsi. Il normale funzionamento della civiltà era stato lasciato cadere come un sacco di patate nel giro di sei mesi, dopo la comparsa del primo caso. Dal momento in cui ci si rese conto che qualsiasi uomo avrebbe potuto nascondere sotto la camicia una pelle grigiastra e decolorata, la società industriale diventò improvvisamente inadatta per l'umanità.

Voci sostenevano che il propagarsi di quella malattia fosse connesso con un'inaspettata pioggia di meteoriti che aveva brillato nel cielo una sera di ottobre, circa due settimane prima della scoperta del primo caso. Difatti, il primo ad esserne colpito fu un macchinista che aveva trovato una di queste palle da cannone del cielo e che l'aveva presa in mano, soppesandola, e ne aveva stimato il volume, mettendola in un recipiente e calcolando l'acqua travasata. Poi, calcolando che dovesse essere cava all'interno data la sua bassa densità, l'aveva tagliata in due. Sostenne di aver trovato all'interno una sacca di gelatina congelata, ancora irrigidita dal freddo dello spazio, malgrado che la parte esterna fosse stata surriscaldata dall'attrito atmosferico. Disse di averla lasciata scongelare e di averla poi data da mangiare al gatto, perché emanava uno spiacevole odore di pesce. Poco dopo il gatto era sparito.

Furono scoperte altre meteoriti, e vennero sottoposte a trattamenti similari da laboratori universitari, prima che si potesse sospettare che fossero la causa della malattia. Paul, che al momento dell'incidente era uno studente di ingegneria all'Università del Texas, aveva sentito dire che quei missili erano stati costruiti appositamente da qualche nemico non identificato e che la gelatina conteneva microrganismi che, studiati al microscopio, suggerivano l'idea che fossero incroci tra cellule spermatozoiche (per la somiglianza della coda) e corpuscoli Pacini (per la marcata somiglianza con i tessuti nervosi nei dettagli sub-cellulari).

Quando le meteoriti furono connesse alla nuova malattia dilagante, alcune persone cominciarono a seminare il panico, sostenendo che quella pioggia di meteoriti non era altro che un'artiglieria d'attacco di qualche orda spaziale, che teneva la Terra sotto il controllo di potenti telescopi e che aspettava che quel bombardamento biologico disorganizzasse il popolo prima di procedere all'invasione. Il governo aveva immediatamente classi-

ficato come *top secret* qualsiasi informazione al riguardo e Paul non ne aveva più sentito parlare. Certo il governo poteva anche aver già spiegato tutto quanto e averlo comunicato al paese. Ma una cosa era certa: il paese non ne sapeva niente. Non esistevano più canali di comunicazione.

Paul pensò che se quegli invasori avessero dovuto venire, lo avrebbero già fatto da mesi. La civilizzazione non era stata distrutta, ma era stata solo scartata e annullata durante la disperata fuga dell'individuo dal suo prossimo. L'industria era inattiva e abbandonata, ma per il resto del tutto intatta. L'uomo fuggiva dall'uomo. La paura aveva distrutto l'integrazione nella società e l'aveva lasciato inerme di fronte a quegli ipotetici invasori. La Terra era matura per essere colta, ma era rimasta incolta, e inaridita. Di conseguenza Paul aveva scartato l'ipotesi dell'invasione, ma non cercava un'altra spiegazione. Ma lui accettava il fatto della propria esistenza in mezzo a quel caos, e cercava di proteggere quell'esistenza il meglio possibile. Avevo presto scoperto che questa era un'occupazione che gli prendeva tutto il tempo disponibile, e che non avrebbe potuto perderne teorizzando.

La vita era come un coniglio che correva su una collina. La vita era un lenzuolo caldo, un posto appartato per dormire. La vita era acqua di pantano, una scatola intatta di carne, un vestito preso da una villa abbandonata. La vita era, sopra ogni altra cosa, l'evitare gli altri esseri umani. Perché nessun appestato avvertiva il suo prossimo dell'infezione. Se la scolorazione epidermica degli appestati poteva essere ancora nascosta, allora si sarebbero nascosti, mentre altre creature perse cercavano deliberatamente di infettare la propria moglie, figli, amici, chiunque non opponesse resistenza a farsi toccare da quelle mani insidiose. Quando quel colore grigiastro appariva in faccia e sulle mani, la creatura diventava un febbricitante vagabondo notturno, soggetto a strane allucinazioni, delusioni e desideri.

A mezza mattina, quando Paul stava addentrandosi nei sobborghi di Houston, la nebbia cominciò a diradarsi. L'autostrada stava diventando un sub centro commerciale, costeggiata da uffici e da piccoli negozi. I muri erano coperti di vetri rotti caduti dalle finestre scassinate dai saccheggiatori. Paul si tenne al centro della strada deserta ascoltando e guardando con estrema attenzione per scoprire qualsiasi segno di vita. L'abbaiare lontano di un cane era l'unico rumore di quella città che era stata una volta così popolata. Un volo di passeri passò in fondo alla strada e poi sparì in una finestra rotta, dove probabilmente avevano fatto il nido.

Entrò in una drogheria per cercare qualcosa da mangiare, ma i banconi

erano ormai tutti vuoti. Quell'arteria di grande traffico era stata sfruttata dalla maggior parte della gente che fuggiva, e la avevano ripulita accuratamente per procurarsi delle provviste. Girò in una strada perpendicolare e poi, dopo aver camminato per molti rioni, girò di nuovo e si trovò su un viale parallelo all'autostrada, che correva attraverso un vecchio quartiere residenziale. Molte case erano state lasciate aperte, ma poche erano state prese di mira dai saccheggiatori. Entrò in una casa molto vecchia e trovò in cucina una scatola di pomodori. La aprì e bevve quella ghiottoneria tenera direttamente dalla scatola mentre gironzolava per le stanze spinto dalla curiosità.

Salì la prima rampa di scale e si fermò con un piede sul pianerottolo. Sulla seconda rampa c'era il corpo di un giovane, morto già da molto tempo. Vicino alla mano c'era una pistola ben oliata. Paul fece cadere la scatola di pomodori e uscì precipitosamente in strada. Molti ricorrevano al suicidio, quando si accorgevano di essere stati toccati.

Dopo due isolati Paul smise di correre. Si sedette ansimando su una colonnina antincendio e si rimproverò di essere eccessivamente cauto. Quell'uomo era morto ormai da mesi e l'infezione si propagava solo per contatto epidermico, ma si sentiva ancora bruciare la testa ugualmente. Dopo essersi riposato brevemente, continuò ad inoltrarsi nella città. Verso mezzogiorno incontrò un altro essere umano.

L'uomo era sulla banchina di carico di un magazzino e apparentemente stava godendosi il sole che cominciava a brillare attraverso l'ultima nebbia. Stava mangiando lentamente e con aria solenne il contenuto di una scatola, mentre la barba gli sobbalzava allegramente alla soddisfatta masticazione. Improvvisamente vide Paul che si era fermato al centro della strada, con la mano appoggiata al calcio della pistola. L'uomo arretrò, buttò via la scatola e scappò a tutta velocità lungo la banchina. Arrivato alla fine, scostò dal muro una bicicletta, vi salì e cominciò a pedalare disperatamente fino a scomparire dalla sua vista, mentre emetteva suoni strazianti da un fischietto da poliziotto che aveva fra i denti.

Paul gli corse dietro fino all'angolo della strada, ma l'uomo aveva preso un'altra via. Si continuava a sentire il fischio acuto. Un segnale? Un richiamo per gli appestati per un'orgia palpatoria? Paul restò immobile, cercando di dominare il desiderio di correre via a gambe levate. Dopo un minuto il fischio finì, ma il silenzio era sinistro.

Se un gruppo di ciclisti avesse cominciato a inseguirlo, non avrebbe avuto molte possibilità di scampo. Si lanciò in avanti, verso il magazzino più

vicino per cercare un nascondiglio. All'interno scalò un cumulo di casse fino ad arrivare ad una trave orizzontale, urtò il cumulo fino a farlo cadere e si sdraiò a pancia in giù sulla trave di ferro, in modo da poter mirare facilmente a chi entrava. Restò in quella posizione per un'ora, aspettando tranquillamente i cacciatori. Non venne nessuno. Allora si lasciò scivolare giù e ritornò sulla banchina di carico. La strada era deserta e silenziosa. Con la pistola in pugno continuò il suo cammino. Attraversò la prima strada senza alcuna difficoltà.

A mezza strada, da un angolo all'altro dell'edificio, sentì dietro di lui una voce calma che gli ordinò: «Lascia cadere la pistola, appestato, e alza le mani dietro la testa!»

Si fermò, immobile. Nessuna vittima del flagello avrebbe apostrofato un altro chiamandolo appestato. Lasciò cadere la pistola e si girò lentamente. Tre uomini con le pistole in pugno stavano scendendo dal dietro di un camion fermo. Tutti avevano la barba, indossavano blue jeans, fazzoletto al collo blu e una camicia di lana verde. Si ricordò improvvisamente che anche l'uomo fermo sulla banchina indossava abiti uguali. Una uniforme?

«Voltati ancora!» urlò uno.

Paul si girò pensando che quegli uomini dovevano appartenere a qualche associazione indipendente di quarantena. Improvvisamente gli lanciarono da dietro due corde a cappio, in modo da fargliene ricadere davanti ai piedi.

«Metti i piedi nel cappio, appestato!» gli ordinarono.

Quando Paul ebbe eseguito l'ordine i cappi vennero alzati e stretti fino alle anche e due uomini gli corsero di lato, restando però ad una distanza di tre metri almeno, e tirarono la corda in modo da obbligarlo a restare con le gambe divaricate. Vide subito che qualsiasi movimento l'avrebbe sbilanciato.

«Facci vedere la pelle.»

«Non sono appestato!» protestò Paul, mentre si sbottonava la camicia.

«Lo vedremo noi, Joe» grugnì il capo, mentre gli si metteva davanti. «Togliti prima la camicia. Se la pelle del petto è a posto, ti libereremo i piedi.»

Quando Paul si fu svestito, il capo gli girò intorno lentamente facendogli distendere le dita delle mani e facendosi mostrare la pianta dei piedi. Restò lì tremante di rabbia e di freddo in quella gelida aria invernale, mentre gli uomini notavano con soddisfazione che la sua pelle non aveva macchie grigiastre e infette.

«Sei sano, immagino» ammise il capo, poi, mentre Paul si stava rimettendo i vestiti, sbraitò: «Non quelli! Jim, dagli la divisa da aspirante.»

Paul riprese al volo un pacco di vestiti puliti che gli buttarono dal camion. C'era un paio di blue jeans, una camicia di lana e un fazzoletto da collo, ma la camicia e il fazzoletto erano rossi. Lanciò uno sguardo inquisitore al capo, mentre indossava i più che ben venuti vestiti nuovi.

«Tutti i nuovi arrivati restano in prova per due settimane» spiegò l'uomo. «Se decidi di restare a Houston, ti esamineremo un'altra volta, quando cambierà l'uniforme-codice. Allora potrai unirti a noi, naturalmente se nel frattempo non ti infetti. Se ti fermi, dovrai unirti alla nostra compagnia.»

«Che genere di compagnia?» domandò sospettosamente.

«È agli inizi. L'ha organizzata un maestro di scuola, un certo Georgelle. Ci proponiamo di evitare che gli appestati vengano qui; ora siamo in quasi seicento e sorvegliamo tutta l'area cittadina, ma presto saremo in numero sufficiente per poter occupare un'area maggiore. Formeremo blocchi stradali e così via. Sei benvenuto ragazzo, naturalmente dopo esserci accertati che sei pulito... e che esegui gli ordini.»

«Gli ordini di chi?»

«Di Georgelle. Non abbiamo tempo da perdere con i ribelli e per discutere. Se a qualcuno non piace la compagnia può benissimo andarsene. Jim ti darà un volantino sul quale ci sono le nostre regole. È meglio che lo legga prima di muoverti di qui; se non lo facessi potresti magari agire nel modo sbagliato. Fa' una cosa sbagliata e ti ritroverai con una palla in corpo.»

L'uomo di nome Jim lo interruppe: «Pensate che sia meglio richiamare gli altri, Digger?» chiese rispettosamente al capo.

Digger assentì brevemente con un cenno della testa e si girò per suonare con il fischietto tre segnali lunghi e uno breve. Il segnale di risposta, lungo-breve-lungo, venne da parecchi isolati di distanza. Seguirono a breve intervallo altri segnali di risposta. Paul si rese conto che era stato completamente circondato da imboscate simili.

«Jim, portalo al più vicino serbatoio d'acqua e fallo radere» ordinò Digger. «Come ti chiami, aspirante? Dimmi anche il tuo lavoro, se ne avevi uno.»

«Paul Harris Oberlin. Quando incominciò il flagello, ero uno studente di ingegneria meccanica. Mentre studiavo lavoravo anche, a mezza giornata, presso un garage.»

Digger annuì e annotò le informazioni su un pezzo di carta. «Bene, trasmetterò il tuo nome all'archivista. Georgelle dice di cercare gente dell'u-

niversità; potresti avere un buon posto, poi. Presentati al palazzo Esperson il giorno diciassette. È il giorno di ispezione. Se non ti fai vedere, verremo a cercarti. In genere spariamo a tutti gli aspiranti che non si fanno trovare. Adesso Jim verrà con te a controllare che ti faccia la barba. Non fartela più per queste due settimane. In questo modo possiamo facilmente risalire alla tua data d'arrivo in città... guardandoti la barba. Abbiamo comunque altri controlli, ma non hai bisogno di esserne al corrente. Georgelle ha degli ottimi sistemi per tutto, quindi non cercare di fare il furbo.»

«Dimmi, che cosa ne fate degli appestati?»

Digger sogghignò ai suoi uomini. «Lo vedrai da te, aspirante.»

Lo portarono ad un serbatoio d'acqua piovana, gli diedero una bacinella, un rasoio e del sapone. Si fece accuratamente la barba mentre Jim lo osservava annoiato a debita distanza, masticando un pezzo di tabacco. Gli altri se ne erano andati.

«Posso avere indietro la mia pistola?»

«Leggi le regole: non è permesso agli aspiranti di avere armi.»

«Supponiamo che mi trovi faccia faccia con un appestato?»

«Trovati un fischietto e lancia un segnale di brevi fischi continui. Poi mettiti a correre come il diavolo; ci preoccuperemo noi dell'appestato. Leggi le regole.»

«Posso andare a prendere roba dove voglio?»

«Agli aspiranti è stata assegnata un'area precisa. In quel volantino troverai anche una cartina topografica.»

«Ma chi ha stabilito queste regole?»

«Dannazione!» grugnì disgustato la guardia. «Leggile e lo troverai.»

Quando Paul ebbe finito di radersi, Jim si alzò, si sgranchì le gambe, saltò giù dalla banchina e inforcò la bicicletta.

«Dove vado da qui?» gli chiese Paul.

L'uomo lo guardò, sbuffò seccato e cominciò a pedalare lentamente. Paul concluse che non gli restava altro che leggere le regole. Si sedette vicino al serbatoio e cominciò a studiare il volantino ciclostilato.

Ogni cosa era esposta in poche semplici parole. In veste di aspirante gli veniva assegnata un'area di trentasei isolati vicino al centro della città. Una volta entrato nell'area gli avrebbero stampigliato sulla fronte un marchio blu. All'ispezione, dopo due settimane, gli avrebbero tolto il marchio con uno speciale solvente. Se un aspirante marchiato fosse stato trovato fuori dall'area stabilita, sarebbe stato confinato fuori città. Lo avvisavano di non cercare di impersonare qualcuno già entrato stabilmente nella compagnia,

perché avevano un sistema di parole d'ordine e di codici con i quali l'avrebbero immediatamente smascherato. Un'intera pagina era dedicata alla propaganda. Houston doveva diventare "Il bastione della salute in un mondo malato e a capo di una gloriosa guarigione". Il volantino era firmato dal dottor Georgelle, che si era promosso direttore.

La lettura di quell'avviso lasciò Paul leggermente a disagio. Le uniformi... gli ricordavano le bande di ragazzi dei vicini bassifondi, che indossavano giacconi particolari e si esprimevano con parole d'ordine segrete, frustavano gli intrusi e amputavano le code ai gatti vagabondi nell'oscurità dei garage deserti. E sotto un altro punto di vista, gli venivano in mente quelle piccole persone deluse e frustrate che si riunivano di notte, vestiti in scuro, intorno ad un falò cantando la *Horst Wessel Leid* e ascoltando oratori grandiosi che parlavano di un loro futuro destino glorioso. I *loro* gatti randagi erano stati una razza sfortunata.

Naturalmente gli appestati non erano soltanto parassiti inoffensivi, anzi rappresentavano una vera minaccia. E forse i metodi di Georgelle erano gli unici ad avere un certo valore effettivo.

Mentre era seduto a leggere il volantino, di tanto in tanto si guardava in giro, notando ancora una volta il camion parcheggiato da cui erano scesi quegli uomini. Improvvisamente si rese conto che era un camion a motore diesel. Saltò giù dalla banchina e andò a controllare il serbatoio del carburante che era stato lasciato aperto.

Sapeva bene che era inutile cercare della benzina, ma il carburante per motori diesel era tutta un'altra cosa. L'esodo aveva prosciugato tutta la benzina ad alto valore di ottani che era servita ad alimentare la moltitudine di automobili, ma il fuggi-fuggi generale era stato troppo rapido perché fossero stati presi in considerazione anche mezzi di trasporto con motori fuori dall'ordinario. Annusò il serbatoio, e sentì un pronunciatissimo odore di benzina. Evidentemente qualche fuggiasco l'aveva riempito di benzina normale che poi era evaporata con il tempo. Se i cilindri non erano stati danneggiati da quel tentativo, quel camion avrebbe anche potuto essere utile. Diede un rapido sguardo al motore e constatò che non era stato messo in moto neppure per prova: mancava la batteria.

Attraversò la strada e si voltò a guardare il magazzino; sul muro c'era l'insegna di una fabbrica di camion. Camminò intorno all'edificio guardando attentamente le strade, temendo di incontrare degli uomini della compagnia. Dall'altra parte c'era un distributore di carburante. Una macchia

fresca di olio sul cemento gli indicò che la ciurma di Georgelle stava già servendosi del carburante, probabilmente per riscaldamento o per cucinare. Entrò nell'edificio e trovò un'officina di riparazione, dove erano sparsi parecchi motori smantellati. In un angolo c'era un mucchio di batterie, ma provandole con un cacciavite vide che erano quasi del tutto scariche.

Naturalmente per caricarle avrebbe dovuto attingere alla forza elettrica dell'accumulatore della città, che però era fuori uso. Dopo averci pensato per qualche minuto Paul collegò in serie cinque batterie e ne mise una sesta in parallelo, in modo da poterla ricaricare traendo l'energia dalle altre. Poi cominciò a portare secchi di combustibile al camion. Quando il serbatoio fu pieno alzò con un crick prima la parte posteriore del camion e poi quella anteriore e cominciò a gonfiare le gomme con una pompa a mano. Era un lavoro lungo e faticoso.

Quando ebbe finito, era ormai giunto il crepuscolo. Parecchie volte durante il pomeriggio era stato obbligato a nascondersi al passaggio di ciclisti, temendo che lo spedissero nell'area destinata agli aspiranti, prendendosi poi il camion riparato. Evidentemente avevano deciso da molto tempo che ogni mezzo di trasporto a motore dovesse venir considerato cosa superata.

Proprio quando stava salendo nella cabina, sentì brevi colpi di fischietto; il segnale veniva da lontano, ma i fischi di risposta risuonarono molto vicini. Pensò che si trattasse probabilmente di un nuovo arrivato. La maggior parte dei nuovi arrivati, provenienti da nord, passavano da quella parte per andare al centro della città. Entrò nella cabina, chiuse silenziosamente la portiera e si abbassò sotto il cruscotto al passaggio di tre ciclisti che stavano attraversando l'incrocio vicino.

Paul restò immobile, aspettando che la zona si liberasse, cosa che accadde dopo circa dieci minuti. Apparentemente il nuovo arrivato aveva cercato di scappar via invece di nascondersi. Quando i ciclisti ripassarono, stavano pedalando lentamente e ridevano tra di loro. Dopo che ebbero superato l'incrocio, Paul scese silenziosamente dal camion e camminò, rasente al muro, fino all'angolo, per assicurarsi che tutti i compagni se ne fossero andati. Ma sentì un grido lamentoso.

Arrivò alla fine del muro, vi si appiattì contro e arrischiò uno sguardo dall'altro lato. Ad un isolato di distanza c'era una ragazza nuda che si stava contorcendo per liberarsi dalle corde tirate da due uomini con le camicie verdi. Era una ragazza molto carina, con una zazzera arruffata del colore delle nocciole, e delle gambe e braccia bianche e pulite; pulite, ad eccezio-

ne delle avambracci che sembravano essere state immerse in qualche cosa di nero. Poi vide una macchia scura ed irregolare sul fianco che sembrava una macchia d'inchiostro non lavata via del tutto. Era un'appestata.

Paul si sdraiò per terra, in modo da avere la faccia semi nascosta da un ciuffo di gramigna che era cresciuta vicino all'angolo. Un uomo, il capo del gruppo, aveva lasciato la ragazza e stava avanzando alla volta di Paul, che si preparava a rotolare sotto l'edificio nel caso fosse passato di lì. Ma a metà strada l'uomo si fermò. Alzò un tombino, poi tornò indietro a prendere i vestiti della ragazza, con una canna da pesca fornita di un forte amo. Fece cadere i vestiti, un capo per volta, nel tombino. Ne uscì una folata di polvere bianca, e l'uomo si fece rapidamente indietro per evitarla. Paul pensò che si trattava di calce viva.

Poi il capo si portò le mani a coppa alla bocca e chiamò i compagni: «Va bene, portatela qui!» Prese la pistola e la tenne puntata, mentre gli altri trascinavano la ragazza urlante verso il tombino.

Paul si sentì male. Aveva visto uccidere degli appestati da fuggiaschi per difendersi dalle loro mani grigie e umide, ma questa era un metodo tanto efficace quanto freddo. Sembrava di ritrovarsi a Dachau, a Buchenwald, o in quei campi senza nome in Siberia. Si girò e corse verso il camion.

Il rumore del motore in moto fece immobilizzare gli uomini e arrestare per un attimo l'esecuzione dell'ordine. Il capo apparve all'incrocio e guardò incerto il camion, mentre Paul lo conduceva lontano dall'edificio. Alzò la pistola, non molto convinto, e poi disse qualcosa agli altri. Cominciò ad attraversare la strada e a segnalare al camion di fermarsi. Paul lo fece andare avanti a bassa velocità e si sporse dal finestrino guardandolo interrogativamente.

«Come diavolo hai fatto a metterlo in moto?» domandò eccitato il capo. Aveva ancora in mano la pistola, ma la teneva con tanta noncuranza da farla passare quasi inosservata. Improvvisamente Paul schiacciò l'acceleratore e si buttò contro l'uomo immobilizzato dalla sorpresa.

Urlò e si buttò di lato, ma venne colpito al fianco dal paraurti e perse l'equilibrio andando a sbattere contro il selciato. Mentre il camion stava correndo intorno all'angolo verso la ragazza e i suoi catturatori, guardò nello specchietto retrovisore e vide che l'uomo stava trascinandosi fuori dalla strada. Paul fu certo di non averlo ferito mortalmente.

Quando il camion arrivò, la ragazza riuscì a liberarsi e cadde quasi sotto le ruote, dato che le corde le impedivano di correre oltre. Paul sterzò disperatamente facendo fuggir via i compagni; sterzò di nuovo e contemporane-

amente frenò, in modo da evitare di mettere sotto le ruote la ragazza che andò a finire sotto il camion, tra una ruota e l'altra. La ragazza guardò in su, urlò e si appiattì per terra, mentre il camion le passava sopra. Una pallottola colpì di striscio il cofano. Paul si buttò sotto il cruscotto e bloccò del tutto il camion con il freno a mano, certo che la ragazza era sotto al sicuro.

Ci furono diversi spari, ma apparentemente erano diretti alla ragazza. Paul contò fino a tre, poi rimise in moto il camion. Se la ragazza non era riuscita a salire, erano affari suoi, pensò cinicamente. In ogni caso, non avrebbe dovuto cercare di salvarla. Ma gli spari che continuava a sentire gli fecero capire che la ragazza era riuscita a salire dietro. Il camion era pieno di vestiti e pensò che quel mucchio di stoffa sarebbe senz'altro stato sufficiente a fermare le pallottole. Sentì il boato di un'esplosione mentre stava girando un angolo e il camion cominciò a sbandare pericolosamente. Ondeggiava a destra e a sinistra mentre accelerava lungo la larga via deserta; ma il camion aveva fortunatamente doppi pneumatici e presto il pericoloso ondeggiamento cessò.

Continuò ad avanzare, sempre guadagnando velocità sulla stessa strada, attraverso la città. Un ciclista e un ladruncolo lo videro passare, ma erano troppo meravigliati per agire. E certo non potevano sapere quello che era successo a poche centinaia di metri di distanza.

Paul non poteva fermarsi a controllare se aveva una passeggera o se questa fosse ancora viva. Quella ragazza era più pericolosa di una banda di uomini armati. A qualsiasi gesto di gratitudine che poteva sentire verso il suo salvatore sarebbe immediatamente subentrata la bramosia di contagiarlo del suo stesso male; desiderò fortemente d'averla lasciata uccidere dai compagni. Ora doveva anche affrontare il problema di come liberarsene. Notò che c'erano retrovisori su entrambi i lati del camion e pensò che se avesse fermato il camion, e se lei fosse scesa per avvicinarlo, l'avrebbe potuta vedere e avrebbe di conseguenza potuto ripartire di tutta velocità, prima che la ragazza potesse risalire. Ma decise di aspettare finché fosse arrivato fuori città.

Presto vide un cartello che indicava l'autostrada e poco dopo un altro cartello con l'indicazione GALVESTON KM. 107. Continuò in quella direzione, pensando che in quella città di mare forse ci sarebbe stata maggior possibilità di trovare generi alimentari e altro, ed inoltre non ci sarebbe stata l'organizzazione efficiente del dottor Georgelle con i suoi piani per "una gloriosa guarigione".

A circa quaranta chilometri dalla città, si fermò e lasciò il motore al minimo aspettando che la sua passeggera scendesse. Chiuse entrambe le portiere e mise fra i sedili una chiave inglese per maggior precauzione. Non accadde niente. Tirò giù il finestrino e urlò verso la parte posteriore:

«Tutti i passeggeri scendano dall'autobus! Ultima fermata! Tutti fuori!»

La ragazza non si fece vedere. Poi sentì qualcosa, un leggero ticchettio dall'interno del camion e un mormorio, o era forse un lamento? Era ancora lì. Chiamò di nuovo, ma non rispose. Fuori era quasi completamente buio.

Alla fine prese la chiave inglese, aprì la portiera e scese dalla cabina. Aspettandosi qualche trucco, fece un largo giro intorno al camion e vi si avvicinò dal dietro. Uno dei portelli era chiuso, l'altro spalancato. Si fermò a qualche metro di distanza e guardò dentro. Di primo acchito non vide niente.

«Esci di lì, ma tieniti lontana o ti uccido!»

Poi la vide muoversi. Era seduta sul pavimento, appoggiata ad un ammasso di vestiti a circa tre metri dall'apertura. Avanzò con cautela e spalancò anche l'altro portello. La ragazza si girò a guardarlo con una espressione strana, ma non disse niente. Vide che aveva indossato dei vestiti ma che aveva tirato su una gamba dei calzoni e si era fasciata con uno straccio la caviglia.

«Sei ferita?»

Annuì. «Pallottola...» Dondolò la testa con un lamento.

Paul ritornò nella cabina a cercare la cassetta del pronto soccorso. Ne trovò una, insieme con una torcia e una pila di ricambio, nello scomparto del cruscotto. Si accertò che le pile non fossero corrose e che la luce non fosse troppo debole, poi ritornò dalla ragazza dandosi dello stupido di prima categoria. Un essere umano ragionevole avrebbe trascinato giù dal camion l'appestata con una corda e l'avrebbe lasciata sul ciglio della strada.

«Se cerchi di toccarmi, ti spacco la testa» la avvertì salendo.

Lo guardò di nuovo. «Ti sentiresti... di provar piacere in qualsiasi cosa... se stessi perdendo sangue a questo modo?» mormorò debolmente. La luce della torcia elettrica le illuminò gli occhi pieni di dolore e le accentuò il pallore del viso. Era una ragazza molto carina, di non oltre venti anni, ma Paul non era dell'umore adatto per apprezzare belle ragazze, specialmente se erano appestate.

«Allora è così che la pensi, eh? Provi piacere!»

Non disse parola. Lasciò cadere la testa sul ginocchio e cominciò a dondolarsi lentamente.

«Dove sei ferita? Solo al piede?»

«Caviglia...»

«Va bene, togli quello straccio. Vediamo.»

«La ferita è dietro.»

«D'accordo. Sdraiati a pancia in giù e tieni le mani sotto la testa.»

Si sdraiò lentamente e Paul le illuminò la gamba per assicurarsi che non ci fossero tracce di neuroderma. Poi guardò la caviglia e non disse niente per qualche minuto. La pallottola non aveva colpito la giuntura ma aveva stroncato di netto il tendine d'Achille appena sopra il tallone.

«Sei una bambina coraggiosa» borbottò, domandandosi come avesse sopportato la tortura di togliersi la scarpa e vestirsi da sola.

«Era freddo qui, senza vestiti» mormorò.

Aprì la cassetta di pronto soccorso e trovò una busta di polvere sulfamidica. Senza toccarla, gliela rovesciò nella ferita che intanto aveva ricominciato a sanguinare. Non c'era niente altro che potesse fare. Il tendine era stato tranciato, e ci sarebbe voluto un intervento chirurgico per riattaccarlo e farlo guarire. Un intervento del genere era fuori questione in quel momento.

La ragazza ruppe il silenzio «Io... diventerò zoppa, non è vero?»

«No, non zoppa» si sentì dire. «Se riusciamo a trovare un dottore. I tendini possono venire legati con qualche punto interno. Probabilmente ti ingesserà il piede per tener rigida la caviglia.»

Restò sdraiata respirando debolmente, negando con il silenzio le sue parole di conforto.

«Ecco!» disse. «Qui c'è una compressa di garza e del cerotto. Puoi farcela da sola?»

Lei cominciò a tirarsi su a sedere. Le mise accanto la cassetta di pronto soccorso e arretrò fino alla porta. Rovistò nella cassetta e si lamentò flebilmente fin quando non fu riuscita a sistemare la garza sulla ferita.

«C'è anche una pinza emostatica qui; se la ferita ricomincia a sanguinare, usala.»

Alzò la testa e guardò il suo profilo, stagliato contro lo scuro cielo della sera. «Grazie... grazie molte, signore. Ti sono molto grata. Prometto di non toccarti e non lo farò se non me lo chiederai.»

Sentendosi rabbrividire ritornò nella cabina. Perché erano sempre torturati dall'idea insana di fare un favore alla loro vittima, passandole quella piaga dermica? *No, se non me lo chiederai.* Scrollò le spalle mentre avviava il camion. Ora ragionava così, ora che il dolore la distoglieva da quella

sua fame, ma dopo, a meno che non fosse riuscita a liberarsene più che in fretta, avrebbe cominciato a pensare che doveva toccarlo, in segno di gratitudine, come un favore. La malattia si sviluppava suscitando nel suo portatore illusioni del genere. Il metodo di sopravvivenza di quei microrganismi era proprio altamente specializzato. Paul aveva la netta sensazione che quei microbi non si fossero sviluppati sulla Terra.

Ogni tanto vedeva lampeggiare una luce, lungo l'autostrada Alvin Galveston; lampade ad olio che brillavano da villette solitarie i cui abitanti non avevano sentito l'urgenza pressante delle città affollate. Ma non aveva dubbi sull'accoglienza che avrebbe ricevuto un estraneo da quei contadini: una pallottola di fucile. Dove poteva trovare aiuto per la ragazza? Solamente un altro appestato l'avrebbe toccata. Forse avrebbe potuto staccare il rimorchio e lasciarlo nel centro di Galveston con un cartello appeso dietro: CONTIENE APPESTATO FERITO. Le altre vittime del flagello si sarebbero presi cura di lei, se l'avessero trovata.

Si rimproverò di nuovo per essersi preoccupato di lei; averle salvato la vita lo rendeva forse responsabile della sua sorte? Dopo tutto, se fosse vissuta e se il tendine fosse andato a posto, non avrebbe fatto altro che lanciarsi di nuovo alla caccia di vittime sane. Non si sarebbe mai potuta liberare di quella malattia, né ne sarebbe morta... per quanto se ne sapeva. L'indice di mortalità era molto alto tra gli appestati, ma la causa principale delle morti era rappresentata da una pallottola.

Oltrepassò una biforcazione, e seppe che il ponte era poco lontano. Oltre il canale si stendeva l'isola di Galveston, prima brillante e ridente nella sua veste di luogo di villeggiatura marina, ora immersa nell'oscurità. Il vento fischiava da sud contro il camion man mano che la strada saliva per immettersi in una larga strada sopraelevata. Un leggero chiarore verso est preannunciava il sorgere della luna. Vide la maestosa struttura del ponte levatoio proprio in faccia.

Improvvisamente girò lo sterzo, pigiò disperatamente il freno e tirò il freno a mano. Le gomme scivolarono sull'asfalto liscio e il contraccolpo lo scaraventò contro il volante. Sotto, molto in basso, scorreva dell'acqua fangosa, sotto quello che era stato una volta un ponte levatoio. Era riuscito a fermarsi a due metri dalla voragine. Quando scese dalla cabina sentì che la ragazza stava chiamandolo debolmente dal rimorchio, ma si diresse verso la fine del ponte e guardò giù: qualcuno aveva fatto un ottimo lavoro con la dinamite.

Perché? si domandò. Per far sì che gli isolani restassero sull'isola o per

impedire ai continentali di andarci? Forse un altro dottor Georgelle aveva instaurato il suo piccolo stato? Sembrava più probabile che fossero stati gli isolani a usare la dinamite.

Guardò il camion. Forse un camionista esperto sarebbe riuscito ad invertire la marcia, ma Paul aveva i suoi dubbi. Comunque risalì in cabina e ci provò. Nel giro di mezz'ora si ritrovò completamente incastrato; il rimorchio era messo di traverso sulla strada e la cabina dondolava vicino alla voragine che dava direttamente nell'acqua. Ci rinunciò e andò a controllare il reparto infetto.

La ragazza dormiva, ma si lamentava continuamente. La scosse con la chiave inglese per svegliarla. «Puoi trascinarti, bambina? Se ci riesci, avvicinati alla porta.»

Lei annuì e cominciò a trascinarsi verso la torcia elettrica accesa. Mise la lingua fra i denti per impedirsi di piangere; ma il respiro le usciva come un lamento... *nnng... nnng...*

Si lasciò andare debolmente quando arrivò alla porta e per un momento Paul pensò che stesse per svenire. Poi alzò gli occhi. «Che altro devo fare, comandante?» ansò.

«Non... non lo so. Credi di riuscire a calarti fino a terra?»

Guardò oltre il bordo e scosse la testa. «Con una corda forse. Ce n'è una dietro da qualche parte. Se hai paura di me, posso tornare io a prenderla.»

«Tieni le mani a posto?» domandò sospettosamente, e poi ringraziò l'oscurità che nascondeva la vampata di rossore che gli salì in volto.

«Io non...»

Balzò velocemente sul camion e prese la corda.

«Salirò sul tetto e te la farò ricadere davanti. Afferrala e calati.»

Dopo pochi minuti era seduta per terra sul selciato, guardando il ponte distrutto. «Oh» mormorò, mentre Paul scendeva a sua volta. «Credevo che volessi lasciarmi qui. Siamo bloccati, eh?»

«Già. Potremmo anche andare a nuoto, ma dubito che tu possa farcela.»

«Potrei provare...» Tacque e alzò lentamente la testa. «C'è una barca ancorata sotto il ponte. Proprio là in fondo.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Sento lo sciabordio dell'acqua contro lo scafo di legno.» Poi scosse la testa. «Dimenticavo, tu non sei un iper.»

«Non sono che cosa?» Paul ascoltò a sua volta, ma il rumore dell'acqua gli parve del tutto omogeneo.

«Iperacuto, sensi acuti. Lo so, è uno dei sintomi.»

Annuì ricordando vagamente di aver sentito dire qualcosa del genere, ma aveva creduto che si trattasse di un fenomeno illusorio. Andò fino alla riva e illuminò l'acqua con la torcia. La barca era là che tirava la corda d'ormeggio ogni volta veniva investita da un'onda. Il fondo era sufficientemente asciutto, e questo indicava che non molto tempo prima qualcuno l'aveva usata per arrivare sul continente.

«Pensi di riuscire a tenerti aggrappata alla corda, mentre ti calo giù?»

Lo guardò brevemente, poi prese il capo della corda che aveva già toccato e se la legò in vita. Cominciò a trascinarsi verso la sponda. Paul dovette lottare contro il folle desiderio di prenderla fra le braccia e portarla... flagello o non flagello. Ma si era già esposto fin troppo al contagio. Sentì ancora alta la voce della coscienza... *allontanati da me, io ti maledico, ero malata e tu non sei venuto a visitarmi...*

Si girò e cominciò ad annodare un capo della corda a un resto di ringhiera. Si ricordò che qualsiasi persona ragionevole avrebbe già provveduto a liberarsi della ragazza e si sarebbe precipitato a oltrepassare il fiume. Ma non ci riusciva. In quei vestiti troppo grandi aveva l'aspetto di un bambino ferito e inerme. Paul sapeva quali erano le pretese arroganti dei feriti... *aiutami, devi aiutarmi, tu dannato bastardo senza pietà... No, non toccarmi qui, dannato!* Quante volte aveva sentito le bestemmie rivolte ai dottori e quelle dei feriti rivolte ai soccorritori. Un'aggressione cieca, che aveva lo scopo di dimenticare il dolore.

Ma la ragazza non si lamentava, eccetto qualche involontario gemito di dolore che le sfuggiva. Non domandò niente e accettò il suo aiuto ringraziandolo con occhi talmente pieni di gratitudine da farlo sentire male. Pensò che sarebbe stato molto più facile abbandonarla lì se solo si fosse lamentata, o se avesse domandato o preteso.

«Puoi provare a farmi dondolare leggermente?» domandò non appena fu arrivata quasi a pelo dell'acqua.

Paul fissò l'oscurità sottostante, cercando di forarla e di vedere l'esatta posizione della barca. Teneva la corda con entrambe le mani e la torcia posata per terra non faceva altro che accecarlo. La ragazza cominciò a dondolarsi a pendolo da qualche parte sotto di lui.

«Quando dirò "pronti", lasciami andare!» urlò

«Non avrai intenzione di cadere?»

«Devo! La barca è troppo lontana, devo dondolare per avvicinarmi. E comunque io non so nuotare.»

«Ma ti farai male...»

«Pronti!»

Paul non mollò la corda. «Ti calo fino all'acqua e ti puoi tenere su aggrappandoti alla corda. Scenderò a mia volta e ti farò salire sulla barca.»

«No, no: dovresti toccarmi. Tu non vuoi farlo, vero? Ancora un secondo... ecco... pronti!»

Lasciò andare la corda. Con un fracasso e un pesante urto la ragazza precipitò sulla barca. Gli arrivarono tre acuti gridi di dolore. Poi singhiozzi soffocati.

«Va tutto bene?»

Singhiozzi. Sembrò non aver sentito.

«Maledizione!» Corse fino alla voragine e si tuffò giù nel profondo canale. Com'era lontano... giù... giù... L'acqua gelata lo colpì come tanti coltelli, poi si aprì per accoglierlo. Risalì alla superficie e cominciò a nuotare verso la sagoma oscura della barca. I singhiozzi si erano quietati. Si afferrò alla prua e si tirò su. La ragazza era raggomitolata sul fondo della barca.

«Bambina... stai bene?»

«Mi dispiace... sono veramente una bambina» ansò, e si trascinò verso poppa.

Paul trovò una pagaia, ma niente remi. Spinse la barca verso il largo e cominciò a remare, ma la marea continuava a spingerli lentamente lontano dal ponte. Rinunciò, e cominciò a remare verso la spiaggia lontana. «Sai qualcosa di Galveston?» domandò, più che altro per rassicurarsi che la ragazza non gli si avvicinasse nell'oscurità con le mani grigiastre come la morte.

«Venivo qui per le vacanze, ma non la conosco molto.»

Paul la sollecitò a parlare mentre continuava a remare verso l'isola. Si chiamava Willie e insisté nel dire che era il diminutivo di Willow e non di Wilhelmina. Veniva da Dallas e sosteneva di essere la figlia di una commerciante e che era stata contagiata da un contadino. Quel contadino, spiegò, era un appestato vagante che l'aveva sorpresa mentre dormiva a lato di una strada. Le aveva accarezzato un braccio fino a quando si era svegliata, poi era corso via, urlando di gioia.

«È successo tre settimane fa» disse. «Se avessi avuto una pistola gli avrei sparato. Naturalmente ora ne so di più.»

Paul scosse le spalle e continuò a remare. «Perché ti dirigevi verso sud?»

«Volevo venire qui.»

«Qui? A Galveston?»

«Sì. Ho sentito qualcuno dire che molte suore si erano radunate sull'isola. Pensavo che forse potevano prendermi con loro.»

La luna era alta sulla città buia e la marea aveva spinto la barca verso est, lontano dal ponte, prima che Paul riuscisse ad affondare la pagaia nel fango vicino alla riva. Saltò giù dalla barca e la spinse attraverso quella piccola marcita fino alla spiaggia. A circa cinquanta metri. Illuminata dalla luna, c'era una piccola villetta.

«Resta qui, Willie» grugnì. «Vado a cercare due pezzi di legno o qualcosa del genere che servano da stampelle.»

Rovistò in un capanno dietro e trovò una carriola. Lamentandosi e ridendo nello stesso tempo, Willie si sistemò nella carriola e Paul la portò verso la casa canticchiando sotto voce un verso dal *Rickshaw Boy.*

«Sei un ragazzo buffo, Paul. Scusami...» Dondolò lentamente la testa arruffata sotto la luce della luna, come per disapprovare le sue stesse parole.

Paul provò ad aprire la porta della villetta e vi riuscì, poi fece salire la carriola sui tre gradini che portavano in una stanza che sapeva di muffa. Accese un fiammifero, trovò una lampada ad olio con ancora un po' di cherosene all'interno e la accese. Willie trattenne il respiro.

Si guardò in giro. «Abbiamo compagnia!» borbottò.

La compagnia sedeva su una fragile sedia a dondolo, con le spalle coperte da uno scialle e una pistola sulle ginocchia. Era morta da almeno un mese. L'urto del colpo di pistola aveva crivellato il soffitto e l'aveva cosparso di pezzi di capelli grigi e di grumi di sangue.

«Resta qui» le disse con voce senza tono. «Cercherò di trovare un appestato da qualche parte, qualcuno che possa sistemare il tuo tendine. Hai qualche idea da suggerire?»

La ragazza stava fissando con aria di disgusto la vecchia. «Qui? Con...»

«Non ti darà alcun fastidio» disse, mentre toglieva gentilmente la pistola dal cadavere. Si avvicinò a una credenza e trovò una scatola di munizioni dietro una teiera color arancio. «Forse non tornerò, ma ti mando qui qualcuno senz'altro.»

La ragazza nascose il viso tra le mani piene di piaghe e Paul si fermò un momento a guardarle le spalle che tremavano. «Non preoccuparti... manderò qualcuno.» Andò fino al lavandino di porcellana e si mise in tasca un piccolo pezzo di sapone asciutto.

«A che cosa serve?» mormorò lei alzando la testa.

Pensò in un primo momento di dire una bugia, poi ci rinunciò. «Per lavarmi bene» disse sinceramente. «Forse mi sono avvicinato troppo a te. Il

sapone non servirà a molto, ma comunque mi sentirò meglio.» Guardò freddamente il cadavere. «Non le ha fatto molto bene, comunque un colpo di fucile è sempre il migliore antisettico.»

Quando uscì, la ragazza stava lamentandosi. La sentì piangere quando stava per arrivare alla riva e stava ancora piangendo quando arrivò sulla spiaggia per darsi una energica lavata. Gli dispiacque di aver parlato così crudelmente, ma si sentiva così dannatamente sollevato d'essersi liberato di lei.

Con la pistola in mano cominciò ad allontanarsi da quel pianto. Ma quel rumore continuava a risuonargli nelle orecchie anche quando si accorse che ormai era troppo lontano per sentirlo.

Si diresse verso l'interno passando vicino a dei capanni da pesca distrutti, poi prese l'autostrada verso la città passando prima nei sobborghi. Avrebbe dovuto camminare per almeno un'ora prima di arrivare sull'altro lato dell'isola, dove avrebbe più facilmente trovato qualcuno con qualche conoscenza medica. Tutti gli ospedali erano sull'altro lato, anche le scuole e tutti quegli edifici che avrebbero più verosimilmente potuto ospitare delle suore caritatevoli, se quanto aveva sentito dire Willie corrispondeva a verità. Paul aveva l'intenzione di catturare un dottore appestato o un'infermiera e intimare con la pistola agli affettuosi maniaci del palpeggio di andare ad aiutare Willie. Poi l'avrebbe finita per sempre con quella ragazza. Quando le sarebbe passato il dolore, avrebbe cominciato a provare desideri e non aveva alcun dubbio su chi avrebbe rivolto il suo affetto manesco.

La baia era sferzata dal vento sotto la luce della luna e non brillava più delle innumerevoli luci della Sessantunesima Strada. Gli oleandri che costeggiavano Broadway erano soffocati dalle erbacce. Gatti o topi correvano in quel campo incolto che una volta era stato una via ombrosa e piena di fiori.

Paul si domandò perché il flagello si fosse attaccato all'uomo e non agli animali. A volte si erano visti anche cani e mucche affetti dallo stesso male, ma il punto focale era l'umanità; e il desiderio di propagare questa piaga era sempre diretta versa l'uomo, anche da parte degli animali. Era come se quella entità naturale cercasse accuratamente solo le specie con un sistema nervoso complesso e completo. Quell'epidemia era veramente da attribuirsi alla caduta delle meteoriti? Paul ne era quasi certo.

In primo luogo, quella pioggia di meteoriti non era stata prevista perché non faceva parte del bombardamento cosmico abituale. E c'era anche stato quello strano comunicato che parlava di proiettili manufatti contenenti mi-

crorganismi congelati che erano ritornati alla vita con l'aumento della temperatura. In quei giorni di confusione e tumulto era difficile stabilire la veridicità di una notizia, comunque Paul vi prestava fede, perché quel neuroderma non aveva cugini tra le malattie terrestri.

Che genere di esseri avevano mandato una tale maledizione? Degli invasori potenziali? Se era così, erano dei tipi piuttosto lenti. C'era un punto sul quale tutti gli scienziati sembravano essere d'accordo: quei missili non erano stati lanciati da un altro pianeta del Sistema solare. La loro direzione entrando nell'atmosfera era sbagliata. Avrebbero dovuto essere stati lanciati da un'astronave interplanetaria, ma la loro velocità era quasi uguale a quella teorica che un corpo assumerebbe se cadesse verso il Sole provenendo dallo spazio esterno. Questo sembrava dimostrare che i proiettili provenivano da un'altra stella.

Paul si bloccò di colpo vedendo brillare un fiammifero nell'ombra di una casa. Restò immobile in mezzo alla strada. Un uomo era appoggiato al muro e si stava accendendo una sigaretta. Spense il fiammifero e Paul osservò la brace della sigaretta che formava un largo arco, seguendo il movimento dell'uomo che lo salutava.

«È una bella serata, vero?» disse la voce dall'ombra.

Paul restò immobile, illuminato dalla luna, tenendo pronta la pistola. La voce sembrava essere quella di un adolescente il cui timbro non si era ancora stabilizzato. Se il ragazzo non era un appestato come mai non temeva che Paul lo fosse? E se era un appestato perché non si faceva avanti, nella speranza che Paul fosse ancora intoccato?

«Ho detto "è una bella serata, vero?". Perché hai la pistola? Dai la caccia ai topi?»

Paul gli si avvicinò cercando intanto la torcia elettrica. Poi diresse il raggio luminoso sulla goffa figura nascosta nell'oscurità. Era un ragazzo molto giovane, di non più di sedici anni, appoggiato mollemente contro la casa. Vide il suo viso color grigio perla che indicava lo stadio finale e permanente del neuroderma! Si bloccò raggelato a circa cinque metri dall'appestato, che sbatteva gli occhi perplesso abbagliato dalla luce. Il ragazzo aveva dato per scontato che era un appestato anche lui! Paul cercò di mantenerlo così semi accecato mentre recitava il suo nuovo ruolo.

«Sì, è una bella serata. Sai per caso dove posso trovare un dottore?»

Il ragazzo aggrottò la fronte. «Un dottore? Vuoi dire che non lo sai?»

«So che cosa? Sono nuovo di qui.»

«Nuovo? Oh...» le narici del ragazzo cominciarono a fremere legger-

mente, come se stesse odorando la notte. «Be', la maggior parte dei preti che sono al Santa Maria erano dei missionari, e sono tutti dottori. Perché, sei malato?»

«No, c'è una ragazza... ma non importa. Come faccio ad arrivare là? C'è qualcuno di loro che sia un appestato?»

Gli occhi del ragazzo lo guardarono stranamente, aprì la bocca dalla meraviglia, come se qualcuno gli avesse chiesto perché un cerchio non è quadrato. «Sei nuovo di qui, vero? Sono tutti appestati, se vuoi usare questo termine per definirli. Per...» Ancora le narici gli fremettero. Improvvisamente buttò via la sigaretta e inalò una profonda boccata di aria fresca. «I-o... sento odore di un non iper» mormorò.

Paul cominciò a indietreggiare; lungo la schiena gli corse un brivido di avvertimento. Il ragazzo fece un passo in avanti, una leggera luce di pregustazione gli apparve sul viso. Scoprì i denti in un grande sorriso di contentezza.

«Non sei ancora iper» sussurrò avanzando. «Non ho mai avuto l'occasione di toccare un non iper...»

«Resta indietro o ti uccido!»

Il ragazzo ridacchiò e continuò ad avanzare parlando a se stesso. «Il Padre dice che è sbagliato... ma... hai un odore così... così... ugh...» si buttò in avanti con un piccolo grido soffocato.

Paul fece un passo di lato per evitare il colpo e alzò la pistola all'altezza della testa del ragazzo. Il ragazzo cadde per terra urlando. Paul gli puntò la pistola contro la faccia ma questo si rialzò lo stesso. Paul lo colpì con il calcio della pistola aprendogli una ferita sulla guancia. «Non voglio spaccarti la testa...»

Il ragazzo gridò e cadde all'indietro. Si tirò su carponi con la testa che gli pendeva in avanti e guardò la scura macchia di sangue che si stava allargando sul selciato e continuava ad uscire da un profondo taglio nella guancia. «Perché l'hai fatto?» si lamentò. «Non volevo farti del male.» Il tono di voce era quello di un postulante cacciato.

«Andiamo, dov'è il Santa Maria? È uno degli ospedali? Come ci arrivo?» Paul era indietreggiato fino a un punto sicuro e teneva il ragazzo sotto la mira della pistola.

«Giù diritto per Broadway... fino al Boulevard... lo vedrai lì nelle vicinanze. È circa alla quarta strada, credo.» Il ragazzo lo guardò e Paul vide la gravità della ferita. Era profonda e lacera e il ragazzo stava piangendo.

«Alzati, mi accompagnerai fin là.»

Il dolore aveva diminuito la forza del desiderio. Il ragazzo si tirò in piedi, si tamponò la ferita con un fazzoletto e guardando torvamente Paul, si avviò lungo la strada. Paul lo seguì a distanza.

«Se mi fai cadere in una trappola, ti uccido.»

«Non ci sono trappole» brontolò il giovane.

Paul sbuffò poco convinto ma non ripeté la minaccia. «Che cosa ti ha fatto pensare che fossi un appestato?» sbottò.

«Perché qui a Galveston non ci sono che iper. Questa è una colonia di iper. Ogni tanto veniva qui qualche non iper, allora il prete ha fatto distruggere il ponte con la dinamite. I non iper sconvolgono la colonia. Fin quando non ce ne sono in giro da annusare, nessuno combina guai. Durante il giorno c'è una guardia sull'altra sponda e se arriva un non iper, la guardia gli dice di questa colonia e loro se ne vanno via.»

Paul brontolò, era proprio caduto nella tana del lupo. Non c'era proprio modo di sfuggire dal flagello grigio? Ora avrebbe dovuto sbrigarsi. Sembrava fosse una situazione disperata. Forse il vecchio che aveva incontrato andando verso Houston aveva scelto l'unica possibilità per raggiungere una certa pace: sottomettersi al flagello. Ma il solo pensiero lo fece sentir male. Avrebbe dovuto trovare qualche isola deserta, trovare una compagna sana e andare a vivere una vita selvaggia, lontano da ogni traccia di civiltà.

«La guardia non ti ha fermato al ponte?» domandò il ragazzo. «Non è tornata indietro oggi, dev'essere ancora là.»

Paul grugnì un «No» in un tono che avrebbe scoraggiato chiunque a proseguire la conversazione. Indovinava quello che poteva essere successo. Probabilmente la guardia appestata aveva individuato qualche vagabondo sano e, invece di avvisarlo di starsene lontano, aveva cominciato a dargli la caccia. Il suo corpo probabilmente era da qualche parte sull'autostrada, se questo ipotetico vagabondo aveva una pistola.

Quando arrivarono alla Ventitreesima Strada, poco lontano dal cuore della città, Paul fischiò al ragazzo dicendogli di fermarsi. Aveva sentito qualcuno ridere. Si sentivano dei passi lungo il muro nascosto dagli alberi. Sussurrò al ragazzo di nascondersi dietro una siepe. Si accucciarono nell'ombra a parecchi metri di distanza mentre le voci si avvicinavano. «Fra' James ha una bella voce di tenore» disse uno. «Ma canta il suo latino con un accento del West. Ne viene fuori una cosa... be', si può dire strana. Fra' John è un accanito sostenitore dell'esatta pronuncia e non lascia mai Fra' James cantare l'assolo. Dice che dà al coro un'aria da burla. Dice che fa ridacchiare le suore.»

L'altro emise una risatina soffocata e cominciò a rispondere. Ma la sua voce venne interrotta bruscamente. I passi si fermarono a pochi metri dal nascondiglio di Paul, che spiando tra il cespuglio vide due figure scure di monaci ferme vicino al muro. Si stavano guardando intorno sospettosamente.

«Fra' Thomas, senti l'odore...»

«Sì, lo sento.»

Paul si spostò cautamente in modo da poter puntare la pistola contro quei due monaci appestati. Restarono fermi in silenzio con aria imbarazzata, guardando nell'oscurità e scalpicciando a disagio. Uno di loro improvvisamente si prese il naso tra il pollice e l'indice. Il compagno lo imitò.

«Iddio sia lodato» cantilenò con voce tremula.

«Sia lodato il suo Santo Nome» rispose l'altro.

«Sia lodato Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo.»

«Sia lodato...»

Tirandosi su le gonne, i due monaci si girarono e cominciarono a fuggire, mormorando la litania della Divina Preghiera mentre si allontanavano. Paul si alzò e li guardò attonito. La vista di un appestato che correva via da una probabile vittima era assurdo. Fece alcune domande al suo giovane accompagnatore. Tenendosi sempre il fazzoletto contro la guancia, il giovane lo guardò.

«Il vescovo ha ordinato di non toccare i non iper» spiegò mestamente. «Dice che è peccato, a meno che il non iper non lo richieda espressamente. Dice anche che è sbagliato, ad eccezione dei normali contatti tra persona e persona. Lo chiama desiderio di carne e così via.»

«Allora perché hai cercato di farlo?»

«Non sono così religioso»

«Be', ragazzo, è meglio che diventi religiosissimo fino a quando arriveremo all'ospedale. Ora andiamo.»

Continuarono a percorrere la Broadway senza incontrare altri pedoni. Dopo circa venti minuti di cammino si fermarono all'ombra di un massiccio e malandato edificio. Alcune finestre erano illuminate da luci giallastre. La luce della luna inondava la statua di una donna su un piedestallo di fronte all'entrata, e questo gli indicò che era finalmente arrivato all'ospedale.

«Bene, ragazzo. Ora entri e fai uscire un dottore appestato. Digli che qualcuno vuole vederlo ma se gli dici che non sono appestato, entro e ti uccido. Muoviti. E non ritornare, resta fino a quando ti avranno riparato la

faccia.»

Il giovane barcollò verso l'entrata. Paul intanto si sedette all'ombra di un albero, da dove avrebbe potuto controllare tutte le direzioni e difendersi in caso di attacco. Poco dopo un prete vestito di nero uscì dalla porta del pronto soccorso, si fermò sulla soglia e si guardò in giro.

«Da questa parte!» sibilò Paul dall'altra parte della strada.

Il prete avanzò incerto. Al centro della strada si fermò di nuovo annusando. «Voi siete un non iper» disse, quasi accusandolo.

«È vero, e ho una pistola, quindi non cercate di fare niente.»

«Che cosa c'è? Siete malato? Il ragazzo ha detto...»

«C'è una ragazza appestata sull'altro lato dell'isola. È stata colpita da un proiettile. Il tendine dietro al tallone è stato stroncato di netto. Dovete aiutarla.»

«Naturalmente, ma...» il prete fece una pausa. «Voi? Un non iper? State aiutando una cosiddetta appestata?» La sua voce salì di tono per sottolineare la sua meraviglia.

«Allora sono uno stupido!» disse rabbiosamente. «Ora prendete quello di cui avete bisogno e seguitemi.»

«Che Iddio vi protegga» mormorò il prete, mentre si affrettava a rientrare.

«Non mandate nessuno dei vostri maniaci!» gli urlò dietro Paul. «Sono armato.»

«Devo chiamare un chirurgo» disse il sacerdote volgendo la testa.

Dopo cinque minuti Paul sentì il ronzio di un motore che veniva messo in moto; poi il motore si stabilizzò. Impaurito lasciò il rifugio vicino all'albero e corse a mettersi al sicuro dietro a dei cespugli. Dalla porta principale uscì un'autoambulanza. Si fermò sulla curva, vicino all'albero, con il motore al minimo. Dal finestrino si sporse un pallido viso. «Dove vi trovate?» chiamò, ma non era la voce del prete.

Paul si alzò in piedi e avanzò di qualche passo.

«Dobbiamo aspettare un momento il Padre Mendelhaus» disse il conducente. «Non tarderà molto.»

«Voi siete un appestato?»

«Naturalmente. Ma non vi preoccupate: mi sono tappato il naso e ho messo dei guanti di gomma. Non posso sentire il vostro odore. Naturalmente il sapere di essere in presenza di un non iper, suscita qualche desiderio, ma è facile superarlo con un po' di volontà. Non vi infetterò, per quan-

to non riesca a capire perché i non iper vi si oppongano così ferocemente. Ma prima o poi lo capiremo. Inoltre il mondo non può ritornare alla normalità prima che tutti siano diventati degli iper.»

Paul non volle pensare a questa idea. «Siete voi il chirurgo?»

«Sì, mi chiamo Padre Williamson. Non sono un vero specialista, ma ho fatto un po' di pratica in Corea. Quali sono le condizioni della ragazza? È sotto shock?»

«Non saprei.»

Restarono in silenzio fino al ritorno di Padre Mendelhaus. Attraversò la strada portando con una mano una borsa e con l'altra una bottiglia scura. Teneva la bottiglia sospesa per il collo da un paio di pinze e Paul poté vederne l'interno che brillava fiocamente, quando il prete passò davanti ai fari dell'autoambulanza. Mise la bottiglia sul cofano senza toccarla con le mani e disse all'uomo nascosto nell'ombra:

«Vi dispiace mettervi dietro i cespugli e svestirvi, giovanotto? Poi passatevi questo olio su tutto il corpo accuratamente.»

«Ne dubito» sbottò Paul. «Che cos'è?»

«Non preoccupatevi, è stato tutto sterilizzato. È per questo che ci ho messo tanto tempo. Comunque penso che sia ancora un po' calda. È solamente un antisettico e un deodorante insieme. Ucciderà il vostro odore e vi fornirà anche una protezione contro i microrganismi.»

Dopo qualche secondo di ansiosa esitazione, Paul decise di fidarsi del prete. Prese la bottiglia e la portò dietro i cespugli dove si svestì e si soffregò l'intero corpo con quel caldo olio aromatico. Poi si rimise i vestiti e ritornò vicino all'autoambulanza.

«Salite dietro» gli disse Mendelhaus «e non rischierete di venir infettato. Sono già passati molti giorni dall'ultima volta che c'è salito qualcuno e, come probabilmente sapete, quei microrganismi muoiono dopo poche ore di esposizione all'aria. Devono venir trasmessi per contatto epidermico, oppure si deve toccare un oggetto subito dopo che l'ha toccato un iper.»

Paul salì cautamente dietro. Mendelhaus aprì una finestrella e gli parlò attraverso quella: «Dovete comunque mostrarci la strada.»

«Bisogna andare lungo la Broadway. Ma ditemi, dove avete preso la benzina per questa macchina?»

Il prete tacque per un momento. «Questo è un piccolo segreto. Oh, be'... ve lo spiegherò. C'è un serbatoio al porto. La gente è scappata troppo in fretta per ricordarsene. Qui a Galveston sono più rare le automobili che non la benzina. A nord invece si trovano automobili dovunque; ma sicco-

me non c'è mai stato molto traffico di passaggio qui, non ci sono state macchine abbandonate senza benzina. Quelle che siamo riusciti a trovare, erano quelle che per una ragione o per l'altra erano nei garage, per riparazioni varie. Ma non abbiamo nessun meccanico che possa ripararle.»

Paul evitò di dire che lui era in grado di farlo. Il prete avrebbe potuto farsi venire strane idee. Restò in silenzio, mentre l'autoambulanza percorreva Broadway dirigendosi sull'altro lato dell'isola. Guardò i profili scuri dei preti, che si stagliavano contro il chiarore degli abbaglianti. Sembrava che non fossero affatto preoccupati della malattia. Mendelhaus era un uomo magro, con una capigliatura bionda tagliata a spazzola e con sopracciglia molto folte, a cespuglio. Aveva un viso sottile, aristocratico, ora soffuso del colore grigiastro della malattia, ma abbastanza gioviale. Poteva essere il viso di un ascetico, ma i suoi vivacissimi occhi azzurri pieni di interesse mostravano come fosse più un uomo d'azione che non un mistico chiuso in se stesso. Williamson, d'altra parte, era un uomo del tutto normale, con uno sguardo tranquillo e l'aspetto dell'uomo di campagna, malgrado la tonaca nera.

«Che cosa ne pensate del nostro piano?» domandò Padre Mendelhaus.

«Quale piano?» borbottò Paul.

«Oh, non ve ne ha parlato il ragazzo? Stiamo cercando di rendere l'isola un rifugio per tutti quegli iper che desiderano sublimare il loro desiderio e rivolgere la loro attenzione alla ricostruzione. Stiamo anche cercando di svolgere degli studi obiettivi sulle condizioni del neuroderma. Abbiamo alcuni ottimi scienziati fra di noi, il dottor Relmone da Fordham, Padre Seyes di Nôtre Dame, due biologi provenienti dall'Università di Boston...»

«Gli appestati stanno cercando di curare il flagello?» balbettò Paul.

Mendelhaus sorrise gaiamente: «Non ho detto curare, figliolo, ho detto "studiare".»

«Perché?»

«Per imparare a viverci insieme, naturalmente. È stato detto da un nostro filosofo che le cose diventano diaboliche solo attraverso la misura umana. La morfina, per esempio, è un prodotto di Dio ed è di conseguenza una cosa buona, se usata con criterio per il lenimento del dolore. Quando invece la si miscela a un additivo, diventa una cosa mostruosa. Noi ricordiamo questo, mentre studiamo il neuroderma.»

Paul sbuffò energicamente. «La lebbra è una cosa tremenda, suppongo, perché l'uomo dovrebbe vivere con quella malattia?»

Il prete rise di nuovo. «Mi avete colto in fallo, ma io non sono un filoso-

fo. Comunque non dovete comparare il neuroderma alla lebbra.»

Paul tremò. «Diavolo, se posso! È molto peggio!»

«Ah sì? Supponiamo che voi mi diciate che cosa lo rende peggiore? Elencatemi per cortesia i motivi.»

Paul esitò, elencandoseli mentalmente. Erano: decolorazione della pelle, febbre bassa, allucinazioni, e l'insano desiderio di infettare gli altri. Gli parvero sufficientemente indicativi e li elencò ad alta voce. «Naturalmente la gente non ne muore» aggiunse «ma che cosa è peggio, la malattia o la morte?»

Il prete si girò e sorrise attraverso lo sportellino. «Mi dareste dell'ammalato? È vero che spesso le vittime del neuroderma sono impazzite, ma questa non è stata una diretta conseguenza della malattia. Ditemi, come vi sentireste se tutti urlassero e gridassero al vostro passaggio, o vi prendessero di mira come un criminale? Per quando tempo riuscireste a restare in voi?»

Paul non disse niente. Forse questo era un fattore che contribuiva...

«A meno che voi non foste stato una persona perfettamente equilibrata, non credo che sareste riuscito a resistere per molto.»

«Ma quel desiderio... e le allucinazioni...»

«Vero» disse il prete pensosamente. «Le allucinazioni. Ditemi un'altra cosa: se tutti al mondo fossero ciechi eccetto uno, non sarebbe forse il mondo intero incline a tacciarlo di pazzia e preso da allucinazioni? E l'uomo con gli occhi potrebbe ad un certo punto credere lui stesso di essere allucinato.»

Ancora Paul restò senza niente da dire. Non si poteva discutere con Mendelhaus, che probabilmente aveva sofferto delle stesse allucinazioni e che ci credeva fermamente.

«E quel desiderio» proseguì il prete. «È vero che quel desiderio è da considerarsi un sintomo poco piacevole. È il modo per mezzo del quale si perpetua. Per quanto non sappiamo ancora con certezza come funzioni, sembra che sia in grado di stimolare sensazioni erotiche nelle mani. Sappiamo che quei microrganismi salgono al cervello, ma non sappiamo ancora che cosa facciano lì.»

«Quali fatti avete già scoperto?» domandò cautamente Paul.

Mendelhaus ridacchiò. «Via! Non ve lo dirò perché non ho nessuna intenzione di venir chiamato "quel pazzo appestato". Voi non mi credereste, questo è tutto.»

Paul guardò fuori e vide che erano arrivati vicini alla villetta. Indicò la finestra illuminata al conducente che imboccò la prima strada. Poco dopo

parcheggiarono davanti al cottage. Il prete scese dalla macchina e prese la barella, poi si diresse verso la luce, mentre Paul arretrava fino a trovarsi a distanza di sicurezza e si sedeva nell'erba a guardare. Non appena Willie fosse stata al sicuro nell'autoambulanza, aveva intenzione di tornare al ponte, guadare il fiume e ritornare sul continente.

Poco dopo Mendelhaus uscì dal cottage e gli si avvicinò camminando spedito, per quanto Paul fosse seduto nell'ombra, invisibile, pensava. Si alzò in piedi non appena il prete fu vicino. La gola gli si era chiusa per l'ansietà. «Sta... Willie sta...»

«È irrazionale» mormorò tristemente il prete. «È quasi... non è del tutto in sé. Forse è dovuto alla febbre alta, ma...»

«Sì?»

«Ha cercato di uccidersi. Con un coltello. Parla di qualcosa circa una pallottola che è il metodo migliore, o qualcosa del genere...»

«Cristo! Cristo!» Paul si lasciò ricadere pesantemente sull'erba e si nascose il viso tra le mani.

«Sia lodato il Suo Santo Nome» mormorò il prete per annullare la bestemmia. «Comunque non si è ferita seriamente. Si è tagliata un po' un polso; era troppo debole, si vede, per avere la forza sufficiente di tagliarsi più profondamente. Padre Will le sta facendo una puntura e una antitetanica e le darà dei sulfamidici. Abbiamo finito la penicillina.»

Smise di parlare e fissò Paul per un momento. «Siete innamorato della ragazza, non è vero?»

Paul si irrigidì. «Siete matto? Amare quella piccola trappola appestata? Cristo...»

«Lodato sia...»

«Ascoltate! Riuscirà a guarire? Io me ne sto andando!» Si alzò insicuro in piedi.

«Non lo so, figliolo. L'infezione è un vero problema, e inoltre c'è anche lo shock. Se l'avessimo potuta curare prima, sarebbe stata salva. E se fosse stata all'ultimo stadio del neuroderma, sarebbe stato meglio.»

«Perché?»

«Oh, per varie ragioni. Imparerete un giorno o l'altro. Ma voi mi sembrate esausto. Perché non tornate indietro all'ospedale con noi? Il terzo piano è completamente vuoto. Non c'è alcun pericolo d'infezione lassù, e teniamo una stanza perfettamente sterile nel caso che si fosse presentato un elemento non iper. Potete chiudere la porta dall'interno, se lo desiderate, ma non è necessario. Le suore sono al piano inferiore e il gruppo degli uomini vive

al piano terra. Non c'è nessun laico tra di noi. Posso garantirvi che nessuno vi disturberà.»

«No; devo andare» disse freddamente, poi addolcì la voce: «Comunque ho apprezzato molto l'invito, padre.»

«Come preferite. Però mi dispiace. Magari avreste potuto trovare qualche mezzo di trasporto, se vi foste fermato qui.»

«Ah! Mi dispiace dirlo, ma la vostra isola mi fa saltare.»

«Perché?»

Paul guardò le mani grigiastre del prete. «Be'... Voi continuate a sentire quel desiderio... vero?»

Mendelhaus si toccò il naso. «Tappi di cotone imbevuti di canfora. Non posso sentire il vostro odore» esitò. «No, non voglio mentirvi. Il desiderio di toccare è ancora presente con una certa forza.»

«E in un momento di debolezza, qualcuno potrebbe...»

Il prete raddrizzò le spalle e i suoi occhi divennero gelidi. «Ho preso dei voti, giovanotto. Qualche volta, quando vedo una bella ragazza, provo del desiderio. Qualche volta quando vedo qualcuno mangiare una grossa bistecca in un giorno di festa, sento dell'invidia e della fame. Quando vedo un dottore guadagnare molti soldi, io vado in collera con il mio voto alla povertà. Ma negando le domande del desiderio uno impara a rendere questi desideri utili in un altro modo. Sublimazione, viene chiamata da alcuni. Un prete può farne uso e svolgere un lavoro utile. Io sono un prete.»

Fece un breve cenno col capo, girò sui tacchi e si allontanò. A mezza strada, si fermò. «La ragazza chiama qualcuno di nome Paul. Sapete chi possa essere? Qualcuno della famiglia forse»

Paul restò fermo senza parole. Il prete scosse le spalle e proseguì verso la porta illuminata.

«Padre, aspettate...»

«Sì?»

«Sono... sono un po' stanco. La stanza... voglio dire. Domani mi indicherete dove posso trovare un mezzo di trasporto?»

«Certamente.»

Prima di mezzanotte il gruppo era ritornato all'ospedale. Paul era sdraiato su un soffice materasso per la prima volta dopo settimane; non dormiva e guardava la luna che brillava sul davanzale. Da qualche parte, al piano di sotto, Willie era sdraiata svenuta su qualche lettino nella sala operatoria, mentre il chirurgo cercava di rimettere a posto il tendine. Paul era ritornato

con loro sedendo a pochi metri dalla barella, evitando le sue braccia che si agitavano e ascoltando il lamentoso delirio.

Ora si sentiva la pelle pizzicare da una impressione tardiva. Che pazzo era stato a toccare la corda, la carriola, viaggiare nell'autoambulanza! C'erano centinaia di occasioni in cui avrebbe potuto venir assalito dai microrganismi isolati. È ora era lì, in quella tana di malattia...

Ma stranamente era il posto più tranquillo, più sano che avesse avuto occasione di vedere negli ultimi mesi. Quell'ordine religioso accettava semplicemente la piaga, forse con un po' di compiacimento masochistico, ma con calma. Una croce, una penitenza o qualcosa del genere. Ma no, sembrava che l'accettassero di buon grado. Niente di particolarmente strano in questo. Tutti gli appestati avevano gli occhi sbarrati pieni di felicità per il "magnifico desiderio" che li possedeva. I preti non avevano gli occhi sbarrati.

Ma neppure un uomo normale nasceva con un desiderio sessuale già definito secondo la società. Sublimazione?

«Pace» mormorò, e si addormentò.

Venne svegliato dal bussare alla porta. Grugnì disgustato e si sedette sul letto. La porta, che aveva dimenticato di chiudere a chiave, si spalancò. Una suora grassottella con un vassoio della colazione entrò nella stanza. Vide la sua faccia e si fermò. Chiuse gli occhi, arricciò il naso e formulò una silenziosa preghiera a fior di labbra. Poi arretrò lentamente fino a uscire.

«Mi dispiace signore» balbettò attraverso la porta. «Io... io sapevo che c'era qui un nuovo paziente, ma non sapevo che voi... foste un non iper. Perdonatemi.»

La sentì correre via per il corridoio. Stranamente cominciò a sentirsi più al sicuro. Ma non era forse questo che volevano? Si rese conto improvvisamente di essere in trappola. Aveva lasciato la pistola al pronto soccorso. Che cos'era, ospite o prigioniero? Mesi di fuga dal grigio terrore l'avevano lasciato estremamente sospettoso.

L'avrebbe scoperto presto. Si alzò e cominciò a vestirsi. Prima che avesse finito, apparve Mendelhaus. Non entrò ma parlò restando sulla soglia. Sorrise salutandolo e disse: «Allora come va, Paul?»

Si sentì assalire da una vampata di calore al viso. «È sveglia?» domandò con voce aspra.

Il prete annuì. «La volete vedere?»

«No, devo andare via.»

«Le farebbe molto bene.»

Tossì rabbiosamente. Perché quell'essere vestito di nero doveva metterla su quel piano? «Be', a me non farebbe assolutamente bene!» disse irosamente. «Sono stato in mezzo alle pellacce grigie già da troppo tempo.»

Mendelhaus scrollò le spalle, ma nei suoi occhi ci fu un lampo di disprezzo. «Come preferite. Potete uscire scendendo dalla scala esterna, per evitare di disturbare le suore.»

«Per evitare di venir toccato, volete dire!»

«Nessuno vi toccherà.»

Paul finì di vestirsi in silenzio. Quell'inversione di ruoli gli dava molto fastidio. Risentiva della sensazione di "tolleranza" che gli facevano provare. Era come se un matto "tollerasse" il suo psichiatra.

«Sono pronto» brontolò.

Mendelhaus lo condusse lungo il corridoio fino a un balcone assolato. Scesero per una scala di pietra, mentre il prete continuava a parlargli alle spalle.

«Non è ancora del tutto razionale, e ha ancora un po' di febbre. Non ci sarebbe stata ragione di preoccuparsi due anni fa, ma ora abbiamo finito quasi tutte le medicine. Se i sulfamidici non saranno sufficienti a fermare l'infezione, dovremo amputare. Lo sapremo in due o tre giorni.»

Si fermò e fissò Paul che si era bloccato sulle scale. «Venite.»

«Dov'è?» domandò debolmente Paul. «La andrò a vedere.»

Il prete aggrottò la fronte. «Non siete obbligato a farlo, figliolo. Mi dispiace di avervi inconsciamente obbligato. Avete già fatto molto. Immagino che le abbiate salvato la vita. Pochissimi non iper avrebbero fatto una cosa simile. Io...»

«Dov'è?» sbottò rabbiosamente.

Il prete annuì. «A pianterreno. Andiamo.»

Prima di rientrare nell'edificio dal piano terra, il prete avvicinò le mani a coppa davanti alla bocca e urlò. «Sta per entrare un non iper! Tappatevi il naso, oppure toglietevi di mezzo! Evitate occasioni di tentazione!»

Quando percorsero il corridoio, fu Paul a sentirsi come un lebbroso. Mendelhaus gli fece strada fino alla terza stanza.

Willie lo vide entrare e nascose sotto le lenzuola le mani grigie. Sorrise debolmente, cercò di levarsi a sedere, ma ricadde indietro. Williamson e una infermiera che la stavano assistendo uscirono dalla stanza. Mendelhaus li seguì e rinchiuse la porta.

Ci fu una lunga, penosa pausa. Willie cercò di sorridere. Paul agitava i piedi.

«Mi hanno ingessato» disse con tono discorsivo.

«Guarirai presto» rispose lui frettolosamente. «Fra non molto potrai alzarti. Galveston è un buon posto per te, sono tutti appestati qui.»

Strinse le mani sugli occhi chiusi. «Dio, Dio! Spero di non sentire più questa parola. Dopo ieri notte... la vecchia che sedeva sulla sedia a dondolo era là tutta sola... e il vento ha incominciato a far dondolare la sedia. Ooh!» lo guardò con gli occhi spalancati. «Morirei piuttosto che toccare qualcuno, adesso... dopo averla vista così. Qualcuno l'ha toccata, non è vero Paul? Ed è per questo che lo ha fatto, vero?»

Sentendosi sulle spine, arretrò fino alla porta.

«Willie... mi dispiace aver detto quella cosa. Voglio dire...»

«Non preoccuparti, Paul. Ora non ti toccherà più.» Si strinse le mani e le alzò all'altezza del viso, guardandole con una espressione d'odio. «Mi detesto!» sibilò.

Che cosa aveva detto Mendelhaus a proposito di quegli appestati che diventavano pazzi perché li avevano obbligati a diventare degli asociali, e non a causa del flagello? Ma qui Willie non sarebbe stata espulsa dalla società. Solo tra i non iper, come lui stesso...

«Guarisci presto, Willie» mormorò, e uscì di corsa in corridoio. Lei lo chiamò due volte, poi cadde il silenzio.

«Siete stato veloce» mormorò Mendelhaus, guardando la sua pallida faccia.

«Dove posso trovare un'auto?»

Il prete si grattò una guancia. «Stavo appunto parlandone con Padre Matthew. Che cosa ne direste di prendere invece un piccolo yacht?»

Paul trattenne il respiro. Con uno yacht avrebbe potuto viaggiare per mare e per isole. Uno yacht rappresentava la soluzione *ideale.* Balbettò ringraziamenti.

«Bene» disse Mendelhaus. «C'è un piccolo scafo tirato a secco giù al porto. Apparentemente è stato lasciato lì perché non hanno trovato degli uomini per metterlo in mare. Mi sono preso la libertà di chiedere a Padre Matthew di cercare degli uomini per questo lavoro.»

«Appestati?»

«Naturalmente. La barca verrà suffumigata, per quanto non ce ne sia un vero bisogno. L'infezione muore nel giro di poche ore. Domani... o forse dopo domani. Il fondo è un po' rotto, ha bisogno di essere calafatato.»

Il sorriso di Paul fu debolissimo. Ancora un ritardo. Ancora due giorni da passare in quell'ombra grigiastra. Doveva veramente fidarsi di quel prete? Perché gli aveva offerto persino una barca? Le maglie di quell'invisibile trappola si stavano chiudendo lentamente.

Mendelhaus capì i suoi dubbi. «Se preferite andarvene subito, siete libero di farlo. Non è poi tanto difficile per noi. Ci sono parecchi yacht ai moli. Il fratello Matthew stava preparandone un paio per noi. Sono stati abbandonati dai loro proprietari e... be'... voi avete aiutato quella ragazza quando nessun'altro lo avrebbe fatto. Considerate la barca un nostro segno di gratitudine, va bene?»

Uno yacht. Il mare aperto. Un'isola semi tropicale, deserta, sulla costa dei Caraibi. Una donna, naturalmente, scelta fra le moltissime che sarebbero state più che contente di scegliere quel genere di fuga. Stranamente, guardò la porta della stanza di Willie. Era molto triste quello che le era capitato, ma si sarebbe rimessa presto. Lo yacht... se solo avesse potuto fidarsi delle intenzioni di Mendelhaus...

Il prete cominciò ad aggrottare la fronte vedendo l'esitazione di Paul. «Ebbene?»

«Non voglio crearvi delle difficoltà.»

«Sciocchezze! Voi avete ancora paura di noi! Molto bene. Venite con me. C'è qualcuno che voglio che vediate.» Mendelhaus si girò e si avviò lungo il corridoio.

Paul indugiò: «Chi... cosa...»

«Andiamo!» lo incalzò impaziente il prete.

Riluttante, Paul lo seguì giù per le scale. Scesero fino ad un interrato piuttosto tetro ed entrarono in un laboratorio pieno di odori, passando attraverso una doppia porta. L'illuminazione elettrica lo abbagliò, poi sentì il rumore di un motore a benzina e capì che l'energia elettrica veniva generata in loco.

«Lampade germicide» mormorò il prete, seguendo il suo sguardo verso il soffitto. «Non tutte, alcune. Non preoccupatevi di non toccare in giro. È tutto sterilizzato qui.»

«Ma non è sterilizzato per vostra convenienza» brontolò una voce «e non sarà sterile del tutto se non vi sbrigate ad uscire! Fuori, predicatore!»

Paul si guardò in giro per scoprire il proprietario della voce e vide un uomo dal collo corto con la testa ispida di capelli grigi, chino su un microscopio dall'altra parte del laboratorio. Parlava senza sollevare la testa.

«Questo è il dottor Seevers, di Princeton, figliolo» disse il prete igno-

rando del tutto l'ira dello scienziato. «Pretende di essere un ateo, ma personalmente penso che sia un puritano. Dottore, questo è il giovanotto del quale vi ho parlato. Volete per cortesia spiegargli tutto quello che sappiamo sul neuroderma?»

Seevers annotò qualcosa su un foglio, senza alzare gli occhi dallo strumento. «Perché non gliene iniettiamo i germi, così se lo scoprirà da solo?» brontolò sadicamente.

«Non impauritelo, eretico! L'ho portato qui per illuminarlo»

«Illuminatelo voi. Io sono occupato. E smettetela di appiopparmi soprannomi. Io non sono un ateo, sono un biochimico.»

«Ieri eravate un biofisico. Ora intrattenete il mio giovane amico.» Mendelhaus bloccava l'uscita con il corpo. Paul con le mascelle serrate dalla rabbia, si era già girato per uscire.

«Questo è tutto quello che posso fare, predicatore» borbottò Seevers. «Intrattenerlo. Non so niente. Assolutamente niente. Ho qualche dato informativo, ho notato delle correlazioni, ho visto succedere delle cose. Ho tracciato uno schema di questi avvenimenti e ho trovato alcuni probabili comuni denominatori. E questo è tutto! Lo ammetto. Perché voi predicatori non lo ammettete?»

«Seevers, come potete vedere, è eccessivamente orgoglioso della propria umiltà, se questo non è un paradosso» disse a Paul.

«Ora, dottore, questo giovanotto...»

Seevers fece un gesto di rassegnazione e rispose con voce estremamente dolce: «Va bene, sedetevi giovanotto. Vi intratterrò non appena avrò finito di contare i terminali liberi di questi nervi in questo pezzo di pelle.»

Mendelhaus si inchinò all'ospite. «Seevers ci chiama masochisti quando ci vede in un giorno di festa o durante le penitenze. E poi si siede lì, strappandosi via pezzi di pelle per poterli guardare sotto il microscopio. Masochismo, eh, eh!»

«Fuori di qui, predicatore!» sbraitò lo scienziato.

Mendelhaus sorrise furbescamente, indicò a Paul una sedia e uscì dal laboratorio. Paul si sedette a disagio e guardò la schiena di Seevers.

«Sono un gruppo di persone veramente simpatiche, quei pinguini neri» mormorò Seevers in tono discorsivo. «Se solo non tentassero sempre di convertirmi!»

«Dottor Seevers, forse è meglio...»

«Zitto, mi state seccando. E state fermo, non posso sopportare gente intorno che continua ad agitarsi. Siete entrato, ora restate.»

Paul restò in silenzio. Non riusciva a stabilire se Seevers fosse un appestato o no. Il camice di quel piccolo uomo gli saliva fino a nascondergli tutto il collo, dietro e le lunghe maniche gli coprivano le braccia. Aveva guanti di gomma e la bianca fettuccia che gli passava sulla testa indicava la presenza di una maschera di garza davanti alla bocca e al naso. Le orecchie erano di un rosa acceso, ma questo non voleva dire niente, ci volevano parecchi mesi prima che il neuroderma decolorasse tutto il corpo uniformemente. Ma Paul decise che era un appestato... che portava guanti e maschera per mantenere l'ambiente sterile.

Si guardò oziosamente in giro. Contro un muro c'erano svariate gabbie di vetro contenenti dei topi. Sembrava che fossero a prova d'aria e che quindi avessero delle prese interne per la ventilazione. Quasi la metà di quei topi era affetta da neuroderma ai vari stadi di sviluppo. Alcuni avevano dei pezzi di pelle senza pelo dove evidentemente avevano da poco inoculato il virus. Paul ebbe per un attimo la sensazione che alcuni topi lo fissassero intensamente. Tremò e guardò da un'altra parte.

Guardò casualmente la normale attrezzatura da laboratorio di provette, alambicchi e varie, poi fissò l'attenzione su due emisfere appese come trofei ad una parete. Le riconobbe, erano le due valve gemelle di uno dei meteoriti, con al centro una piccola tasca di gelatina. Sotto c'era un grande riquadro incorniciato che conteneva parecchi scritti dattilografati. Un'altra cornice conteneva i ritratti di quattro scienziati barbuti del secolo precedente, presi evidentemente da qualche rivista o libro di testo. Non c'era niente di spettacolare in quel laboratorio. C'era un odore di polvere sterilizzata e di acidi. Era un semplice e rispettabile laboratorio.

Improvvisamente la sedia di Seevers scricchiolò. «Corrisponde» disse a se stesso. «Corrisponde ancora. Un aumento del quaranta per cento.» Buttò sul tavolo un mozzicone di matita e si girò. Paul vide un viso rotondo e grassoccio illuminato da occhi vivacissimi. Una macchia scura del neuroderma era salita dal mento fino a ricoprire la bocca, una guancia e un occhio dandogli l'aspetto di un bulldog bianco e nero stranamente incrociato.

«Corrisponde» sbraitò verso Paul, poi sorrise contento.

«Che cosa corrisponde?»

Lo scienziato si rimboccò una manica mostrando un pezzo di cerotto su una porzione del braccio che era decolorato dalla malattia. «Qui» grugnì «due settimane fa la pelle era normale. Ho prese un centimetro di epidermide e ho contato tutte le terminazioni nervose. Da allora il neuroderma si è esteso su tutta l'area. Ho prelevato un altro centimetro di epidermide e ho

ricontato le terminazioni nervose. C'è un incremento del quaranta per cento.»

Paul aggrottò la fronte mostrando la sua perplessità. Era generalmente risaputo che il neuroderma potenziava gli organi sensori, ma che creasse delle nuove terminazioni nervose... No, non lo credeva.

«È la terza volta che controllo» disse allegramente Seevers. «In una certa area l'incremento è stato del sessantacinque per cento. Sono dei piccoli organismi in gamba, eh? Scopriremo dei nuovi ricettatori sensitivi in questo modo.»

Paul deglutì con difficoltà. «Che cosa avete detto?» balbettò.

Seevers lo squadrò serenamente. «Allora voi siete un non iper, vero? Sì, è vero, posso sentirlo. Veramente terribile. Non posso capire come un iper di una certa sensibilità senta il desiderio di palpeggiarvi. Ma io mi sono corazzato contro queste stupidaggini.»

Lo disse con tono di voce tanto normale che Paul dovette pensarci, prima di capire esattamente quello che aveva detto. «Voi, voi che cosa avete fatto?»

«Quello che ho detto. Quando l'ho preso la prima volta, mi sono semplicemente seduto e con una punta ricoperta di velluto ho localizzato le macchie sulla mano, poiché mi provocavano sensazioni piacevoli. Poi le ho cauterizzate con un ago elettrico. Non ve ne erano molte in realtà, non più di una o due per ogni centimetro quadrato.» Si tolse i guanti e mostrò le palme piene di puntini come dimostrazione. «Non voglio venir annoiato con quei sciocchi desideri. Non ho mai avuto l'occasione di imparare che cosa fossero, quindi non ho perso niente.» Girò le palme delle mani in giù e disse: «Queste piccole cose continuano a crescere e io continuo a cauterizzarle.»

Paul balzò in piedi. «State forse cercando di dirmi che la malattia provoca la crescita di nuove cellule nervose?»

Seevers lo guardò freddamente. «Ah, già. Voi siete venuto qui per venir illuminato, come ha detto il Padre. Se desiderate venir de-idiotizzato, per cortesia smettetela di gridare, altrimenti dovrei chiedervi di uscire.»

Paul, che pochi minuti prima non desiderava altro che andarsene, ora si sottomise subito. «Mi dispiace» sbottò, poi abbassando la voce ripeté: «Mi dispiace.»

Seevers inspirò profondamente, stirò le corte braccia grassocce sbadigliando inaspettatamente, poi si rilassò e sorrise. «Sedetevi, sedetevi, ragazzo. Vi dirò quello che desiderate sapere, se veramente desiderate saper-

lo. Lo desiderate?»

«Naturalmente!»

«Non è vero. Voi volete solamente sapere come, come diavolo è il vostro nome?, possiate venir infettato. A voi non interessa sapere per il solo desiderio di sapere. Pochi lo fanno; ed è per questo che ci troviamo in questo caos. Il Padre ora, desidera sapere come e cosa succede, ma non per il vero desiderio fine a se stesso. Gli importa, ma solo grazie al suo vestito e grazie al suo Dio, il che è, devo ammetterlo, un'attitudine migliore di quella della gente in genere, il cui unico interesse è la propria salvezza personale. Ma se la gente desiderasse capire gli eventi solo per il desiderio di capire, non saremmo ora in un pasticcio del genere.»

Paul guardava gli occhi luminosi del professore e ascoltava quietamente la predica.

«E quindi, prima di procedere alla illuminazione, voglio fare una richiesta impossibile.»

«Sì, signore.»

«Vi domando di essere completamente obiettivo» continuò Seevers, soffregandosi il naso e coprendosi gli occhi. «Voglio che vi dimentichiate completamente di aver mai sentito parlare del neuroderma fin tanto che mi ascolterete. Liberatevi di tutti i preconcetti, specialmente di quelli sorti in seguito alla paura. Parliamone come se fossero degli avvenimenti puramente ipotetici.» Tolse la mano dagli occhi e ridacchiò leggermente. «Mi imbarazza sempre molto domandare una cooperazione del genere, perché so dannatamente bene che è impossibile ottenerla.»

«Cercherò di essere obiettivo, signore.»

«Bah!» Seevers scivolò sulla sedia fino a sedersi quasi con la schiena e appoggiò la nuca sulla spalliera. Guardò pensoso il soffitto per un momento, poi appoggiò le mani sul suo piccolo stomaco e chiuse gli occhi.

Quando cominciò a parlare, era come se lo facesse per se stesso. «Immaginiamo un pianeta, simile alla Terra, ma non del tutto. Ha delle forme di vita a base di carbonio, ma non umane. Probabilmente sono a sangue caldo e semi-intelligenti. E il pianeta ha qualcosa d'altro, ha una sovrabbondanza di forme parassitarie. In realtà i vari tipi di parassiti rappresentano le forme dominanti. Gli animali di sangue caldo rappresentano per i parassiti la verdura, per così dire. Ora, nel giro di due miliardi di anni, diciamo, di lotte per la sopravvivenza tra questi parassiti, alcuni si sono sviluppati con un curioso metodo di adattamento. Un metodo per procurarsi il cibo, ovvero gli animali, nonostante il fatto che si stessero probabilmente

estinguendo.»

Seevers smise di guardare il soffitto. «Ditemi, giovanotto, qual è stata la più importante attività che l'uomo ha inventato per assicurarsi il cibo?»

«L'agricoltura?»

«Certamente. L'uomo è un parassita, dal punto di vista di un vegetale. Ma l'uomo ha imparato a mangiare la torta e ad averla, ha imparato a perpetuare le specie che divorava. Un'ottima idea, se uno smette di pensarci, ottima!»

«Non credo di capire...»

«Zitto! Ora, supponiamo che una specie di parassiti di questo ipotetico pianeta abbia imparato, dopo un lungo processo di evoluzione, a stimolare la crescita dei tessuti animali dei quali si cibavano. Penso attraverso un'essudazione dell'aumento controllato di crescita degli ormoni. È un bel passo in avanti, eh?»

Paul aveva cominciato a chinarsi in avanti per sentire meglio.

«Ma è solo il primo passo. Questo permetteva all'ospite di vivere di più, per quanto poco piacevolmente, immagino. Al principio il controllo della crescita deve essere stato grossolano. Ma presto anche tutte le altre forme parassitarie, impararono questo nuovo metodo, o morirono. Poi si arrivò alla lotta per trovare il miglior sistema di controllo. I parassiti che riuscivano a mantenere i loro ospiti in migliori condizioni fisiche eseguivano naturalmente il lavoro migliore, dal momento che l'ascendenza parassitaria aveva a poco a poco ridotto il rifornimento di cibo, proprio come l'Uomo aveva sperato per le sue risorse di cibo. E dal momento che gli animali si combattevano per un posto al sole, stava ai parassiti assicurare la sopravvivenza dei loro ospiti, attraverso il controllo della crescita.»

Seevers sbatté le palpebre solennemente. «Qui incominciò la caduta dei parassiti, la loro decadenza. Concentrarono tutti i loro sforzi lungo una linea... di farmacologia scientifica, si potrebbe dire. Incominciarono a sviluppare varie sorti di difese e di armi d'attacco per i loro ospiti, forse dei biostrumenti fatali. Corna, spade, zanne, frecce avvelenate, possiamo solo tirare ad indovinare. Ma casualmente un gruppo di parassiti si gettò su... che cosa?»

Paul che aveva cominciato a sentirsi a disagio, non poté far altro che balbettare. Dove stava cercando di parare Seevers?

«Ditelo!» sollecitò lo scienziato.

«Il... sistema nervoso?»

«Giusto. Non c'è bisogno che lo bisbigliate. Il sistema nervoso. Proba-

bilmente all'inizio è stato un parassita che non ha avuto successo in altri tentativi perché i tessuti nervosi crescono molto lentamente. E deve essere trascorso un lungo periodo di evoluzione tra il parassita che ha imparato a stimolare la crescita dei tessuti nervosi e quello che ha imparato a usufruire di questa crescita a vantaggio proprio dell'ospite. Ma alla fine, dopo lunghe lotte, il nostro parassita riesce nel suo scopo. Comincia ad aumentare e migliorare i sensi dell'ospite, costruendo dei sensi molto complessi dall'unione di ricettori vecchio modello, ed aumentando anche l'intelligenza degli ospiti seppur limitatamente.»

Seevers sorrise maliziosamente. «Arriva uno scuotimento planetario di prima grandezza. Naturalmente quel tipo di parassiti era propenso a scegliere il proprio ospite tra le specie più intelligenti. Con questo trattamento speciale, gli animali cominciarono ad annientare i propri nemici e di conseguenza anche i nemici di questi microbenefattori. Si viene a creare più o meno la stessa situazione che si è creata per l'uomo sulla Terra, dominatore di tutte le bestie, diritto divino di dominare il luogo, e così via. Ora cercate di capire... sono gli animali che sono diventati intelligenti, non i parassiti. I parassiti lavorano su dei complessi istinti preesistenti, come ad esempio le nostre api. Sono dei magnifici ingegneri neurologici, come le api sono ottimi ingegneri costruttivi; cieco istinto, accumulatosi durante l'evoluzione.»

Fece una pausa per accendere una sigaretta. «Se vi sentite poco bene, ragazzo in quella bottiglia c'è dell'acqua potabile. Avete un aspetto malato.»

«Sto benissimo.»

«Bene, continuiamo: questi animali intelligenti divennero i padroni del loro pianeta. Le lotte per l'esistenza erano state superate, a parte le lotte l'uno contro l'altro, come le abbiamo qui. Ma ora i parassiti avevano trovato una cosa sicura. Nessuna nuova lotta per forzare altri adattamenti. Si sedettero sospirando e divennero stagnanti, immutabili come i granchi, le amebe e altre forme di vita sulla Terra. Mantennero il diritto di lavorare al loro alveare neurologico e cominciarono a venir coltivati dagli animali intelligenti, che li riconobbero come loro benefattori. Non lo sapevano, ma ormai non erano più la specie dominante. Si erano assicurati la sopravvivenza appoggiandosi ai loro sostegni che ora si prendevano cura di loro con carità e... egoismo. I parassiti si erano guadagnati il loro paradiso biologico. Continuarono a lavorare, ma smisero di combattere. L'ospite era diventato il loro stato di sicurezza, si potrebbe dire. Fine del capitolo.»

Aspirò una profonda boccata di fumo e si chinò in avanti per fissare Paul

con divertimento. Paul si rese improvvisamente conto di essere seduto sull'orlo della sedia tutto chinato in avanti. Cercò di rilassarsi.

«È uno sfrenato lavoro di immaginazione» sospirò incerto.

«Sì, c'è un po' di immaginazione» ammise Seevers. «Ma non è affatto sfrenata. È tutto molto evidente. È tutto nel messaggio.»

«Messaggio?»

«Certo. Venite, ve lo mostro.» Seevers si alzò e si diresse verso il muro. Si fermò davanti alle due emisfere. «È meglio che le guardiate da solo. Prendete quelle meteoriti spaccate, sono sterilizzate.»

Paul attraversò la stanza, salì titubante su una tavola e prese le due emisfere. Era la prima volta che aveva l'occasione di esaminarne una, e la guardò con estrema curiosità. Era una sfera quasi perfetta, di circa venti centimetri di diametro, e la cavità all'interno aveva un diametro di circa dieci centimetri. Il globo era formato da svariati strati concentrici, strettamente uniti, e apparentemente ogni strato era costruito con un metallo diverso. Non sembrava essere più pesante dell'alluminio, per quanto il rivestimento esterno fosse chiaramente di acciaio duro.

«Ora mettetele a contatto» disse Seevers. «Entrambe le emisfere scuotendole leggermente. I vari strati si divideranno. Togliete lo strato centrale, quello duro e sottile tra quei due rivestimenti leggeri di protezione.»

«Come fate a sapere a che cosa servono?» domandò Paul mentre seguiva le istruzioni. I rivestimenti si staccarono facilmente.

«Queste servono a proteggere i messaggi» sbuffò Seevers.

Paul tolse i due emisferi e trovò due strati lucidi come uno specchio di un metallo duro e sottile come la carta. Non c'era alcuna iscrizione, né all'interno, né all'esterno. Guardò meravigliato Seevers.

«Maneggiateli con molta attenzione mentre sono fuori, sono già un po' macchiati.»

«Non vedo messaggi di nessun genere.»

«C'è una piccola bottiglia piena di limatura di ferro su quel ripiano vicino alle vostre ginocchia. Spargetela attentamente sul lato esterno degli strati metallici. Quella polvere, a dire il vero, non è sufficientemente fine, ma è il massimo che sono riuscito ad ottenere. Felger ne aveva trovata di un tipo migliore a Princeton, prima che dovessimo andar via. Non sono stato io a scoprire questo trucco, comunque.»

Confuso, Paul trovò la limatura di ferro e cosparse con quella polvere la superficie lucida. Apparvero dei segni sottili, cerchi latitudinali incisi nel metallo e uniti qua e là con delle linee diagonali. Deglutì. Sembrava fosse

la mappa di un pianeta.

«So quello che state pensando» disse Seevers. «Anche noi lo abbiamo pensato in un primo momento. Poi Felger ha trovato quella polvere finissima. Così sottili come sono, quelle linee sono delle file di pittogrammi. Li si può vedere abbastanza bene con una buona lente d'ingrandimento, anche solo usando questa polvere così grossa. Sono stati fatti magneticamente, come un nastro magnetico a due dimensioni. Evidentemente gli animali che li hanno scritti sono forniti di occhi acutissimi, oppure hanno dei sensi magnetici.»

«Siete riusciti a capire quello che significano?»

«Il nostro gruppo di Princeton stava studiandoli prima che il mondo impazzisse. Sono riusciti a capirci più o meno quello che le ho appena detto. Hanno trovato cinque involucri con messaggio tra più o meno una dozzina di sfere. Uno conteneva una specie di chiave. Un simbolo eguagliato ad un diagramma dell'atomo di carbonio. Un altro simbolo rapportato a un "p" di numeri binari. Cose del genere, circa cinquecento simboli in tutto. Alcuni ci sono rimasti del tutto incomprensibili. Poi abbiamo definito altri simboli, tirando conclusioni come se ci si fosse trovati davanti ad un quiz senza domande. Come ad esempio: "Una stella è..." e questo era il simbolo sconosciuto. Dovevamo decidere se significava "caldo", "bianco", "grande" e così via.»

«E ci siete riusciti?»

«In parte. Il modo rude con il quale sono stati aperti quasi tutti i missili, ha rovinato un po' le superfici. I mittenti sono colpevoli del loro proprio grado di antropomorfismo. Ci hanno spedito la loro psicologia: credevano che noi aprissimo quei missili strato per strato, attentamente, e che leggessimo un messaggio prima di procedere e togliere l'altro strato. E invece... che cosa è successo? Un qualche macchinista l'ha preso, lo ha sbatacchiato, pesato, l'ha tagliato in due con una sega e... brrrrr! La nostra curiosità è ancora abbastanza scimmiesca. Mettiamo una mano in un buco per vedere se contiene una vipera.»

Ci fu un lungo silenzio mentre Paul continuava a guardare quei segni sulla superficie metallica. «Perché la gente non ne sa niente?» domandò quietamente.

«Non ne sa niente!» ruggì Seevers. «E come supponete che si possa farglielo sapere?»

Paul scosse la testa. Era facile dimenticarsi che l'uomo era scappato via dai suoi giornali, dai trasmettitori radio e dalle ferrovie, lasciando tutte

quelle loro creature meccaniche a dormire nella polvere, mentre loro fuggivano come lepri davanti a quello strano terrore.

«Che cosa dicono esattamente questi segni, dottore?»

«Vi ho detto già qualcosa, a proposito delle origini evolutive dei parassiti neurodermici. Abbiamo anche capito il perché del loro lancio nello spazio di questi missili, avvenuto parecchie migliaia di anni fa. Il loro sole stava per diventare una supernova. Sono riusciti a studiare una astronave teorica, ma non avevano sufficiente carburante per farla funzionare; avevano bisogno di elementi che scarseggiavano nel loro sistema. Avrebbero potuto spostarsi su qualche pianeta esterno, ma questo non li avrebbe aiutati molto. Così si limitarono a coltivare un lotto di quei parassiti benefattori, li infilarono in queste palle e li spararono come proiettili verso varie stelle. Naturalmente per intercettamento. La loro intenzione era di sbagliare la mira per poco, in modo che questi proiettili si stabilissero in una orbita ellittica intorno a questi soli, ma abbastanza vicino da incrociare le radiazioni della cintura vitale, ed eventualmente anche le linee di passaggio dei pianeti le cui orbite erano vicine. Sembra che ci abbiano colpito durante il loro primo passaggio.»

«Volete dire che non erano dirette specificamente contro la Terra?»

«Evidentemente no. Non potevano sapere che noi eravamo qui; non da una distanza del genere, migliaia di anni luce. Hanno solamente rischiato. Spedire via i loro benefattori è stata come l'ultima difesa contro l'estinzione, simbolicamente naturale; è stato un nobile gesto, per quanto riguardava loro. È stato come mandar via una parte della loro anima. Come un uomo che prima di morire lasci tutte le sue sostanze a qualche specie sconosciuta di una lontanissima stella. Immaginateveli mentre restano là a guardare quei proiettili sparati nel più lontano spazio. A dirigere la loro eredità, verso qualcuno o forse anche verso nessuno. Le piccole creature che li avevano tolti dalla loro situazione di bestie.»

Seevers tacque guardando la luce del sole che proveniva da un'alta finestra del seminterrato. Stava ancora parlando a se stesso, lentamente. «Li potete vedere tornare indietro silenziosamente... per aspettare che il loro sole raggiunga il punto critico ed esploda. Hanno lasciato la loro ultima orma, una scura ed incerta benedizione sul cosmo.»

«Voi siete pazzo, Seevers» grugnì improvvisamente Paul.

Seevers tremò e si sbiancò in viso. Le sue mani si mossero inconsciamente verso il braccio del giovanotto, ma le ritirò subito non appena s'avvide che Paul s'era tirato indietro.

«Voi considerate questa cosa desiderabile, non è vero?» domandò Paul. «Non potete accorgervi che agite sotto il suo effetto. Perché riduce la gente così? E voi dite che non posso essere obiettivo!»

Il professore sorrise freddamente. «Non ho detto che è una cosa desiderabile. Ho voluto solo farvi notare che gli esseri che ce lo hanno inviato lo consideravano desiderabile. Avevano fatto delle supposizioni infondate.»

«Forse si limitavano semplicemente a infischiarsene.»

«È naturale che importasse loro. Il loro sbaglio è stato quello di credere che noi aprissimo quelle sfere come avrebbero fatto loro, ossia con cautela. Forse non riuscivano a concepire l'esistenza di un essere intelligente e incosciente allo stesso tempo. Loro supponevano che noi leggessimo l'avvertimento sull'involucro esterno prima di procedere all'apertura.»

«Avvertimento?»

Seevers sorrise amaramente. «Sì, avvertimento. Sulla parte esterna della sfera c'erano dei gruppi di crittogrammi in rilievo. Lo vedete qui sopra a questo anello? Dice: "Creature che troverete, se distruggete il vostro stesso popolo, allora distruggete questo contenitore senza indagare oltre; se siete degli autodistruttori, il contenuto vi aiuterà a distruggervi!".»

Ci fu un gelido silenzio.

«Ma qualcuno avrebbe potuto aprirne una comunque» protestò Paul.

Seevers, sempre sorridendo amaro, girò la testa verso la finestra. «Non avreste potuto dire cosa più giusta. I mittenti non si erano semplicemente immaginati una specie dal cervello di scimmia come la nostra. Se avessero potuto vedere l'uomo scavare queste bocce, pestarle, ridacchiarci sopra, aprirle come delle noccioline e poi girare la coda e correre urlando verso la foresta, bene, ci avrebbero pensato due volte prima di lanciare altre palle del loro bombardamento celeste.»

«Dottor Seevers, che cosa credete che succederà adesso? Al mondo, intendo?»

Seevers scrollò le spalle. «Ho visto nascere un bambino ieri, a una donna qui dell'isola. Era completamente coperto dal neuroderma. Ha nuovi organi sensitivi, piccoli pori sulle punte delle dita forniti di papille olfattive e gustative. Inoltre sopra ogni occhio ha un nodulo sensibile ai raggi infrarossi.»

Paul si mise a gemere.

«Non è il primo caso. Questo genere di fenomeni stanno accadendo anche agli adulti, ma uno deve avere il neuroderma già da qualche tempo. Fratello Thomas ha già i pori sulle punte delle dita. Naturalmente non ha

ancora imparato a servirsene. Riceve delle sensazioni, ma i ricettori non sono connessi ai centri olfattivi e gustativi del cervello. Sono ancora collegati con centri interpretativi non ancora aggiustati. Toccando diverse sostanze sente delle diverse sensazioni combinate di calore, dolore, freddo, pressione e così via. Dice che l'aceto gli provoca una sensazione di freddo-ghiaccio, il chinino di bollente-acuto, la colonia di caldo-velluto-pungente e... arrossisce quando tocca profumo a base di muschio.»

Paul rise, e quel suono cupo lo meravigliò.

«Credo dovranno passare diverse generazioni prima che si possa conoscere il fenomeno completamente» proseguì Seevers. «Ho esaminato delle sezioni di cervello di alcuni topi e vi ho trovato questi microrganismi. Forse stanno lavorando per inserire in un'area adatta del cervello questi nuovi ricettori. I nostri pronipoti, se l'uomo sarà ancora sulla Terra, potranno forse analizzare le sostanze al tatto e determinare qualitativamente il contenuto di una provetta infilandoci un dito dentro. Potranno vedere un calorifero caldo in una stanza buia usando i raggi infrarossi. Forse avranno anche la possibilità di percepire l'ultravioletto. I miei topi lo sensibilizzano già.»

Paul si avvicinò alle gabbie e osservò tre esemplari dalla pelle grigiastra che sembravano essere più grossi degli altri. Si ritrassero contro il muro e lo guardarono cautamente. Cominciarono a squittire e a scambiarsi occhiate.

«Quelli sono degli iper di terza generazione» gli disse Seevers. «Hanno già sviluppato un linguaggio semplice. Non sono intelligenti se comparati agli esseri umani, ma sono astuti. Hanno imparato ad usare il loro equipaggiamento di sensi. Sanno quando mi avvicino per dar loro da mangiare e quando invece lo faccio per prendere uno di loro e sezionarlo. Immagino che lo stabiliscano dal differente odore del mio stato emotivo. Imparare è molto difficile, giovanotto. Un iper ottiene nuove sensazioni dai pori, ma ci vuole tempo per rendere significative le varie sensazioni e questo richiede studio. Un bambino ha delle sensazioni visive tramite gli occhi, ma la sensazione resta completamente senza significato fino al momento in cui comincia ad associare latte con bianco e madre con un dato viso, e così via.»

«Che cosa capita al cervello?» sospirò Paul.

«Non molto credo. Non ho osservato cambiamenti notevoli. I topi mostrano un aumento di intelligenza, ma non un aumento della scatola cranica. L'incremento intellettuale proviene apparentemente dall'abilità di percepire le cose con più sensi. Idee, concetti, preconcetti sono composti da

una collezione di memorie di esperienze del passato. Una mela è rossa, ha odore di frutto e un gusto dolce-acido, questa è la nostra idea sensoria di una mela. Un uomo cieco senza lingua non potrebbe mai formarsi un'idea così completa. Un iper, d'altra parte, potrebbe aggiungere altri nuovi aggettivi che ora non potremmo capire. Un iper completamente sviluppato, e io non lo sono ancora, ha maggiori possibilità sensorie ed ha quindi anche più idee. Quando imparerà ad usarli convenientemente, diventerà anche più efficiente. Ma c'è evidentemente una difficoltà.

«L'istinto dei parassiti tende sempre ad assicurare la sopravvivenza del suo ospite. Questo è il sugo dell'avvertimento. Se l'uomo ha la capacità di collaborare, allora il parassita lo aiuterà a sistemarsi sempre meglio. Se l'uomo intende continuare a lottare contro i suoi simili, allora il parassita lo aiuterà ad attuare questo suo desiderio in maniera più efficace. Lo aiuterà a distruggere più efficacemente.»

«Gli uomini hanno lavorato insieme...»

«In piccole tribù» lo interruppe Seevers. «Sì, abbiamo uno spirito di gruppo, uno spirito come quello che hanno le scimmie, non spirito di razza.»

Paul si avvicinò lentamente verso la porta. Seevers si era girato a guardarlo sorridendo gelidamente.

«Bene, ora siete illuminato, giovanotto. Che cosa intendete fare?»

Paul scosse il capo per respingere quella gran confusione che si sentiva in testa. «Che cosa posso fare? Solo correre. Verso un'isola forse.»

Seevers alzò un sopracciglio con aria cinica. «Avete intenzione di portarvi dietro il microbo, o preferite restare non-iper?»

«Prendere... siete pazzo? Intendo rimanere sano!»

«È proprio quello che pensavo. Se voi foste state obiettivo, ora vi prendereste il microrganismo e ve ne andreste insieme a lui. Mi ricordate una scimmia che scappa alla vista di una siringa ipodermica. Nella siringa c'è un siero che assicura l'immunità a parecchie malattie, ma l'ago ha un aspetto così pungente. La scimmia balbetta dalla paura.»

Paul avanzò rabbiosamente verso la porta, poi si fermò. «C'è una ragazza su, una appestata. Voi vorreste...»

«Raccontarle tutto questo? Lo faccio sempre con i nuovi iper. È uno dei miei compiti in questa fattoria ecclesiastica di appestati. Immagino che ora sia nello stato di malattia. Lo sono tutti, prima di riuscire a liberarsi dell'idea di essere delle anime dannate. Che cosa significa per voi quella ragazza?»

Paul uscì nel corridoio senza rispondere. Si sentiva fisicamente malato. Odiava la grassa faccia di bulldog di Seevers con una violenza tale da non riconoscersi. Quell'uomo si era volontariamente infettato del flagello! Così aveva detto. Ma era vero? Era tutto vero quello che aveva detto? Pretendere che le allucinazioni fossero nuovi fenomeni sensori, sostenere che il flagello fosse cosa da desiderare... non erano certo idee peculiari di Seevers. Tutti gli appestati sostenevano le stesse cose, era un sintomo. Seevers si era limitato ad inventare degli intelligenti rapporti per sostenere la sua tesi e Paul quasi ci credeva. Seevers era intelligente. *Avete intenzione di portarvi dietro un microbo quando partite?* Era solo un altro modo per dire: "Perché non mi permettete di toccarvi?" Paul stava ancora tremando quando arrivò al terzo piano per rifarsi un massaggio con quell'olio aromatico. *Perché non andarmene subito?* pensò.

Ma trascorse la giornata gironzolando lungo la riva del mare, fermandosi brevemente al porto per guardare un gruppo di monaci che si arrampicavano sull'impalcatura che circondava gli scafi di due piccoli vascelli. I monaci stavano calafatando le linee di giuntura dei ponti e trotterellavano su e giù lungo la piattaforma con secchi di catrame e di pittura. Dopo aver chiesto informazioni, venne a sapere quale era lo scafo destinato a lui. Lo vide e mise da parte tutte le idee di partire immediatamente.

Era un quindici metri, con lo scafo snello e appesantito da una deriva che avrebbe pescato troppo per permettere di costeggiare molto da vicino. Paul immaginò che la colonia desiderasse solo una grossa barca a fondo piatto per il trasporto di passeggeri e per il traffico tra il continente e l'isola. Non avrebbero avuto molte occasioni di usare quello scafo dall'aspetto di un piccolo cacciatorpediniere. Dopo averlo esaminato più attentamente immaginò che dovesse essere stato della polizia o della guardia costiera. A prua c'era il sostegno per la mitragliatrice, ma mancava la mitragliatrice. Era stato costruito per la velocità e azionato da potenti motori diesel e avrebbe potuto venir approvvigionato per una bella e lunga crociera.

Paul andò a curiosare in un magazzino e localizzò una scorta di approvvigionamenti. Incontrò qualche monaco e suora ma gli ecclesiastici dalla pelle grigia sembravano desiderare solo sfuggirgli. Il desiderio degli appestati veniva sollecitato più che altro dall'odore, e l'olio deodorante lo aiutava a salvarsi dalle loro manifestazioni di affetto. Ad un certo punto incontrò un laico dagli occhi sbarrati che lo fissava dal mezzo di un mucchio di ceste e casse.

L'appestato gli era quasi sopra, quando Paul si accorse del rumore dei

passi. Bloccato senza via d'uscita e preso da un subitaneo e incontrollabile terrore, colpì l'uomo al braccio con un colpo di pistola, poi cominciò a correre fuori dal magazzino per allontanarsi dalle urla dell'appestato.

Senza respiro e pieno di vergogna, trovò finalmente un monaco appestato e lo mandò a prendersi cura del ferito. Paul aveva già sparato a delle altre vittime del flagello quando si era trovato nell'impossibilità di salvarsi altrimenti, ma non l'aveva mai fatto con il preciso intento di uccidere. La vita di quell'uomo era stata risparmiata solo grazie alla sua mira affrettata.

"È stato per autodifesa" si disse.

Ma difesa contro che cosa? Contro l'inevitabile?

Si affrettò a tornare all'ospedale e trovò Mendelhaus vicino alla porta che dava alla piccola cappella. «È meglio che io non aspetti il vostro piccolo yacht» gli disse. «Ho appena sparato a uno dei vostri. È meglio che me ne vada prima che capiti di nuovo.»

Le labbra di Mendelhaus si strinsero. «Voi avete sparato...»

«Non l'ho ucciso» spiegò Paul duramente. «Gli ho rotto un braccio. Uno dei padri lo sta portando qui. Mi dispiace, Padre, ma mi è saltato addosso.»

Il prete guardò oltre le sue spalle in silenzio, apparentemente cercando si frenare la rabbia.

«Vi ringrazio per avermelo detto» disse quietamente. «Suppongo che sia stato inevitabile. Ma perché vi siete allontanato dall'ospedale? È più sicuro se rimanete qui. Lo yacht verrà preparato per voi. Io vi suggerirei di restare nella vostra stanza fin tanto che non sia pronto. Non posso assicurarvi niente al di fuori di questo edificio.» La voce aveva un tono di comando e Paul annuì lentamente e si allontanò.

«La ragazza ha domandato di voi» gli disse il prete.

Paul si fermò «Come sta?»

«Ha superato la crisi, credo. L'infezione è stata arrestata. Ma le condizioni nervose non sono molto buone, è molto depressa. Qualche volta diventa persino isterica.» Fece una pausa, poi abbassò la voce: «Voi siete la causa di questo, giovanotto. Qualche volta viene presa dal pensiero di avervi e qualche volta delira dicendo il perché non lo farebbe.»

Paul si girò rabbiosamente con l'intenzione di protestare, ma il prete continuò: «Seevers le ha parlato, e anche una psichiatra, una delle nostre sorelle. Sembra che questo l'abbia aiutata un po'. Ora dorme. Comunque non so quanto abbia capito di quello che le ha detto Seevers. È intontita, è sotto l'effetto multiplo di dolore, shock, infezione, senso di colpa, paura, isterismo... e qualche altra cosa. La morfina non la aiuta quasi per niente. Non

l'aiuta neppure il pensiero che voi la stiate evitando.»

«È la malattia che evito!» sbottò Paul. «Non lei.»

Mendelhaus sorrise senza allegria. «State parlando a me, vero?» Si girò ed entrò nella cappella attraverso i battenti a molla della porta. Mentre la porta oscillava Paul riuscì ad intravedere un luccichio di luci di candela e un crocifisso di legno e un mare di vestiti monacali che ondeggiavano tra i banchi aspettando che il prete entrasse nel santuario e incominciasse il Sacrificio della Messa. Si rese conto vagamente che era una domenica.

Paul gironzolò lungo il corridoio principale e si ritrovò a dirigersi verso la stanza di Willie. La porta era socchiusa e Paul si fermò alcuni passi prima, temendo che Willie lo vedesse. Ma dopo un momento avanzò fin tanto che riuscì a scorgere la scura massa dei suoi capelli sparsi e arruffati sul cuscino. Una delle sorelle glieli aveva pettinati ed erano sparsi in lunghe, dolci onde che brillavano alla luce della candela. Stava ancora dormendo. La candela gli fece per un attimo una brutta impressione; sembrava stesse illuminando il letto di un morto. Ma sul letto era appoggiata una rivista dall'aspetto molto usato; qualcuno le stava leggendo qualcosa.

Restò sulla soglia guardandola respirare lentamente. Fresca, giovane, ben fatta, anche se imbacuccata in una goffa e ruvida camicia da notte, e anche malgrado il colore bianco bluastro della sua pelle che presto sarebbe diventata grigia come un cielo coperto da nuvole basse, illuminato dal pallido sole d'inverno. Mosse le labbra lentamente e Paul si ritrasse di un passo. Si fermarono e poi si dischiusero mostrando i denti bianchi. Il suo viso delicato e smagrito era affondato nel cuscino. Ci fu un improvviso irrigidimento delle mascelle.

Inaspettatamente, dal fondo del corridoio, arrivò una voce sommessa e cantilenante che intonava un canto gregoriano: «*Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor*...» Il prete stava cominciando la Messa.

A quel suono le mani della ragazza si irrigidirono sotto il lenzuolo. I suoi occhi si spalancarono fissi sul soffitto. Stazzonando il lenzuolo si puntò i piccoli pugni contro il viso e gridò: «No! Noooo! Dio, non lo voglio!»

Paul si ritrasse ancora e si appoggiò al muro. Si sentiva lo stomaco stretto da una morsa di disperazione. Una suora, sentendo il grido, arrivò correndo dall'entrata mormorando ansiosamente qualcosa a se stessa. Era una suora grassa, avvolta in dozzine di metri di tessuto bianco. Lo guardò brevemente e si affrettò ad entrare.

«Bambina, bambina mia? Che cosa c'è? Ancora un incubo?»

Sentì che Willie tirava un profondo respiro di sollievo, poi la sua voce,

debole: «Loro... loro mi hanno... fatto toccare... Ooooh, Dio! Voglio tagliarmi le mani!»

Paul se ne andò lasciando dietro di sé il mormorio pietoso della suora che cercava di rassicurarla.

Passò il resto del giorno e la notte seguente in camera sua. Il giorno dopo Mendelhaus venne a comunicargli che lo yacht non era ancora pronto. Dovevano ancora finire il calafataggio e il rifornimento dei viveri. Ma il prete lo assicurò che sarebbe stato messo in mare nel giro di ventiquattro ore. Paul non riuscì a domandargli come stesse Willie.

Un monaco gli portò il cibo, scatolette ancora sigillate che stavano ancora gocciolando dalla sterilizzazione, appoggiate su un vassoio coperto. Il monaco portava maschera e guanti di gomma e Paul si era cosparso di olio deodorante. C'erano momenti durante i quali Paul aveva la netta sensazione di essere affetto da qualche malattia contagiosa dalla quale gli altri si riparassero. Come Omar, pensò, che si domandava: "Chi è il vasaio, di', e chi è il vaso?"

Era l'uomo, come diceva Seevers, una scimmia terrorizzata che fuggiva illogicamente lontano dalle mani grigie, che volevano solo offrirgli benedizioni e felicità? Com'era sottile la linea che divideva la benedizione dalla bestemmia, Dio dal demonio! I parassiti ci erano presentati sotto la maschera del demonio, la maschera della malattia. "Le malattie mi hanno spesso ucciso" dice l'uomo, "quindi tutte le malattie sono male". Ma era necessariamente vero. Il fuoco aveva spesso bruciato gli antenati dell'uomo, ma poi era servito per ben altri scopi. Anche le malattie erano state usate a scopi benefici, come nel caso delle colture di tifo e di malaria iniettate artificialmente per combattere infezioni veneree.

Ma quella pelle grigia... papille sensitive sulle punta delle dita... microrganismi estranei che manomettevano nervi e cervello. Questi pensieri gli facevano correre lungo la schiena brividi di disgusto. L'uomo rifatto in modo da soddisfare i gusti di un gruppo di parassiti, supposti benefattori, era ancora un uomo o qualcos'altro? Piccoli agricoltori batteriologici coltivavano la pelle, facendo crescere nuove cellule nervose, ne mangiavano una, ne piantavano due, seminavano papille olfattive in un altro campo, rimescolavano le fibre nutritive del cervello.

Il lunedì porto con sé una pioggia fredda e un vento tagliente che soffiava dal Golfo. Guardò l'acqua turbinare nei rigagnoli pieni di immondizie. Si sedette vicino alla finestra guardando quel paesaggio triste, e aspettando

pregò perché quel temporale non gli facesse ancora ritardare la partenza. Mendelhaus arrivò a un certo punto della giornata sorridente. «Sembra che la caviglia di Willie stia guarendo molto bene» disse. «Swelling l'ha visitata mentre le cambiavano l'ingessatura. Se solamente potesse...»

«Grazie per la notizia non richiesta, padre» ribatté irritato.

Il prete scosse le spalle e andò via.

Stava ancora piovendo quando arrivò la sera. Quasi certamente il gruppo di monaci non aveva potuto terminare il lavoro. Domani... forse.

Quando fu notte, accese una candela e si sdraiò guardando quella lingua gialla di luce fino a che fu preso dalla sonnolenza. Spense la candela e dormì.

Venne assalito da una ridda di sogni che lo tormentarono, lo scossero con le loro mani nere mentre lui era lì sdraiato e vi si sottometteva. Piccole mani, dolci, gelide, tenere... che gli toccavano la fronte e le guance mentre una voce sussurrava parole dolci.

Si svegliò improvvisamente nella più completa oscurità. La sensazione delle mani del sogno sul suo viso era ancora viva. Che cosa lo aveva svegliato? Un rumore nel corridoio, un cardine non oliato? Il buio era impenetrabile. Aveva smesso di piovere... forse per questo si era svegliato. Si sentiva curiosamente teso e restò sdraiato ad ascoltare il silenzio dei corridoi umidi e odoranti di muschio. Un... debole... rumore... e...

Un respiro! Il rumore di un leggero respiro era lì con lui, nella stanza!

Lanciò un grido che stridette alto nel silenzio. Un grido di terrore rispose! Pochi passi fuori dalla sua stanza. Corse verso quel rumore e andò a sbattere contro una nuda parete. Urlò bestemmie e cercò prima i fiammiferi, poi la pistola. Alla fine riuscì a trovare la pistola, la puntò contro il niente della stanza e sparò. Il rumore dell'esplosione lo assordò. La finestra si spalancò e sul pavimento cadde un pezzo di gesso.

Un breve raggio di luce illuminò la stanza. Era vuota. Restò fermo ed infreddolito. Si era forse immaginato tutto? Ma no, il grido di terrore del suo visitatore era stato sufficientemente reale.

Sentì sul viso un soffio d'aria gelida. La porta era aperta. Si era dimenticato di nuovo di chiuderla? Un tumulto di rumori diversi cominciava a farsi sentire dai piani inferiori. Il colpo di pistola aveva fatto svegliare tutti. Ma c'era un rumore più vicino, dei singhiozzi nel corridoio, e un rumore irregolare e scricchiolante.

Finalmente riuscì a trovare i fiammiferi e corse verso la porta, ma la poca luce non gli rivelò niente nella ristretta area illuminata. Sentì lontano il

rumore di una maniglia che si abbassava; il suo visitatore stava cercando di scappare, usando le scale esterne. Pensò di lanciarsi all'inseguimento e di vendicarsi; invece corse al lavandino e cominciò a lavarsi vigorosamente e accuratamente con un sapone ruvido e scuro. Lo aveva veramente toccato il visitatore notturno o quelle mani appartenevano solo a un sogno? Era impaurito e si sentiva male.

Il corridoio si stava riempiendo di voci. Verso la sua porta stava avanzando una processione disordinata di candele accese. Si girò e vide facce di monaci che curiosavano ansiosamente all'interno della stanza. Padre Mendelhaus si fece strada fino alla finestra che guardò attentamente, poi osservò la parete, poi Paul.

«Che cosa...»

«Sicurezza eh?» sibilò Paul. «Bene, c'era qualcuno in questa stanza! Una donna! Credo che mi abbia toccato!»

Il prete si girò e parlò a un monaco: «Andate in cima alla scala e chiamate la Madre Superiora. Ditele di fare un'immediata ispezione fra tutte le sorelle. Se qualche suora è fuori dalla sua stanza...»

Dal piano di sotto venne un grido: «Padre, padre! La ragazza con la caviglia ferita! Non è nel suo letto! È andata via!»

«Willie!» balbettò Paul.

Una piccola suora venne correndo con una candela in mano e si fermò un attimo ansando per riprendere fiato. «È andata via, padre. Io non ero di turno questa notte, ma ho sentito il colpo di pistola, e sono andata a vedere se si fosse svegliata. Non c'è.»

Il prete brontolò incredulo. «Come poteva andarsene? Non può camminare con l'ingessatura.»

«Stampelle, Padre. Le avevamo detto che fra un paio di giorni avrebbe potuto alzarsi. Mentre era ancora fuori di sé, continuava a dire che le avremmo amputato la gamba, così le abbiamo portato le stampelle per dimostrarle che in un paio di giorni avrebbe potuto alzarsi. È stato un mio sbaglio, Padre, non avrei dovuto...»

«Non importa. Cercatela dappertutto nell'ospedale.»

Paul si asciugò la faccia e si girò a guardare rabbiosamente il prete. «Che cosa posso fare per disinfettarmi?» domandò.

Mendelhaus chiese ai monaci che si erano radunati in corridoio: «Qualcuno vada a chiamare il dottor Seevers, per cortesia.»

«Sono qui, predicatore» borbottò lo scienziato. I monaci si scostarono per far passare il suo piccolo corpo grassottello. Sorrise divertito a Paul.

«Così, dopo tutto, avete deciso di eleggere questo posto a residenza stabile, eh?»

Paul gli urlò un insulto. «Avete qualche rimedio efficace...»

«Disinfettanti? Ho paura di no. L'acido nitrico è utile per neutralizzare delle macchie locali. Dove vi hanno toccato?»

«Non lo so, stavo dormendo.»

Il sorriso di Seevers divenne più ampio. «Be', penso che non sia possibile farvi fare un bagno nell'acido nitrico. Proveremo qualcos'altro, ma ho proprio paura che non servirà a niente se siete stato direttamente toccato.»

«Quell'olio...»

«Ah, ah! Quello serve solo per i parassiti già indeboliti dall'esposizione all'aria, che si possono prendere toccando un oggetto che sia stato toccato da un iper. Ma per il contatto pelle a pelle, il piccolo furfante diventa difficile da togliere. Comunque, venite giù, faremo qualche prova.»

Paul lo seguì immediatamente lungo il corridoio. Dietro di lui sentì una voce mormorare: «Non riesco proprio a capire perché i non iper siano così...» Mendelhaus disse qualcosa a Seevers cancellando quel mormorio. Paul arrivò alla conclusione che quelli forse lo consideravano un codardo.

Ma tra le masse che fuggivano verso nord, la codardia era diventata una norma sociale. E, dopo una fuga di un anno, Paul aveva accettato l'idea che la codardia fosse l'unica possibilità di lotta.

Seevers stava rovesciando in una vasca piena d'acqua dei prodotti chimici quando arrivò di corsa un monaco, andando a tirare una manica a Mendelhaus: «Padre, le sorelle dicono che la ragazza non è nell'ospedale.»

«Cosa? Be', non può essere andata lontano. Cercatela qui vicino e se non la trovate cercatela nelle case vicine.»

Paul smise di sbottonarsi la camicia. Willie aveva detto qualcosa di confuso circa quello che avrebbe preferito fare piuttosto che sottomettersi al desiderio. E quel suo urlo di meraviglia quando aveva gridato nell'oscurità... l'urlo di qualcuno che era stato improvvisamente risvegliato e riportato alla realtà dal mondo dell'incoscienza.

Il monaco uscì dalla stanza. Seevers continuava a rovesciare sostanze nella vasca. Paul poteva sentire il vento fischiare dalle finestre del seminterrato e il mugghiare del mare poco lontano. Paul si riabbottonò la camicia.

«Da che parte è l'oceano?» domandò improvvisamente e si diresse verso la porta.

«No, pazzo!» ruggì Seevers. «Non avrai l'intenzione di... Prendetelo,

predicatore!»

Paul si spostò di lato per evitare il prete che si era lanciato contro di lui. Poi corse fuori e cominciò a risalire le scale. Mendelhaus gli urlò di fermarsi.

«Non io» gli gridò rabbiosamente Paul. «Willie!»

Alcuni minuti dopo stava correndo attraverso un prato fradicio d'acqua e poi sulla strada. Si fermò un attimo su un angolo di una casa per ritrovare l'orientamento. Il vento portava con sé il rumore del mare. Cominciò di nuovo a correre verso est chiamandola nella notte.

Aveva smesso di piovere, ma il selciato era ancora bagnato e l'acqua gorgogliava nei rigagnoli. Di tanto in tanto la luna occhieggiava attraverso un leggero strato di nuvole, ma la sua luce non era sufficiente per illuminare la strada davanti a lui. Dopo un minuto di corsa si ritrovò davanti alla diga. I frangenti gettarono una pietra sulla sabbia. Per un attimo poté vederli sotto la luce debole della luna, ma poi svanirono di nuovo nell'oscurità. Non l'aveva vista.

«Willie!»

Gli rispose solo il rombare delle onde, e un luccichio fosforescente della cresta dei frangenti.

«*Willie!*» Scivolò giù dalla diga e cominciò a camminare attentamente sulle rocce sottostanti. Non avrebbe potuto scendere fin lì senza cadere. Poi si ricordò di una scaletta più a nord e vi si diresse velocemente.

La luna apparve improvvisamente. La vide e si fermò. Era seduta immobile sull'ultimo gradino tenendosi la faccia fra le mani. Le stampelle erano appoggiate accuratamente contro il passamano. A dieci metri circa c'era la rabbiosa e divorante massa d'acqua. Paul le si avvicinò lentamente. La luna apparve di nuovo. I piedi gli affondavano nella sabbia zuppa d'acqua.

Si fermò vicino al passamano, guardando il suo corpo immobile. «Willie?»

Un lungo lamento, poi il silenzio. «L'ho fatto, Paul» mormorò disperata. «Era come un sogno prima, poi... hai gridato... e...»

Si accucciò vicino a lei, sedendosi sui talloni. Poi le prese con fermezza un polso e le tolse la mano dal viso.

«Non lo fare...»

Le si avvicinò e la baciò. La sua bocca era tremante e gelida. La sollevò fra le braccia, facendo attenzione a non urtare l'ingessatura fatta di fresco. Salì i gradini e si avviò verso l'ospedale. I capelli mossi dal vento le coprirono il viso. Sapevano di calore e di vita. Si domandò che sensazioni a-

vrebbe provato con i pori ricettori alle dita. «Aspetta e vedrai» si disse.

Il prete gli venne incontro sorridendo quando lo vide portarla fra le braccia nel corridoio illuminato dalle candele. «Dobbiamo dimenticarci della barca, figliolo?»

Paul si fermò. «No... vorrei prenderla ugualmente.»

Mendelhaus lo guardò meravigliato.

Seevers sbuffò. «Predicatore, non riesce a trovare altre ragioni di viaggio in mare se non la fuga?»

Paul la riportò nella sua stanza. Aveva l'intenzione di parlarle a lungo il giorno seguente, di un'isola, fin tanto che il mondo fosse diventato più saggio.

FINE